

DEL
RIORDINAMENTO D'ITALIA.

DEL

RIORDINAMENTO D'ITALIA

CONSIDERAZIONI

DI

FERDINANDO RANALLI.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1859.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Prima, o lettore, che tu cominci a leggere, anzi prima che tu metta gli occhi al proemio di questo libro, ho bisogno di farti un' avvertenza; e te la fo in modo tutto confidenziale, come se ti parlassi a bocca.

Il conte Terenzio Mamiani fu in Firenze nell' ottobre passato; e in que' pochi giorni che vi rimase, ragionammo, in modo generale e accademico, delle cose politiche d' Italia, e de' partiti di moderazione e di conciliazione, perchè quelle

avessero un avviamento possibilmente ragionevole; più specialmente fermandoci sul bisogno di riordinare italianamente gli Studi.

Questo discorso m' indusse, essendo io allora in villa, a gittare sulla carta alcuni pensieri, senza intenzione alcuna di pubblicarli. Ma tornandoci sopra, e aggiungendo qua e là, e comunicandoli con qualcuno, a poco a poco mi trovai di aver composto un volume. Stetti in forse se lasciarlo fra' miei fogliacci, o vincere il mio proponimento di non pubblicare più nulla; non per avvilimento, ma per aver fatto abbastanza, e inutilmente. Se non che agli autori accade, come alle donne, che non possono ingravidare impunemente; e sono costrette a dare in luce ciò che, bene o male, hanno concepito.

Confortato da qualche amico autorevole e a me carissimo, diedi a stampare il mio libro, ed ero quasi a mezzo della stampa, quando, ricominciato nel caduto gennaio il Parlamento piemontese, il Re fece quel Discorso a tutti noto.

Parvemi da doverne parlare; tanto più che la

stampa del volume, non per anco terminata, me lo consentiva. Non che le cose italiane, per me, fossero in sè stesse mutate: ma era grandemente mutata, o alterata, la condizione degli animi nel giudicarle; avendo quel Discorso suscitato speranze e paure, secondo gli spiriti, gl' ingegni e gl' interessi.

Come io ne abbia parlato, vedrai, o lettore, se leggerai tutto il mio libro, e non lo giudicherai da poche pagine o da' sommari de' capitoli; come s' usa oggidì.

Ad ogni modo, ho fatto questo avvertimento, più che per altro, per un riguardo al mio onorando amico Terenzio Mamiani; dichiarando, che non intendo di tenerlo a parte de' giudizi che avessi potuto manifestare sui rumori di una guerra vicina in Italia aiutata dai Francesi; tanto più che io ignoro affatto quali intorno a ciò sieno le sue opinioni; nè mi pareva conveniente richiederle per lettera; oltre che a questo mi sarebbe stato ostacolo la stampa molto avanzata di un libro, che in parte acquistando valore dalla op-

portunità, non tollerava indugio alla pubblicazione.

Non ti dirò poi nulla, o lettore, del perchè e come ho trattato questa materia del Riordinamento d' Italia, poichè l' ho detto, replicatamente, nello stesso svolgerla e chiarirla. Solamente ti prego a perdonarmi la debolezza di non essermi astenuto di venire ancora un' altra volta in luce con un libro. Ma l' amore all' Italia m' ha vinto; e spero che te ne renderai capace, se leggerai senza studio o preoccupazione di parte: e pensando, che io ho guardato più al possibile che al desiderabile. E dove nella stima di questo possibile mi fossi ingannato, aspetta, per giudicarmi, che il *fatto* (tribunale senza appello) mi dia torto; tanto più che da esso, se è vero quel che si vocifera, non siamo lontanissimi. Così nelle cose letterarie si potesse invocare la riprova del fatto, come nelle politiche! Chè a chi ci mette in cielo certi scritti di prosa e di versi di autori celebratissimi, faremmo toccar con mano, che per oro pigliano piombo o fango.

E se ti parrà che io e in letteratura e in

politica vo sempre al contrario della *corrente*, questo istesso ti farà fede, che, scrivendo, non cerco di giovare alla mia fama e alla mia fortuna, ma di soddisfare unicamente alla mia coscienza.

3 Febbraio 1859.

F. Ranalli.

DEL

RIORDINAMENTO D' ITALIA.



A TERENZIO MAMIANI

FERDINANDO RANALLI.

La costante benevolenza che mi dimostrate, è a me sufficiente arra che non debba dispiacervi che io v' indirizzi questi miei ragionamenti. I quali essendo sopra grandissimo soggetto, anzi il maggiore che da un Italiano trattar si possa; com' è quello di conoscere il modo più sicuro e agevole ed efficace di riordinare politicamente questa nostra comune patria; ho giudicato che a nessuno meglio che a voi fosse opportuno rivolgerli; sì per l' alto seggio che tenete oggi fra gli uomini di Stato nella sola provincia d' Italia dove è lecito discutere gli affari della Nazione, e sì perchè le passate esperienze, comunque non felici, non potrebbero non farvi sempre reputare non più ornato di sapienza buona, che onesto e sincero e fervido amadore

del bene d'Italia. Il che di non molti altri si potrebbe del pari affermare. Nè questo mio giudizio può essere da chicchessia tassato di cortigianería o di privata affezione o di riconoscenza all'amor vostro verso di me, essendo pur conforme a quello che ne portai dove e per obbligo d'istorico e per proponimento di scrittore dimenticai tutti i particolari affetti, e di amici e nemici parlai con quella libertà che impone il rigido e assoluto esame del vero; non curandomi degli odii pubblici e privati che necessariamente mi sarebbono derivati. Inoltre, il breve colloquio avuto non ha guari fra noi ne' pochi giorni che vi fermaste in Firenze, mi chiarì che le mie idee sull'avviamento possibile da dare alle cose italiane, erano in fine le vostre istesse, o almeno conformi nella sostanza; là onde, parlando a voi, ero certo di quell'approvazione, che se si desidera in ogni cosa, la direi necessaria nel manifestare opinioni politiche. Le quali, perchè non rimangano inutili e quasi trastullo vano di accademie, hanno mestieri dell' altrui suffragio e a poco a poco della comune adesione; in cui acquistino virtù sufficiente a divenir fatti quandochessia. Conciossiachè non si possa avere un dubbio al mondo che la *Politica*, tutta scienza di opera e di pratica, ove non consista ne' fatti, può somigliarsi a una finzione di sogni, che si dileguano al primo destarci e aprire degli occhi, con tanto più rammarico quanto che le cose sognate erano liete e

desiderate. Un' altra non lieve ragione mi ha indotto a parlare a voi, mio carissimo Terenzio. Dessa è, che voi fra' Politici d' oggi, siete de' pochissimi (per non dire il solo) che scrivendo non vi vergognate di usare una forma che ritrae quella de' nostri passati scrittori; anzi non vi vergognate di non usare quel gergo, senza cui lo scrittore di politica a questi giorni non trova facilmente grazia. Chè siamo ben ridotti a questo, che i linguaggi naturali e propri non si tollerano più; ma ogni scienza o facoltà ne ha uno (che seguiterei a chiamar gergo) conformato alle favelle che suonano altrove, e rappresentante una specie di convenzione fra gli scriventi che più menano rumore di qua e di là dalle Alpi. E chi osa dipartirsi per poco da detta convenzione, è chiamato *retorico;* o sia scrittor servile e pedantesco: perchè, secondo costoro, la retorica è madre o figliuola o sorella o cugina della servitù e della pedanteria; mentre per noi è la filosofia stessa, ridotta ad espressione convenevole ed efficace. Nè a voi mi accade dire come questo tortissimo giudicare rampolli dalla troppo indegna disgiunzione che si è fatta delle lettere dalle scienze: cominciata appunto quando la letteratura nostra cominciò essere effigie di letterature estranee; cioè dalla metà del secolo passato; poichè innanzi, tanto voleva dire buon letterato, quanto buono scienziato, e per converso. Bello è poi udir gridare *nazionalità* quei medesimi che nello

stesso manifestare i propri pensieri si atteggiano all'altrui maniera, e col mescolamento de' costumi di ogni paese vorrebbono altresì il mescolamento delle dottrine e delle favelle: che è quanto dire, vorrebbero la distruzione de' maggiori e più certi contrassegni delle diverse nazioni. Ne' quali pure, che che si dica, ha vita e nutrimento quel profondo ed efficacissimo amore di patria, di cui gli antichi tempi (da' nuovi *cosmopoliti* stimati barbari) ci lasciarono cotanto noti e gloriosi monumenti. Or dunque persistendo io, non ostante la contraria usanza, a volermi almeno mostrare italiano nella forma dello scrivere; non increscendomi che l'essere di leggieri intelligibile a tutti non mi procuri merito di sublime; in fine, non parendomi di aver ragione di pigliare nimicizia colla retorica; della cui amicizia anzi tanto più vo' seguitare a pregiarmi, quanto che considero essersene pure gloriati uomini della solennità di Platone, di Aristotele e di Cicerone, per non dire d'altri più; avevo bisogno di uno, che non si scandolezzasse d'un discorrere alquanto dall'uso degli odierni filosofatori discosto; perchè quando ogni altro pure se ne dovesse ridere o sdegnare, sarei abbastanza protetto dall'autorità del vostro nome, come a quell'antico pareva sufficiente approvazione al suo dire il rimanergli solo auditore Platone. Senza dire, che detta autorità mi era eziandio richiesta dalla mia condizione e qualità tutta privata; non potendo io par-

lare a nome di alcuna congregazione o consorteria o setta; da me non ora nè mai partecipate; e nè pure arrogandomi di parlare a nome delle città e delle nazioni, come pur alcuni oggi fanno, quasi ne avessero ricevuto il mandato, o della volontà di ciascuno o dei più fossero certi per non so quale virtù divinatrice o privilegio sovrumano. Io privatissimamente manifesto i miei pensieri per quel debito che io credo abbia ogni uomo di adoperarsi, come meglio sa e può, in beneficio della sua patria. I quali pensieri se non sono buoni, rimangono affatto innocui; e qualora alcuna bontà avessero, in tanto possono riuscire efficacemente autorevoli, in quanto che dalle persone savie e probe sieno accettati, e nel resto della nazione trasfusi.

Cap. I. — *Della difficoltà d' intendersi nelle cose politiche.*

Egli è cosa omai provatissima, che la difficoltà di bene e utilmente intendersi nelle cose politiche non deriva dalle massime più o meno generali, ma dall' uso e dalla pratica delle medesime. A chiunque, exempligrazia, dicessimo che nelle imprese di libertà è da badare sopra ogni altra cosa di proporzionarle allo stato morale de' paesi, sia per la larghezza, sia per la natura degli ordinamenti, siamo certi che nessuno ci contraddirebbe, e forse ognuno si unirebbe con esso noi a replicare la stessa cosa. Similmente, interrogando chicchessia, se nelle rinnovazioni di Stato non sia da cominciare dal più facile e più sicuro, tutti ci risponderebbero del sì; e più d' uno ci aggiungerebbe che in cotali imprese il non riuscire è sempre e necessariamente accompagnato da peggioramento di condizioni pubbliche. Ma i detti giudizi, ridotti in pratica, variano secondo la qualità e la quantità de' giudicanti. Il che avviene, secondo che io stimo, principalmente per difetto di quella filosofia che veramente insegni a

desumere i generali dai particolari, le teoriche dai fatti, la dottrina dalla esperienza: difetto oggi più che mai deplorabilissimo; per lo che ci siamo disusati da quel provato e sicuro vedere la corrispondenza dell'astratto col concreto: che val quanto dire, dallo speculare secondo la ragione delle cose e non secondo i preconcetti o le preoccupazioni nostre. Onde non pare a me che faccia cattivo giudizio chi per primo fondamento del rinnovamento civile d'Italia pone il risorgimento de' buoni studi letterari e filosofici; i quali ci facciano ricuperare quella maniera di sodo e diritto ragionare, che ebbero quasi naturale i nostri maggiori; di sorte che ottenghiamo almanco di non seguitare ad ingannarci da noi stessi per cercare un bene che poscia nel disinganno, più d'ogni male, ci torna amaro.

Cap. II. — *De' pessimisti e degli ottimisti.*

Nel mondo v'ha bene due generazioni d'uomini, una delle quali tutto vede brutto e indegno e riprovevole; l'altra in vece in ogni cosa scorge progresso, perfezionamento, prosperità. Non ognuno nelle due opinioni è sincero; avendovene buon numero che fa il disperato o il felice in mala fede. E ascolterai chi per istinto servile o per interesse non ama nè desidera che la tirannide, tuttavia ricantarti ch'ei se ne andrebbe in dolcezza più che umana a vedere civili ordini intro-

dotti in ogni Stato, e accetterebbe la libertà sotto la stessa forma di repubblica, se i costumi cotanto guasti e i tempi cotanto malvagi, non che la molta, ancora la poca libertà non impedissero, e dal regno assoluto in fuori, qualunque altra forma di Stato non rendessero impossibile. Un altro sarà bene persuaso non essere co' presenti costumi conciliabili le maggiori larghezze di Stato; nondimeno griderà con quanto ha in gola, potersi e doversi, non che un governo di limitata signoria, anzi una repubblica popolarissima fondare. Ma con questi uomini di mala fede non è da ragionare: bensì con quelli che con sincera persuasione d'animo fanno giudicio pessimo o ottimo d'ogni cosa. E avvegnachè non neghiamo che i primi (chiamati d'ordinario *pessimisti*) non sempre nè in tutto hanno ragione (oltrechè non fanno opera molto benefica a sconfortare e sfiduciare gli animi), pure adoperano anco peggio i secondi, che chiameremo *ottimisti*; conciossiachè sollevino per forma gli animi, che per cercare un ottimo non isperabile, ci privano di un bene possibile. L'error loro principalmente nasce da poca o nessuna considerazione dello stato dei costumi pubblici e dell'indole vera della presente civiltà. E in vero, senza studiar bene queste due cose e ridurle al loro giusto valore, non è possibile non ingannarci nel determinare di quale e quanta libertà possiamo stimarci capaci.

CAP. III. — *Della differenza de' tempi e de' trasformamenti delle nazioni.*

Lunga opera sarebbe il cercare le cagioni dei cambiamenti di civiltà avvenuti nella successione dei secoli. Le quali spesso all' ingegno umano si nascondono, essendo apparecchiate da remotissime origini, e operando in maniera così arcana che ogni fatto inchiude la necessità dell' esser suo. Nè alcuno si accorgerebbe della differenza de' tempi se non li considerasse a gran distanza, appunto perchè il cangiar di essi avviene per insensibile trasformazione; della quale i presenti non si avvedono. Il che già non porta che muti la natura umana. La quale in ogni tempo ci farà fede delle medesime inclinazioni e passioni; con questo per altro che elle, modificandosi insieme colla stessa mutazion delle cose, fanno che le virtù e i vizi non col medesimo sembiante si riproducano, nè colla medesima sorte si avvicendino. Laonde abbiamo potuto ad ogni secolo riferire una qualità sua propria, che dagli altri il faccia abbastanza distinguere. E chi volesse investigare il perchè di detta qualità, non dico che in fino a un certo termine non potesse giungere a conoscerlo; ma a chi pretendesse di averne intera e perfetta cognizione, non altra gloria potrebbesi assicurare che di apparire inutilmente acuto ed erudito. Imperocchè i

grandi mutamenti non sono mai da una sola, ma sempre da più cause prodotti; le quali altresì fra loro s' intrecciano e intersecano di sorte, che ai meno veggenti nascondono la loro moltiplicità; ond' è che di tutte le scienze la più spinosa e più incerta è quella delle Origini. La cui ricerca d' altra parte oso affermare che spesso è meno utile e necessaria di quel che d' ordinario si pensa: se pure anzi tal' ora non è dannosa; in quanto che ci frastorna il veramente utile e necessario cercare del fatto, empiendoci il capo di molte ipotesi e chimere e conghietture vane: donde nascono gli errori e la ostinazione negli errori; come quelli che ordinariamente hanno radice nella boria stessa del sapere, come la chiamerebbe il Vico.

Cap. IV. — *Della qualità vera del nostro tempo.*

A dimostrare com' è che la civiltà moderna differisca cotanto dall' antica, e come i costumi sieno cambiati per forma che oggi è difficile o impossibile introdurre quello che fu, non che possibile anzi agevole in altri tempi, potrei certamente sfoggiare in grande erudizione e promovere una discussione quanto interminabile altrettanto inutile al presente subietto. Il quale solamente ricerca che non si fraintenda la qualità vera del tempo nostro. Come sia che le cose volgano così, lasciamo ad altri investigare. Noi consideriamo che

elle sono quali una più o meno lontana successione di cause e di effetti ce le ha prodotte. In fine, senza brigarci del perchè e del come, esaminiamo il fatto con animo di conoscere non solo fin dove dobbiamo in forza di esso modificare i nostri desiderii, ma ancora in qual modo dobbiamo ad esso le nostre opinioni conformare. Nè si stimi che il non errare circa l'indole vera del proprio secolo sia leggiera opera; anzi tanto più ardua è, quanto che in fine trattasi di giudicare noi stessi. Il che sebbene facciasi in generale e quasi al di sopra dell'amore che ognuno ha di sè singolarmente, pure ai più sa male di partecipare una età, in cui non sia sperabile il godimento di que' beni, che l'umano desiderio maggiormente accendono. Ma s'ei potesse mantenersi questa beata illusione di credenze lietissime, senza ostacolo a procacciare quel po' di meglio che pure sarebbe lecito sperare, per certo stimerei crudeltà il toglierla o minorarla; non essendomi ignota la favola di Giove, che per punire gli uomini de' loro falli, mandò in terra la *Verità*. Il che significa che dove manco possiamo concedere alla immaginazione, ancor manco possiamo aspettarci dilettevole soddisfazione. Disgraziatamente la scienza politica è tutta nelle azioni degli uomini; le quali non possiamo fingere a modo nostro, come se ordinar volessimo un poema o un romanzo o anche un trattato di filosofia speculativa; che può rimanere maravigliosamente astratto, come nella

testa di Platone rimase quella sua divina Repubblica. Ora quando le dottrine vengono alla terribile riprova de' fatti (e cotali sono le politiche), il minimo loro trascendere la realtà delle cose porta inevitabil danno e rovina al comune.

Se io seguitare volessi l'opinione dei disperati, e forse la mia stessa, direi che non ci avessimo a cimentar più in questo provare e riprovare; menandoci a sempre mai accumulare nuova materia di disperazione. Ma io non intendo far questo: anzi mi pongo nella schiera di coloro che pure non hanno l'animo vacuo d'ogni speranza buona: avendo per altro la mente altresì piena di civile prudenza. I quali non saprebbero nè vorrebbero dissimularsi, che l'età nostra è alla libertà meno propizia di quel che in generale si crede; anzi a questa fa danno o impedimento quel medesimo che i più credono debba in vece recarle vantaggio e incremento; quasi che coll'esserci posto sulle labbra uno di que' vocaboli di significazione generica e indeterminata, come è quello di Progresso, avessimo alla bisogna provveduto. Che si sia progredito e altresì ogni dì più si progredisca, nessuno può niegare: ma è da vedere a che e dove è indirizzato questo progresso. Il quale noi siamo usi di considerare da quel lato che meglio ci appaga e lusinga, lasciando di ragguardar gli altri lati che ci produrrebbero effetti contrari. — Ora, dunque, il progredir cotanto delle na-

turali scienze, non è ottimo? — Qualora esso è soverchio e non è contrappesato da un vero e sapiente progresso delle scienze morali e civili, il crediamo non punto ottimo; in quanto che produce che gli uomini più all'utile che al bello e al buono aspirando, diventino in modo calculatori e procaccianti di ciò che giova alla vita corporea, che le stesse scienze morali e civili in fine si riducono materiali, o almeno si adoperano a servire a detto fine. — Ma come mai può esser questo, non essendovi mai stato tempo che siasi cercato lo astratto e lo ideale in qualunque scienza quanto oggidì? Non siamo tutti adoperati a far trionfare quella filosofia che tanto più si solleva sopra i sensi, quanto più trapassa i limiti dell'umano intelletto? — Sì; è vero: ma poniamo ben questa fra le più notabili contraddizioni del l'età presente; in cui mentre è tanta agonia di ricchezze e di agi e di comodità; il che significa supremo studio di compiacere ai sensi; nel filosofare (e filosofiamo d'ogni cosa) andiamo così fuori e oltre i sensi, che tanto più sublimi ci teniamo, quanto più in spiritualità trascendentali vaghiamo. Ma che cosa accade egli? Che nel fatto trionfa la cupidigia delle cose materiali e sensibili; là dove le astrattezze rimangono a' filosofi; con questo per altro che elle trasportate nei discorsi della Politica, creano illusioni dannose, appunto perchè non ci lasciano discernere lo stato vero delle cose e conformare i desiderii e le opinioni alla natura de'fatti.

CAP. V. — *Del come poter correggere le inclinazioni del secolo: e del come è da tener conto di queste nei riordinamenti di Stato.*

— Ma d'altra parte potrebbesi egli ottenere che il mondo non progredisse in quella via, a cui è indirizzato, ancora che non ottima? — A questo rispondo primieramente: che sebbene non si possa ritrarlo dal cammino preso, pure dovrebbe ognuno, secondo che può, guardarsi dallo spingervelo, qualora paresse ch'esso è vôlto male. Se, per esempio, si giudicasse colla esperienza e colla dottrina di quelli che ebbero il maggior senno e la maggior pratica nella riordinazione degli Stati (i quali meglio colla povertà e colla temperanza, che colla ricchezza e col lusso mostrarono conciliabile la libertà), non dovrebbe parere che il cotanto promovere e facilitare l'opera dei commerci e de' traffichi, sotto quel pomposo titolo di prosperità materiale, fosse un aiutare le disposizioni de' popoli a ciò che gli amatori delle franchigie desiderano. Dovrebbono quindi stimarsi riprensibili que' professori di civili massime, che tutto dì fanno della sopraddetta prosperità materiale panegirici, e tempestano gli orecchi ai rettori degli Stati affinchè aprano ogni dì nuove sorgenti di traffico, e quel che è peggio, rendano la ricchezza fluttuante de' commerci tanto superiore a quella stabile delle

terre; onde forza è ricorrere al pericolosissimo espediente de' valori fittizi. I quali come producono i subiti guadagni, così creano continui e inevitabili fomiti di corruzione pubblica. Ma non è qui la quistione. Anzi siccome io credo che non sia possibile, non che agevole, il ritirare oggimai gli uomini da questo procacciare sopra ogni altra cosa la prosperità de' materiali interessi; perciocchè creati i bisogni, si crea altresì la necessità di soddisfarli; così giudico che sia da tenerne gran conto nelle mutazioni di Stato e nei riordinamenti civili, chi non voglia innalzare edifizi privi di fondamento o farli di fondamenta così deboli che bastino appena un mezzo mese. Egli appunto convien fare come nelle scienze fisiche: le quali chiamando in aiuto le matematiche, mettono in conto e in bilancia quel che nelle sperienze si acquista o si perde, si accresce o si diminuisce, si conserva o si modifica per via del fregare, riscaldare, raffreddare, agglomerare, disgregare, e via dicendo, secondo quelle generalissime e immutabilissime leggi di attrazione e di repulsione, di moto e di quiete, di gravità e di centro, che impone la natura. Onde poi i calcoli, eziandio intorno a' maggiori arcani della creazione, diventano tanto più certi ed esatti, quanto (massime nelle scienze astronomiche) ci riescono più maravigliosi.

Cap. VI. — *Del come colla presente civiltà non sia conciliabile l'opera delle rivoluzioni gagliarde o* radicali.

Il grande inganno di reputare il nostro secolo, quanto nessun altro mai, acconcio alle più larghe forme di libertà, nasce da questo, che non mai, come al presente, si è cotanto e universalmente favellato di cose politiche ; e forse non mai, come al presente, i desiderii di civile libertà si sono renduti tanto espliciti e comuni. Ciò proviene bene dall'essere la istruzione e la lettura più diffuse e facili che non erano per lo innanzi : le quali se da un lato rendono manco solido e tenace lo studiare, e forse ci privano di un maggior numero di profondi sapienti e produttori di opere destinate a vivere eternamente, dall'altro accrescono la moltitudine de' mezzani istruiti, e tolgono per avventura nell'universale quella rozzezza che facilmente notiamo, e non sempre saviamente rimproveriamo all'età passate. Nelle quali se le genti poco o nulla intendevano di civili franchigie, erano però, in quella stessa loro ruvidezza di mente, con tanto minore quantità di bisogni, e quindi con tanto più limite alle naturali cupidigie, e con tanta più disposizione baliosa a tollerare le fatiche, i disagi, le avversità : onde, quando i pochi atti a intendere il beneficio della libertà chiamavano quelle genti a procurarlo o a difenderlo, trovavano non già

uomini, come i presenti, desiderosi di ciò che non sanno volere, ma gagliardi corpi e inespugnabili volontà: onde le imprese, tentate e desiderate da pochi, riescivano per concorso valido e fermo di tutti. Per contrario oggi il volere è tanto di minor forza che il desiderare, quanto che il secondo è stimolato da tutto ciò che constituisce la presente civiltà, dove che il primo è dalla morbidezza de' costumi afflievolito. Quindi il tentare diviene più audace che l'eseguire; il parlare, migliore che il fare; il cominciare, di più prospero augurio che il finire.

Adunque si potrà dire tutto 'l bene possibile della civiltà odierna, e stimarla maggiore e migliore di quella d'ogni altro tempo passato; però, questo altresì non si potrà niegare da chicchessia, che con essa non è conciliabile l'opera delle rivoluzioni gagliarde e come oggi dicono radicali. Le quali (ponendo dall'un de' lati che spesso richiedono atti di estrema disperazione, come sono eccidii, incendii, rovine; da cui quanto rifuggirebbe il secolo non accade dire), conciossiachè oggi non si possa la sorte d'uno Stato disgiungere da quella di un altro, porterebbero inevitabilmente lunghe e generali guerre. Nel combattimento delle quali non è chi non sappia che si turbano i commerci, si danneggiano le industrie, si mette a periglio la fortuna privata non meno che la pubblica. Il che potria stimarsi, se non desiderabile, almanco tollerabile in tut-

t' altri tempi che nel nostro: in cui il mercatare è sì allargato che ancora i nobili e i principi se ne dilettano; e quasi può dirsi che tutti gli ordini sieno più o meno voltati a procacciare subite ricchezze; assai meno curando della più lenta e temperata dovizia proveniente dalla coltivazione de' campi. Ora, essendo la mercatura non più cupida che timida, è insania pretendere che non si abbia a turbare ed alterare; e turbandosi e alterandosi essa, si turba e altera l' universale o il maggior numero; e ciò che più rileva, la parte più autorevole e osservata; perchè, si ha a dire quel che si vuole, ma se alle rivoluzioni non danno mano gli abbienti, niuno uomo savio prometterebbe loro riuscita durevole. Bisognerebbe dunque che la mercatura non prevalesse; ma prevalendo, nè potendosi ciò impedire, dobbiamo ancora accomodarci ad aver uomini piuttosto timorosi e circospetti; più baldanzosi in parole che in opere; da lodare e vagheggiare la libertà fino che non venga l' ora e la necessità del promovere pericolosi cimenti per conseguirla. E per chi non abbia le traveggole, l'ultimo fatto della guerra di Oriente può esserne splendida riprova. Ognun rammenta come le cose fussino per forma apparecchiate alla guerra, che non pareva che si potesse trovar modo di cansarla; e quel che è più, d'impedire che non divenisse generale per tutta Europa; onde i desiderosi di mutazioni quasi più non dubitavano che

non ne dovesse sorgere la maggiore e migliore occasione di aggiungere ciò che loro non riuscì di ottenere nel 1848. Nè si dica, che la morte inopinata dell' imperator Niccolò di Russia fu causa che divenisse possibile l'accordo; conciossiachè non fosse nascosto nè dubbioso che già egli innanzi di morire cominciava a calare: e sebbene l' opera dei ministri della corte di Austria, cui sopra ogni altra stava a cuore la cessazione delle ostilità, fosse grandissima nel tirare a poco a poco l' imperadore delle Russie alla pace, usando la poco favorevole fortuna delle sue armi; pure era ancor più grande interesse degl' Inglesi e de' Francesi di non lasciarsi fuggire una tanta opportunità per diminuire veramente la potenza di chi era di continuo a minacciarli di un preponderante e quasi assoluto dominio in Europa. Ora, dond'è che essi, postergato questo sommo interesse; non ostante la inestimabile perdita fatta de' tesori e degli uomini; posarono le armi, lasciando quasi in dubbio se avessero vinto o perduto? Ben fu detto da un valente uomo di Stato, che dove ancora i sopraddetti potentati avessero voluto continuar la guerra o per capriccio o per puntiglio o per alcun loro particolare fine, sarebbero stati impediti dalla ripugnante contrarietà del secolo. La quale, operando d' una forza tutta morale sul loro animo, li condusse alla pace quasi senza che s' accorgessero se facevano bene o male a consentirla. Il timore, che da una guerra

prolungata e universale non iscoppiassero rivoluzioni e alterazioni di Stati, qualora fosse stato solamente dei principi, non sarebbe riuscito di quella efficacia; non solo perchè i regnadori più potenti e assoluti anche loro malgrado son tratti a mover le armi quando le nazioni si trovano in certe disposizioni di volere la guerra, ma eziandio perchè non doveva poi l'imperadore delle Russie temer cotanto le rivolture nei suoi Stati, che non dovesse assai più appetire di mettersi a cavallo all'Asia e all'Europa, e divenire non solo l'arbitro, ma ancora il propugnacolo degli altri regni. E in oltre, poteva pure a Napoleone III parere la guerra così utile al consolidamento della nuova sua dominazione da non pensare al pericolo delle rivoluzioni, o da credere di ovviarlo coll'apparire favoreggiatore della libertà delle nazioni. Ad ogni modo, il timore de' rivolgimenti, perchè fosse abbastanza efficace da mettere d'accordo i potentati in una quistione che non pareva ormai si potesse più risolvere che con una guerra lunga e generale, era mestieri che fosse partecipato dall'universale delle nazioni. Il quale assai diversamente sentiva che non ci dicevano ne' giornali e ne' cerchi i desiderosi di novità: sempre apparecchiati ad attribuire alle moltitudini il pensare di un eletto numero o forse quello di loro soli. Donde poi nascono i fallaci proponimenti di tentare ciò che felicemente non si può condurre senza la volenterosa e perseverante cooperazione de' più; cioè senza che in-

sieme coll'aiuto delle plebi si congiunga quello degli uomini maggiormente per ingegno e per ricchezza cospicui.

Cap. VII. — *Della debolezza e niuna stabilità de' reggimenti che nascono dalle fazioni.*

Ma chi un poco profondamente consideri le cose del 48 e del 49, non solo d'Italia, anzi d'Europa, vedrà che quanto più il commovimento pareva vôlto a maggiori desiderii di larghezza, il numero di quelli che dovevano parteciparlo o aiutarlo iva restringendosi e riducendosi a una misera fazione, che dalla loquacità e da una certa audacia in fuora, non aveva altro. E ciò non per altro che per aver di gran lunga trasceso le disposizioni degli animi dell'universale: il quale tanto pigliava in amore il civile rinnovamento degli Stati, quanto che in esso non vedeva che feste, o al più, assembramenti e clamori, che facilmente si convertivano in applausi e abbracciamenti. — Ma con questi ben poco si sarebbe ottenuto. — E che si ottenne egli colle susseguenti guerre e sommosse? Diranno gli uni: « Ciò fu perchè sursero a intorbidare e guastare ogni cosa i licenziosi. » Diranno gli altri: « La superba ignavia de' falsi moderati e le trame de' tiranneschi, furono la cagione de' cattivi successi. » — Ma nè i primi nè i secondi sarebbono riusciti

nell'opera loro, dove l'universale fosse stato altrimenti disposto; conciossiachè (come in altri tempi e luoghi si è veduto) avrebbe, senza fallo, avuto potenza e per comprimere i primi e per ismascherare i secondi, e far sì che ancora in mezzo ai loro conati contrari le cose dovessero giungere al termine col trionfo della libertà. Abbiasi ben questa massima, che quando nelle rivoluzioni non vien fatto di ovviare agl'inconvenienti che necessariamente le accompagnano, è segno che elle non veramente nascono dal cuore delle nazioni: le quali rimangono o silenziosamente contrarie, o palesemente indifferenti. E questa tacita avversione dei più ha potere, quanto ogni maggior forza, a mandar male le mutazioni. Chè non basta ch'elle non sieno, per codardia, combattute dai più: è necessario che sieno secondate e non lasciate alla mercè delle fazioni. L'opera delle quali può bene trionfare e avere anche la durata di qualche anno, ma non è da sperare che diventi stato lungamente durevole; se pure non si ricorra al terrore: il cui effetto puote stimarsi giovevole alla stabilità delle tirannidi regie, acquistanti tenacità da una certa forma di ordinamento regolare ; è demenza crederlo utile alle tirannidi popolari, appo le quali si converte in quella licenza sanguinosa e dissolvitrice d'*ogni ordine, di cui* sono conseguenza quasi necessaria *i soldateschi* imperi e gli arbitrari reggimenti.

Cap. VIII. — *Del come le nazioni sono quel che porta la ragione medesima del loro essere.*

— Ma se i principi non avessero questi eserciti sterminati, ben diverrebbe facile e sicuro ai popoli il ricuperare la libertà. — E i principi hanno gli eserciti, perchè così piace ai popoli; ossia, perchè in questi popoli sono cotali disposizioni, per le quali o amano, o, che torna lo stesso, tollerano quel che ai meno pare grave e irragionevole. E veramente è da stupirsi, che oggi che si filosofeggia tanto e in ogni cosa, non si faccia conto di questa filosofia così vera e manifesta, che le nazioni in fin delle fini sono quel che un concorso più o meno lontano di cause e di effetti le costringe ad essere necessariamente; talchè quando pure succedesse di toglier via alcune di dette cause, non si otterrebbe che le altre non rimanessero ostacolo invincibile. D'altra parte, il toglierle via tutte, e specialmente quelle che più si appigliano a' costumi, non è opera d' un uomo o d' una generazione, ma sì della lenta successione de' secoli, ove sia veramente indirizzata al miglioramento della specie umana. Nè si dovrebbe stimare impresa di piccolo merito cooperare efficacemente a cotale indirizzamento, mostrandoci non più amanti di noi che de' nostri figliuoli: dove che se ci ostiniamo a voler per noi più di quello che

la natura delle cose comporta, non faremo la felicità nostra, e gitteremo nuovi semi per impedire quella degli avvenire.

Cap. IX. — *Del dilungarci dalla libertà per quella stessa via onde più crediamo di aggiungerla.*

Se volessimo oggi ricordare qualche uomo di gran mente nelle cose politiche, ci verrebbe alla bocca il nome del Machiavelli o del Guicciardini. Ma, di grazia, leggendo i loro scritti e formandoci un chiaro concetto di quel loro senno e giudizio nel guardare le cose come elle sono, e non quali si vorrebbe che fossero, potremmo mai argomentare che dove un di loro dovesse oggi proporre o consigliare una riforma di qualcuno degli Stati d' Europa, dimenticherebbe di considerare la natura de' presenti costumi e quanto e come sieno conciliabili co' liberi ordini? Noi li vedremmo col regolo di quelli misurar questi esattamente; non curandosi di essere tassati di poco amore alla libertà popolare; come oggi è detto chiunque non ama d' ingannarsi e ingannare. Vogliamo ripetere, essendo importante, che il vedere questo tanto comunicarsi di genti diverse, questo tanto scrivere a stampa e leggere d' ognuno, questo prosperare di commerci e d' industrie, questa facilità di procurare alla vita ogni maniera di agiatezze, in fine questa apparenza di civiltà

sommamente lusinghiera, c' inebria e appaga per forma, che nè pur ci conduciamo a concepire come con essa non si debba prima o poi acquistare ogni maggiore e migliore larghezza di Stati. Laonde avviene che la possibile egualità, e con essa la ragionevole libertà, non poniamo più nella civil parsimonia, cioè nel desiderare che la nobiltà e la borghesia abbiano a temperarsi nel lusso privato; ma che l' universal popolo possa con quelle agguagliarsi in possedere e godere i medesimi agi. Il che, mentre non conduce al fine desiderato, serve a perturbare il civile consorzio; e per la stessa via onde vorremmo conseguire il massimo bene, da quello maggiormente ci allontaniamo. Conciossiachè la paura rende quelli che hanno, sempre più ritrosi alle mutazioni pubbliche, e quindi desiderosi o tolleranti di reggimenti che con assoluta potestà possano più facilmente gli smodati appetiti della Popolarità infrenare. E chi non abbia i bagliori, non può non vedere che questo contrasto, se in ogni tempo ha dato che pensare a' riformatori e governatori degli Stati, oggi, tanto più cresciuto, è la maggiore disperazione de' savi: avvegnachè, la libertà pubblica tanto si ha in pregio, quanto che frutti comodità privata. E se così la intendessero pochi, si potrebbe rimediare; ma il male grande è, che le plebi più minute non altrimenti la intendono: onde la quistione piuttostochè fra la libertà e la servitù, è fra la ricchezza e la po-

vertà. Se potessero farsi gli uomini tutti ricchi e bene agiati, son certo che nessuno o pochissimi disputerebbero della forma del governo. — Ma dunque con la libertà si ha a patire? — Certo, materialmente più assai che colla tirannide: e qualora il compenso morale, cioè il pensiero che nessuno è padrone dalla legge in fuora, non basti a sollevare così l'umana dignità da anteporlo a tutti i sollazzi e godimenti e diletti miseri della servitù, è segno che lo stato di civiltà non è quello che c'immaginiamo: il quale appunto da questo e non da altro si misura. Quando vedremo maggiormente diffusa la scienza che insegna non a procurare più agevolmente le ricchezze, ma sì a temperare i desiderii di quelle cose a procacciar le quali si ha mestieri delle ricchezze, non dubiteremo di affermare che siamo in via del civile progresso; ossia di quello stato in cui la soddisfazione dell'animo tanto più che quella del corpo è apprezzata. Ma noi oggi (mi sia permesso dirlo), vogliamo un bene con mezzi del tutto a quello contrari; e non riuscendo, accusiamo questo o quello, e riferiamo la colpa alla tale o tal'altra cosa, scambiando le cagioni cogli effetti.

Cap. X. — *Del come non è alla natura del nostro secolo conforme nè tutta libertà nè tutta servitù.*

— Ma se nella presente civiltà gli animi si ammolliscono e rendono inetti alla libertà, a che dunque parlare di riformazioni di Stato e di civili ordini? — Quando noi diciamo, senza illusioni, quale è l'indole vera del nostro secolo, non crediamo che sia da escludere necessariamente ogni maniera di vivere civile. Quello stesso che impedisce ai popoli di conseguire libertà piena, è cagione che nè pure le tirannidi assolute e aspre sieno più comportabili. Conciossiachè, sebbene la morbidezza de'costumi non renda i popoli baliosi a gittar via dal collo ogni giogo, non vieta che essi non lo sentano e non desiderino di scuoterlo: e se potesse farsi agevolmente, il farebbero senza fallo: ciò che non avrebbero procacciato gli uomini della prima metà del secolo passato: i quali, non avendo quegli stimoli al desiderare che abbiamo noi dopo tanto scrivere e predicare nei libri e nelle gazzette, nè pure pensavano ad alcuna novità. Oggi invece la difficoltà appunto è nello smisurato desiderare e nel non corrispondente volere, per manco di maggiore balía ne' costumi, tolta dal tanto più cercare la materiale che la morale prosperità. Onde credo che il nodo di tutte le quistioni stia appunto in questo trovar modo di accordare possibilmente il desi-

derio col volere, facendo che l'uno si temperi, l'altro si rafforzi; anzi dal temperamento del primo resulti il rafforzamento del secondo; avvegnachè, quanto meno strabocchevoli i desiderii saranno, tanto più avremo uomini efficacemente deliberati a secondarli. Lo stato nostro presente, chi ben guarda, è quello notato in altri tempi dallo storico, *nè di tutta libertà nè di tutta servitù*. E se la esperienza da mezzo secolo in qua ci mostra da un lato che col vivere moderno mal s'accorda libertà piena, non ci fa manco dall'altro conoscere che una tirannide sconfinata ed aspra sarebbe ancor più incomportabile; appunto perchè quello che vale ad ammorbidire i popoli sì che non bastino all'acquisto delle maggiori larghezze, vale altresì a renderli intolleranti delle asprezze tirannesche. Oltre che, questa istessa superficiale ma diffusa instruzione, siccome non giova a produrre uomini da indirizzare ottimamente e fortemente le cose là dove abbiano intero compimento, così non lascia più gli uomini in quella ignoranza de' loro diritti, che un tempo li rendeva non pur sofferenti, anzi lieti d'ogni più abbietto servaggio. In effetto, se bene le cose del 48 volgessero in ultimo sinistre alla libertà, pure tornate assolute le signorie, non solo non s'attentarono a comandare certe crudeltà sanguinose operate nelle ristorazioni principesche del 99 e del 21, ma dovettero eziandio qua e là consentire che rimanesse alcuna larghezza di vivere, massime nello scrivere a stampa.

Cap. XI. — *Del come e quando il senno e la virtù degli uomini puote mostrarsi nelle cose politiche.*

Siamo pertanto di credere, che dove un poco più di accorgimento e di saviezza avessimo usato, non sarebbero nè pur tornate assolute; non rimanendoci un dubbio al mondo che i principi che nel 1848 si spogliarono dell'assoluto potere, non pensavano di poterlo mai più rivestire. Tanta era le generale persuasione che gli Stati non si dovessero più governare che civilmente. Ma appunto le continuate intemperanze di pochi prevalendo per la ignavia dei più, furono cagione che di mano in mano che lo spavento degli eccessi della licenza appigliavasi all' universale, scemava ne' principi la paura di non tornare assoluti. Tuttavia è da considerare con quanta prudenza e circospezione procedessero innanzi di annullare o rendere vani gli Statuti che limitavano la loro signoria. Così noi fossimo andati lenti e misurati nel fondare la libertà, com' essi nel rifondare il regno assoluto! Quasi può dirsi che dalla forza infrenabile degli avvenimenti di tutta Europa furono respinti dove nè essi nè i loro cortigiani non isperavano mai di risalire dopo tanto e generale commovimento. E se fu deplorabile calamità, per la morale de' popoli, che fosse distrutto quel che era stato omai sotto fede pubblica largito, bisogna altresì confessare

essere pure secondo la natura degli ordini umani che poste alcune cause avvengano certi effetti immancabilmente; sì come è appunto questo, che dalla tirannide sorga la necessità di allargare gli Stati, e dalla licenza sorga quella di tornare alla tirannide; e gli uomini, o sieno constituiti nelle repubbliche o nei principati, servono a queste leggi fatali, ancor quando essi medesimi non fossero fatti per mancare alle promesse e ai giuramenti. Onde il senno e la virtù umana più che in altro può e deesi mostrare nel fare che le sopraddette necessità non debbano venire: essendo bene in facoltà nostra impedire che certe cose non si propongano, e certe altre non si deliberino; e in fine non si faccia luogo a certe novità: ma mettendo da parte questa prudenza di cui solo possiamo disporre, niun potere ci rimane ad ovviare a quel che succede; e dobbiamo non delle cose dolerci, ma di noi stessi, che non sapemmo o non volemmo provvedere, quando non ci era impedito da una forza a noi superiore, ancorchè da noi stessi apparecchiata. Gli uomini padroneggiano le cose, finchè queste collo stesso loro procedere non s'aggrandiscano per forma, che diventino potenza maggiore e dominatrice.

Cap. XII. — *Della necessità che hanno principi e popoli di non lasciarsi inebriare dalla prosperità degli avvenimenti.*

E per solito accade che perdiamo la detta signoria degli avvenimenti per soverchio inebriarci della loro presente prosperità; da quasi sdimenticare quell'altra ancor più suprema e fatalissima legge di natura, che nulla quaggiù è durevole; e niente è più degli Stati sottoposto a mutazioni e vicissitudini. Le quali, che è anche peggio, giungono talora senza forieri e banditori: anzi fanno come quelle tempeste che si levano quando pareva maggior calma e bonaccia. Ancora qui se volessimo far mostra di erudizione, recheremmo esempi da empire più volumi. Ci contenteremo di allegare solamente quello che ancora ci è quasi in su gli occhi. Se i vecchi principi, dopo il 1815, non si fossero stimati più che saldi ne' loro seggi per le vittorie riportate, e avessono riordinato i loro Stati colla forma de' governi civili, non avrebbero per avventura esposto sè e i loro successori all' impeto di nuove rivoluzioni. Le quali, benchè domate, pure non leggiermente infievolirono la loro autorità; se non altro, per averli costretti a mancare alla fede pubblica; che è quanto dire a rallentare coll' esempio que' vincoli di morale e di religione, che sono necessari al vivere umano sotto qualunque specie di reggimento. Nello

stesso modo i popoli, o quelli che i popoli movevano, non istimando possibile dopo tanto soqquadro di regni assoluti, il tornare sotto l'antico giogo, trascesero negli ultimi rivolgimenti la moderazione che si richiedeva per condurre l'impresa a buon fine.

Cap. XIII. — *Del come nelle cose politiche può essere benefico e onorato il timore.*

La mancanza dunque di timore rese improvvidi i consiglieri de' principi, precipitosi i movitori de' popoli; e gli uni e gli altri, per ragioni diverse, fecero male alla loro causa, nel tempo che cercavano di maggiormente favorirla. E se questo è vero, come è senza fallo, pare a me che dovremmo le nostre speranze primieramente fondare nel ritorno di detto benefico timore sì ne' principi e sì ne' popoli : timore non vile nè codardo; ma tutto di prudenza civile; e non pur conciliabile coll'umana dignità, anzi di lei tanto più intrinseco, quanto che non la espone a sconfitte vergognose e rovinose d'una parte o dell'altra. Che più dignitoso per un principe che largire instituzioni di civile libertà prima che a ciò fosse costretto dalle popolari commozioni, e antivenendole con suo gran merito, sfuggire di concedere, con poco o niun merito, più assai che non sarebbe stato mestieri? Che più dignitoso per un popolo che il temperarsi da per sè

stesso, affine di non mettersi nel pericolo di trascorrere a più libertà che non comporti la sua condizione, e avere la trista umiliazione di tornare sotto il giogo che aveva gittato via dal collo? Non dico dunque che si debba temere di vincere; ma sì di abusare la vittoria: perchè se la coscienza delle proprie forze è necessaria a' popoli che non vogliono marcire eternamente nel servaggio, non è meno ad essi necessario il sentimento della prudenza: il quale se non può pretendersi che si ritrovi nella universalità de' cittadini, deve non mancare in quelli che se ne fanno guidatori.

Cap. XIV. — *Del gran beneficio di largire a tempo nelle cose di Stato, e di quanto i potenti si danneggiano ad aspettare di essere dalla forza degli avvenimenti trascinati a riformare i loro Stati.*

Se io avessi quell' autorità e quel credito che si ricercano per favellare a' potentati, direi loro: Non aspettate che la ragione di avvenimenti di fuori vi costringa a riformare di nuovo i vostri governi. Operando ciò ora, e di vostro arbitrio, oltre che avrete maggior merito, non sarete costretti a far più di quello che non meno la vostra dignità che l' interesse de' popoli richiede. Nè dovete rimanervi perchè male accorti o misleali consiglieri vi sussurrano agli orecchi, che il cominciare a concedere è occasione a suscitare voglie, che diventano facilmente insaziabili, come

nel 1847 e 48; in cui a que' medesimi che in principio parevano contenti di poco, non si empivano mai le voglie. Crediate, per contrario, che il non dar poco in tempo debito, fa che poscia ancora il molto non è sufficiente; sì come nelle corporali infermità il non curare i principii è causa perchè ogni rimedio torni vano. E appunto nel 47 e 48 le voglie divennero sempre maggiori, e alla fine strabocchevoli, perchè i rettori degli Stati nel soddisfarle apparvero lenti e incerti e spinti dal continuo chiedere di quelli che movevano i popoli prima colle feste e poi co' tumulti. Nè ciò fu solo in Italia, ma in ogni altro Stato di Europa: e forse il trono orleanese non sarebbe stato portato via da quella bufera di rivoluzione del mese di febbraio, se Luigi Filippo e chi lui consigliava non si fossero ostinati a rintuzzare que' primi desiderii di riforma nella legge de' comizi: conciossiachè natural cosa sia che allor quando gli artefici di sommosse e di rivoluzioni fanno che i rettori degli Stati, non di volontà ma di necessità, pongano mano alle civili riforme, non si tengono più; e quanto meno temono per loro stessi, tanto più osano per gli altri; sì vanno a quegli estremi, ne' quali è la rovina di tutti. Chi studia consideratamente, rispetto agli antichi, le istorie di Roma, e rispetto a' moderni, le istorie d' Inghilterra, non può non apparare che la romana repubblica dal primo consolato di Publicola fino quasi alla dittatura Sillana, cioè per 400 an-

ni circa, ovviò agli eccessi della libertà popolare col sempre qualcosa concederle prima che divenisse tumultuaria: e dove in principio era disdetto alla plebe il matrimonio civile, e con ciò chiuso l'adito al Consolato, a poco a poco non fu magistrato supremo, in fino alla Dittatura, che non ottenne. Nè i contrasti fra i Padri e i Tribuni (occasione quasi sempre a far nascere qualche nuova legge per consolidamento della repubblica) portavano diminuzione di autorità nel Senato o ordine equestre: il quale sebbene paresse che ogni dì si spogliasse del potere, pure con quel largire a tempo non si conduceva mai a perdere la somma delle cose pubbliche. E se mi diranno che in fine la perdette, risponderò primieramente, che gli Stati non sono eterni, e quattro secoli di durata possono allegarsi per esempio di ottima conservazione: secondamente, che la libertà de' Romani si guastò per tutt' altra causa; cioè per la corruzione de' costumi: nata, dopo il disfacimento di Cartagine, co' commerci, co' guadagni e con quella che appunto oggi diciamo prosperità materiale: onde fu agevole ad alcuni ambiziosi cittadini, come Silla e Cesare, prendere il popolo coll' esca della liberalità, per renderlo atto alla servitù. Nella monarchia inglese è quasi tradizionale il riformare prima che paia suprema necessità il farlo: col qual modo non solo ella andò sempre ampliandosi negli ordini civili, ma impedì saggiamente che la parte popolare non prevalesse così,

da rendere manco durevole lo Stato. E se i tempi hanno fatto che questa oggi vi abbia maggior potere che non era in passato, non si potrebbe ancora dire che vi trasmodi a danno della libertà; come si è veduto in Francia: dove quanto più si è cercato rintuzzarla ai primi moti, tanto più ha condotto quella nazione a dover sempre mai agitarsi fra la tirannide e la licenza. Che altro fece Luigi XVI, ripugnando alle temperate domande di Stato più civile, se non porgere l'esca, senza volere, a quello sterminato incendio, dopo il quale non fu più quasi possibile il porre un argine alle rivoluzioni?

CAP. XV. — *Della facilità di promovere oggi le mutazioni.*

Ma io non presumo di consigliare quelli che reggono gli Stati, e molto meno sperare che la mia voce valesse mai a indurli a fare spontaneamente una riforma ne' loro governi; di sorte che l'Italia, senza aspettare occasioni di fuori, potesse trovarsi quietamente migliorata d'instituzioni e con sè stessa per modo conformata, che presentasse pure una qualche imagine di nazione. Poniamo dunque, come è il caso più probabile, che i regnadori omai messisi in questa via, e persuasi che ogni maniera d'innovazioni è un avviamento a sovvertire tutti gli ordini pubblici, rimangano saldi e immobili finchè possano. Però, non è da avere un dubbio

al mondo che essi non si disporrebbero a qualunque maniera di concessioni, quando per alcuno avvenimento di fuori sentissero di non poter più tenere la puntaglia. Nè potrebbesi da chicchessia affermare che occasioni a mutamenti pubblici non sieno per nascere mai più; non solo perchè ciò sarebbe contrario alla natural legge degli ordini umani; i quali, come i corpi, sono soggetti a continue alterazioni; ma ancora perchè nulla è più oggi facile che il promovere rivolgimenti. Questa istessa forma di civiltà, che, come detto è, non conferisce gran fatto allo stabilimento durevole degli ordini popolari, contiene mille stimoli e cagioni a sollevare qua e là i popoli: per lo che c'è più d'una fiata intervenuto di perdere la quiete senza acquistare la libertà.

CAP. XVI. — *Del timore salutare ne' popoli, e del danno che si procurano non temperandosi a tempo.*

Non temiamo dunque che prima o poi, e più qua o più là, e per una causa o per l'altra, o per più insieme, non succeda qualche mutazione: e che al primo rumore di essa i regnadori non appaiano più che volenterosi a contentare cittadineschi desiderii. Sapete di che cosa noi dobbiamo temere? Che nella quantità e qualità di questi desiderii non trascendiamo la moderazione. Chè se è necessario il timore ne' principi a fin di renderli pieghevoli, ancor più è necessario ne' popoli,

perchè la momentanea prosperità non faccia che sieno un'altra volta trascinati negli eccessi. Guai (dirollo francamente) se tornasse il timore ne'primi, e nel medesimo tempo non temessero i secondi. Le istorie del 48 e del 49 sarebbero una lezione inutile. Facciamo, che avendo esse avuto quell'infelice termine che ognun sa, almeno ci valgano di salutare ammaestramento per l'avvenire; non istorcendole secondo l'amor di parte o di noi stessi, ma studiandole con intendimento di conoscere il vero. Il quale è più manifesto che altri non crede: e possiamo senza fallo dire, che la mancanza piuttosto di timore che di coraggio ci trasse a mal fine; forse anche scusabile in quel generale inebriamento, prodotto da tanto apparato favorevolissimo di avvenimenti inaspettati e straordinarissimi in tutta Europa.

Cap. XVII. — *Del bisogno che le rinnovazioni di Stato si conformino al voto dell'universale.*

Ma il non temere non sarebbe più scusabile da quinci innanzi, dopo la grande e dolorosa esperienza fatta nell'anno quarantotto. Conciossiachè allora, non solo agli Italiani, ma eziandio alle altre nazioni di Europa, ancor esse commosse, non succedesse, sia per l'una o per l'altra ragione, di aggiungere la somma libertà, non basterebbe questo istesso ad ammonire che l'indole del secolo e de'costumi pubblici

nol comportava? Maggiore opportunità non poteva essere di quella, che quasi ad una voce tutti i popoli si volgevano a chiedere le medesime franchigie; di sorte che, gli eserciti (quegli eserciti che oggi da alcuni si stimano la gran difficoltà a superare), rimasero una forza inerte o quasi cospiratrice al medesimo intendimento; e tali avrebbero seguitato ad essere, se lo stesso moto, cresciuto oltre gl'ingegni e gl'instinti degli uomini, non si fosse indebolito quanto più pareva gagliardo: rimanendo privato dell'adesione generale. La quale in fine ha più potenza che le spade e le artiglierie: e tanto più è necessaria a'reggimenti liberi, quanto che questi non possono mai consolidarsi col terrore, spesso giovevole alla fermezza delle tirannidi. Onde quei governi popolari che non si reggono nel voto espresso o tacito, anzi nel contentamento di tutta la nazione, riescono la più sfacciata e insolente e obbrobriosa menzogna di libertà: e giusto è che caggiano, e resti la infamia a quelli che, usando la fraude o la violenza, gli hanno fatti nascere.

CAP. XVIII. — *Del senso politico della voce* Moderazione.

Reassumendo, oggi conviene che sì i principi e sì i popoli si temperino, e gli uni e gli altri caccino via dall'animo l'idea dell'ottimo; conciossiachè, essendo ottimo pe' primi il regno assoluto, e pe' secondi la re-

pubblica, nè quello nè questa oggi sono possibili; e dovendosi per conseguenza cercare una cosa mezzana fra amendue, la difficoltà è tutta nel trovarla per forma, che abbia quel mezzo in cui il vero bene pubblico consista. Ora, la certezza di avere trovato questo mezzo non si acquista se non per la riprova del fatto medesimo; cioè quando al significato della parola *Moderazione* corrisponda un vivere civile, da cui tutti o i più traggano cagione di buona contentezza e di possibile felicità: avvenga che nelle cose di Stato la Moderazione è una di quelle cose che non si possono considerare mai assolutamente; sendo per un popolo o per un tempo moderanza ciò che per un altro è eccesso; e potendo e dovendo bastar ieri ciò che non può nè dee bastar oggi o domani.

CAP. XIX. — *Del* Senso comune *degli scrittori politici.*

— Ma tu dici cose che tutti sanno, e moltissimi sentono nell' animo. — Meglio così. Ciò più d'ogni altra cosa mi assicura dell' appormi al vero. Oltre che, mi farà apparire scrittor nuovo, eziandio mettendo innanzi dottrine vecchissime e idee tritissime: avvegnachè oggi gli scrittori politici, per essere tenuti rari, studiano di allontanarsi dai pensieri che più facilmente rampollano nella mente d' ognuno; onde acquista rarità chi anzi cerca al sentimento comune maggior-

mente conformarsi. E dove leggessimo con un po' più d'attenzione e d'instruzione i nostri passati scrittori di politica, e specialmente i due massimi Guicciardini e Machiavelli (in cambio di averli sempre in bocca vanamente), di leggieri ci accorgeremmo, che tanto essi ci entrano nell'animo e ci si appigliano e dilettano, quanto che non cercano che dir cose facilmente pensate e sentite da' più. Quasi ognuno, leggendoli, vi ritrova pensieri propri. Onde il vero de' loro scritti immortali non resulta meno dal comune sentimento, che dalla naturalissima semplicità di significarlo: e quindi il rimanere dal loro ragionare convinti va del pari colla facilità d'intenderli. Fortuna che non c'incontra spesso cogli scrittori politici odierni; ne' quali il recondito delle dottrine s'accoppia colla oscurità delle espressioni; e per aver fama di filosofi rari, sdegnano il senso comune. — Ma tu, con questo non dir bene de' presenti, e glorificare i passati, verrai maggiormente in uggia ai primi che t'ascoltano, senza meritare de' secondi che non t'odono. — E se dicessi che la mia maggiore ambizione è in ciò appunto di non accomunarmi co' tanti adulatori del secolo; anzi di prendere un po' di soddisfazione della verità de' miei scritti dal non essere a costoro accetti e graditi? Ben dovrei di me stesso vergognarmi, se fossi lodato dalla turba che batte le mani a chi le empie di fumo gli occhi e di strepiti gli orecchi; lasciando gl' intelletti o

vuoti o intenebrati. Gitti via adunque il mio libro chi credesse di trovarvi speculazioni nuove espresse co' linguaggi novissimi. Io sarò contento, con favella comune, esprimere pensieri comuni: i quali giungeranno sempre opportunissimi fino che contengano verità o poco apprezzate o male eseguite; e che il riconficcarle e ribadirle giovi almeno a conservarne la sementa, e se è possibile, fecondarla, perchè fruttifichi in migliore stagione. Ma seguitiamo l'ordine.

Cap. XX. — *In qual caso gl' Italiani possono sperare rinnovazione di Stati.*

Avendo fin qui discorso in generale della qualità del nostro secolo, e del come con esso non essendo comportabile libertà piena, uopo è moderarne i desiderii; passiamo ora a dire in particolare del modo col quale questa moderazione dev' essere intesa circa il riordinamento politico de' vari Stati d' Italia; supponendo, che qualora i nostri principi non istimassino di dover essi spontaneamente por mano al riformare, sorga da qualche avvenimento di fuori l' occasione per la quale diventino non pur volenterosi, anzi cedevoli a contentare voglie cittadinesche. Conciossiachè, ripugnando quelli che reggono, o mancando l'occasione di qualche gran fatto europeo che li faccia piegare, sarebbe demenza lo sperare mutazioni di Stato da movimenti inter-

ni. I quali, come riuscirebbero ognora parziali e scomposti pel modo com'è da secoli ordinata l'Italia, così facilmente soppressi, renderebbero sempre più malagevole lo spezzare i ceppi, non che acquistare alcuna specie di libertà. Io dunque parlo nel caso che o i principi vogliano apparir essi riformatori de' loro Stati, come fu nel 1847, ovvero sieno a ciò indotti dalla forza di avvenimenti del genere più o meno di quelli del marzo e aprile del 1848: e parlo coll' intendimento che da egualmente liete e favorevoli occasioni non sieno per derivare le sciagure e calamità del 1849.

Cap. XXI. — *Del significato moderno delle tre parole* Libertà, Nazionalità *e* Indipendenza.

Ma per trattare con un po' di fondamento questa materia, mi è necessario chiarire alcuni vocaboli d'indeterminata significazione; i quali, usati o per meglio dire abusati dagli scrittori politici d' oggi, non sono stati forse ultima causa perchè ci sia fallito e ci fallisca lo indirizzare a ottimo fine le cose pubbliche. In queste tre parole ***libertà***, ***nazionalità*** e ***indipendenza*** vengono oggi designate le tre principali idee che formano tutta la sostanza dell' impresa di rinnovare l'Italia civilmente. Io potrei mostrare come i passati nostri scrittori di politica con nomi e modi più naturali e appropriati significassero i medesimi concetti; nè facevano distinzione

fra libertà e indipendenza, parendo loro che chi non depende è libero, e chi è libero non depende. E per esprimere la forma del governo, usavano quelle maniere del tutto speciali e determinate, come: *tirannide, principato civile, governo popolare, stato di pochi*, e via dicendo. Così pure *nazione* o *nazionalità* per essi suonava il medesimo che godere gli uomini i diritti civili sotto un medesimo reggimento; come oggi può dirsi della Toscana, del regno di Napoli, del Piemonte, dello Stato Romano; ma non già dell'Italia, essendo un Napoletano in Roma forestiere come a Pietroburgo, quanto a cittadinanza; se pure non la impetrasse per grazia. Ma non più di questo. E quantunque io sia persuasissimo che si potrebbe anche oggi discorrere di politica col linguaggio proprio, chiaro, elegante, vero (come la materia) de' nostri vecchi, pure userò anch'io le sopraddette parole secondo i moderni significati, affine di non essere frainteso o non inteso compiutamente. Oggi dunque per *libertà* s'intende la forma e gli ordini del governo; per *nazionalità*, l'essere di nazione per via o di confederazione di più Stati o di uno Stato unico; per *indipendenza*, il liberarsi di ogni dominazione estranea.

Cap. XXII. — *Da quale delle tre sopraddette cose è da cominciare.*

Si è da molti, e ancora da uomini di autorità, detto e continuamente ripetuto che noi Italiani dobbiamo cominciare dalla *indipendenza;* ossia dal cacciare i Tedeschi dell'Italia, e lasciare per ultimo il dar forma al governo de' nostri Stati. Certamente nel 1848, poichè per la forza di avvenimenti non preveduti nè prevedibili, non essendo apparecchiati a temperarci in tanta foga di prosperità, entrammo in guerra coll' imperadore, e facemmo che i nostri principi di buona o mala voglia con esso lui s'accapigliassero, bisognava non avere altro pensiero da quello in fuori di liberarci dal dominio austriaco. Ma oggi devesi altramente ragionare: e dove seguitassino a ricantarci, che innanzi tutto è da acquistare la *indipendenza*, io risponderei a questi eroi: Bene sta: cacciate i Tedeschi, se le forze vi bastano; ma se dopo lo esperimento infelice non vi sembri più impresa da pigliarsi a gabbo, io non intendo perchè sia da cominciare dall' opera più difficile e perigliosa, quando per contrario potremmo metter mano a ciò che non ha le stesse difficoltà e gli stessi pericoli: e la *indipendenza* addivenire conseguenza più o meno lontana; e quindi un fatto tanto più sicuro, quanto prodotto dal corso naturale delle cose; e forse effettuabile anco-

ra senza l'uso delle armi. — Oh! tu se' di quelli che pensano potersi fare le rivoluzioni co'sospiri, e conquistare la libertà co' battimani. — Io non son di quelli; anzi sono di quelli che stimano al contrario: e so bene che ad altre genti, avanti e dopo l'età cristiana, il salire al grado di nazioni libere costò molto sangue e lunghe guerre. Ma siccome altresì nelle mutazioni di Stato mi pregio di fare stima della possibilità della riuscita dalla qualità de' costumi pubblici, non credo che gli uomini d'oggi sieno cosiffatti da tentare grandi cose e fare grandi acquisti: onde la quistione può ridursi a bilanciare se meglio sia il rimanere come siamo, o contentarci di quel tanto che ci è possibile procacciare.

Cap. XXIII. — *Della massima* O Tutto o Nulla.

Qualcuno di que' fanatici che nel tentar vano e nel metter altri al periglio, pongono la gloria di servire alla patria, so bene che ci risponderebbe: *O Tutto o Nulla;* o l'Italia senza dominio austriaco e senza papato regio, ridotta a repubblica *una e indivisibile,* o tirannide cieca e crudelissima; perchè appunto i popoli estremamente aspreggiati si conducano una volta a partiti estremi e risolutivi. — La qual dottrina confuteremmo, se la esperienza troppo manifestamente non dimostrasse quello che è pure secondo l'ordine naturale, che gli uomini di mezzana e morbida civiltà quale è

appunto la odierna, tanto maggiormente diventano aggiogabili, quanto meno riescono a scuotere il giogo; avvenga che le sconfitte e le perdite accrescono fierezza a' maggiori cimenti ne' popoli o barbari o civilissimi, ma recano scoramento e abbandono in quelli che misurano la grandezza de' pericoli e degl' incomodi dal profitto che non in comune ma in particolare ne possono derivare. Non ragioniamo adunque con chi ragiona non secondo la natura delle cose, ma secondo la la sua fanatica e orgogliosa e pervertita imaginazione. Dall' altra parte, il grido *O Tutto o Nulla*, può essere sollevato da chi parla in causa propria, non da chi sostiene la causa pubblica; conciossiachè, ancora il poco bene non sarebbe lecito impedire o frastornare agli altri; i quali potrebbono soddisfarsene, come il solo richiesto dalla natura del loro vivere in civile unione. E come ancora gli ottimi cibi, dati in maggior copia che non sopportano alcuni corpi deboli, sarebbero con loro danno, dove che a' gagliardi approderebbero; non altrimenti le nazioni tanto si nutriscono e fioriscono di liberi ordini, quanto sono atte a riceverne: onde il bene della libertà è da stimare più respettivo ai tempi e ai luoghi, che assoluto.

CAP. XXIV. — *Del proporzionare le imprese di libertà allo stato de' popoli; e del come educare i popoli a libertà innanzi che la posseggano.*

Se il primo Bruto, il più grande artefice di rivoluzioni veramente salutari, avesse, dopo la cacciata de'Tarquini da Roma, fatto poco più che cangiare il nome di re in quello di consoli, come osservano gli autori, chi direbbe che avrebbe così solidamente gittate le fondamenta a quella libertà che per quattrocento anni andò sempre ampliandosi e glorificandosi non meno per virtù e per sapienza che per armi e valore? E quando a noi non altra larghezza fusse concesso di acquistare, che di poterci maggiormente adoperare in promovere una migliore educazione pubblica negli studi e ne' costumi, non sarebbe egli sempre un acquisto da dovercene contentare, col pensiero di meglio giovare ai nostri figliuoli che a noi stessi? Così, non potendo goder noi del beneficio della libertà, avremmo almeno la gloria di averla renduta di facile e sicuro acquisto agli avvenire. I quali per contrario avrebbero ragione di notarci ad infamia perpetua, dove noi, per una stolta o trista ambizione di tentare cose in aria, apparecchiassimo una progenie ancor meno de' presenti educata alle civili larghezze; ossia una progenie non nutrita di buoni studi letterari e filosofici; e di costumi ammorbiditi

dal lusso, e guasti dall' ingordigia de' súbiti guadagni. Quando si dice che, per avere libertà, conviene aver popoli a quella educati, si risponde, che sotto monarchia assoluta è impossibile la detta educazione nè poco nè molto procurare. Il che è vero; onde si ha quello stato somigliabile a un cerchio di ferro; il quale fino che non si rompa in qualche parte, è forza che seguitiamo a disperarci. E dove fusse spezzato avanti di essere formata la detta educazione, avremmo degli schiavi scatenati, che ci farebbono ribadire i ceppi con più forza di pria. Della quale verità la esperienza di sessanta e più anni ci dovrebbe rendere più che certissimi. Ma che la esperienza nelle cose politiche, che son pure cose di fatto, non ha mai da contar nulla?

Cap. XXV. — *Del come ne' fatti politici è da intendere il cangiar di massima.*

Nulla è pertanto più insano che lo scandolezzarsi del vedere alcuni, di troppo vivi e accesi che erano, divenire, dopo le prove fatte, riguardosi e prudenti. Ciò non è cambiar di massima, come falsamente e malignamente si predica con fine di distruggere le riputazioni di questo o di quello; ma bensì far tesoro e ammaestramento degli esempi. Onde, chi forse avanti le cose del 48 e del 49 sarebbe stato più ardimentoso e corrivo, non è maraviglia che appaia dopo quelle più ri-

tenuto e circospetto, da sembrare agli sciocchi timido o mutato: come se un medico, che, provato non buono un modo di curare le infermità, ne accettasse un altro, dovesse stimarsi rinnegatore della sua arte. Certo, chi direttamente o indirettamente, a viso aperto o nascosto, si facesse apostolo di tirannia o d'ingiustizia, dove prima era di libertà e di civiltà, meriterebbe l'accusa e l'infamia di ripentito o di fellone. Ma nella scienza politica, più ancora che nelle naturali, *provando e riprovando*, s'impara, e si acquista (chi n'abbia voglia) quel senno civile, senza cui il fare è assai peggio che lo starsene. D'altra parte, cotali ingiusti giudizi sulla fede delle persone, che, non massima, bensì modo di renderla praticabile cangiano, è causa che molti si tacciano, e rimanga sprovveduto di buoni consigli quel partito che forse sarebbe il solo proficuo. Chè nulla ritiene più gli uomini dal palesare sè stessi, quanto il timore di non perdere fama di liberi e di popolari. Quanto a me, che non ho nulla oggimai da sperare nè da temere da alcuna parte, affidandomi unicamente alla purità della mia coscienza, e al giudizio di que' pochi che mi conoscono, dico ciò che sento. Nè mi dorrebbe, che, dove i miei pensieri non paressero veramente profittevoli alla causa italiana, non mancasse chi prendesse con altrettante ragioni a confutarli o modificarli: e proponesse cosa che gli uomini savi giudicassero migliore al fine, che abbiamo comune; lascian-

do ogni gara di far prevalere un' opinione piuttosto che un' altra ; ma sì cercando che dove è più ragione corra l' universale, e in tal modo si constituisca quella forza morale, della quale ancora più che della forza delle armi hanno mestieri i civili rinnovamenti delle nazioni ; specialmente quando queste (e tale è la nostra Italia) sono condotte a non avere autorità nei destini politici del mondo.

Cap. XXVI. — *Del come il riferire a certe parole significati indeterminati e improprii sia di ostacolo e di danno al riordinamento degli Stati.*

Seguitando io dunque l' ordine che mi son proposto, dirò prima della *libertà*, poi della *nazionalità*, finalmente dell' *indipendenza* ; con questo, che tal ora mi bisogna nel ragionar dell' una toccare ancora delle altre, perchè in ultimo resulti di tutte e tre un concetto compiuto e abbastanza chiaro. Quando oggi pronunziamo la parola *Costituzione*, non sappiamo altro intendere che un governo più o meno ordinato alla inglese o alla francese ; come se quella parola così usata determinasse alcuna forma di Stato, e non fusse anzi riferibile così agli Stati più o meno dispotici come a' più o meno liberi ; non potendo essere, non che durare, un reggimento qualunque, senza avere una sua propria constituzione. Nè si creda che questo uso di significazioni indeterminate nelle cose politiche, sia senza pe-

ricolo e danno; potendo tal ora da esso dependere che ricevano un cattivo o non del tutto buono avviamento; come, se io non erro, avvenne appunto ne' fatti ultimi del quarantotto: in cui con nomi vaghi e con mal diffinite parole guastammo le cose che pur prosperamente s'avviavano. E se consideriamo un poco, giammai, siccome allora, non si fece più torto e strano e malvagio abuso de' vocaboli: *riforma, costituzione, costituente, democrazia, repubblicano, moderato, unione, unità,* e va dicendo. Il che, a chi non abbia fasciati gli occhi della mente, mostra bene lo stato pessimo degli studi letterari e filosofici in questo secolo: da dovercene tanto più vergognare noi Italiani, quanto che per le nostre discendenze dal senno greco e latino, dovremmo essere alle altre nazioni esempio di quella letteratura, che il bello della natura; e di quella filosofia, che il buono della esperienza, rappresentano. In cambio, ci siamo fatti accoglitori servili di quel razionalismo trascendentale, che mescolato colle romantiche deformità ci hanno portato e portano i libri e i giornali tedeschi, inglesi e francesi. Laonde, insieme col parlare abbiamo guasto il pensare; non potendo essere, come in altra opera ci accadde dimostrare, che la corruzione delle parole non tragga seco quella delle idee, per la necessaria identità delle une colle altre, rispettivamente all'indole dell'idioma che la natura ci ha posto sulle labbra e ha voluto che fusse il più certo contrassegno delle nazio-

ni. Quindi, ogni mescolamento di linguaggi forestieri, non essendo naturale, dee per necessità produrre alteramento nelle idee; non più significate come lo instinto, il sentire, il vivere di ciascun popolo ricercano. S'ei valesse la pena di confutare certi discorsi fatti per nascondere la propria ignoranza, diremmo a quei cotali che filosoficamente stimano pedantesche le cure per la conservazione della propria lingua, essere invece i maggiori pedanti coloro che giudicano troppe le dette cure: conciossiachè mostrano d'ignorare quella buona e verace filosofia (della quale aveva pieno il petto Cicerone), che tanto vale il pensar bene quanto il rettamente esprimerlo; e che i primi segni dell'abbassamento e del servaggio delle nazioni appaiono negli usi di linguaggi non propri e naturali; rivelando servitù d'intelletto il bisogno o la voglia di pigliar d'altronde le parole; in quanto mostrano che anco i pensieri, e con essi le scienze, le arti e finalmente i costumi ci vengono di fuori. Il che significa mutare effigie a una nazione. La quale, senza essere più lei, come poi possa divenir libera, e nella libertà essere civile e grande, lasciamo risolvere ai nuovi filosofanti politici del nostro tempo, e specialmente a quelli che dicono in un modo e fanno in un altro; cioè consentono in dottrina che nulla è da curare quanto la proprietà nativa del linguaggio, ma poi scrivendo, diresti che amano di contraddirsi; se pure non paia loro di fare come non

fanno. Nel qual caso, non sapremmo indicar loro altro rimedio che di studiare e considerar meglio la maniera di scrivere (cioè di concepire ed esprimere le cose) usata da' nostri ottimi scrittori. Chè mediante la forza irrepugnabile del paragone, non è possibile non avvedersi della differenza: e qualora non se ne avvedessero, è l'una delle due: o non sono sinceri nel predicarci la imitazione de' buoni scrittori; o non ebbero da natura il dono di veramente gustarli, e ne parlano per boria di essere stimati uomini gravi e saputi. Qualunque sia delle due cose, il ragionamento non può avere alcuna virtù con costoro, ancorchè di appartenere alla schiera de' filosofi massimi e de' letterati sommi vorrebbero darci ad intendere. E chi vuol crederlo, 'l creda pure; rimanendo in noi la certezza ch'ei sono dalla verace filosofia e dalla buona letteratura più discosti che non gli antipodi dall' emisfero nostro.

Cap. XXVII. — *Del bisogno di raddrizzare il significato della parola* Costituzione; *e del prendere le instituzioni dai paesi di fuori.*

Tornando noi al nostro tema (al quale non sono inutili siffatte digressioni), assai rileva, a bene intenderci, di raddrizzare il senso di certi vocaboli, secondo la loro naturale proprietà; e specialmente quello di *Costituzione*, che contiene la idea fondamentale ne' rinnovamenti degli Stati. Esso dunque è uno di que' vocaboli

generici che ha mestieri del compimento del soggetto per acquistare determinata significazione. E fino che diremo la *Costituzione*, non diremo nulla o diremo una vanità. — Ma oggi s'intende così. — E appunto perchè s'intende non bene, non ne facciamo nella pratica quel miglior uso che ci converrebbe: avvenga che con questo nome, che potremmo pure e dovremmo riferire a cose nostre ottimamente, corriamo subito colla mente a instituzioni di fuori, o della Gran Brettagna, o della Spagna, o della Francia; e stimiamo che tanto valga di esserci constituiti, quanto che a reggerci o governarci alla foggia di dette nazioni riusciamo. Di che fanno testimonianza tutti i commovimenti politici avvenuti in Italia dopo la rivoluzione francese del 1789, cioè dopo che cessammo di essere Italiani in ogni cosa. Non dicendo di quelle costituzioni di Stato, che portate dalle armi de' Francesi, erano dalla loro variabile fortuna affatto dipendenti, allorquando negli anni 1820 e 1821 sì i Napoletani e sì i Piemontesi fecero movimento per moderare con leggi il principato, domandarono e vollero la Constituzione spagnuola del 1812: la quale messa in opera in Napoli, non accade qui dire la infelice sperienza che se ne fece. E nella mutazione del 1831, eziandio di fuori prendemmo gli ordini che ebbono sì breve e circonscritta durata. Nel 1848, ancor che in questo anno il commovimento fosse nato tutto in Italia, e paresse, più assai che gli

altri, ordinato a divulgare e far trionfare il concetto di renderci nazione libera e potente, pure, allorchè fummo in punto di constituirci, chiedemmo o accettammo la costituzione con cui i Francesi credettero nel 1830 infrenare il nuovo regno di Luigi Filippo. Nè valse che pur da qualcuno fosse notato quell'ordinamento non buono in sè stesso, e ciò che era peggio, non punto conveniente ai nostri Stati. Senza dire, che nella patria del Machiavelli e del Guicciardini, era vergogna che non sapessimo creare uno Statuto d'indole italiana. Finalmente, era pessimo indizio a volerci unire a nazione, il non cavare dalle stesse nostre viscere le leggi fondamentali che dovevano governarci. Diedero il cattivo esempio i Napoletani, il quale fu forza agli altri Stati seguitare, per non ingenerar divisione; perchè veramente in quel principio di rinnovamento era una certa inclinazione ad accomunarci nelle instituzioni, quasi via a rendere comune la sorte di tutta Italia. Questa ragione in effetto fu fatta valere in Piemonte dal Santarosa, quando primo nel Consiglio comunale propose di chiedere al re la costituzione de'governi civili: conciossiachè vi avesse chi desiderasse che lo Stato fosse riordinato piuttosto all'italiana che alla francese, cioè con uno Statuto conformato agli ordini municipali de'nostri paesi.

Cap. XXVIII. — *Del come le costituzioni alla inglese, alla francese e alla spagnuola non son quelle che all' Italia si convengono.*

Si dirà, che le costituzioni date da'principi nel 1848, e accettate da' popoli, ebbero quasi da per tutto infelice fine, perchè vennero di fuora poderosi eserciti a rimettere nell' assoluto la regia podestà. Ciò significa voler giudicare le cose dagli ultimi e quasi necessari effetti. Se avessimo saputo e voluto constituirci come veracemente richiedevano la natura nostra, la qualità delle nostre memorie passate, e le speciali condizioni delle diverse nostre provincie, avremmo per avventura schivato di condurci a quella calamitosa estremità di vederci, per violenza di armi forestiere, tolto ciò che avevamo acquistato, e disperare di ciò che ancora ci restava ad acquistare. Imperocchè, le improntitudini e gli eccessi, d' ordinario nascenti da gare di uffici e da ambizioni di fama popolare (che pure furon quelle che ci fecero precipitare) probabilmente nate non sarebbero, o sarebbero state di qualità raffrenabile, dove l' ordinamento pubblico fosse stato conciliato colle difficoltà grandi e insuperabili che da secoli avevamo: da potersi queste a poco a poco appianare, o almeno ottenere che elle non rendessero impossibile nell' uso ciò che con tanta facilità si scriveva ne' decreti. Chè

in fine le leggi tanto vagliono quanto son buone ad eseguire: la quale bontà non è quasi mai assoluta, ma sì alla qualità dei tempi, de' luoghi e de' costumi rispettiva. Questa dottrina è tanto secondo ragione, che sarebbe vanità il corroborarla coll' autorità di autori celebri. Non di meno, perchè oggi a chi nel gran mare della scienza politica non corre a fortuna rotta si appicca dietro quasi sempre il cartello di pauroso o di rinnegato o d' altra cosa simile o peggiore, mi sia concesso di trascrivere il giudizio di un recente Storico nostro; il quale non credo che v' abbia chi tenga per poco amico all' Italia o per procacciante di favori principeschi: essendo egli vissuto quasi sempre povero, morto in esilio, e non mancato mai alla dignità di cittadino e di scrittore. Così Carlo Botta, dopo aver compíta la narrazione delle cose avvenute dal 1789 al 1814; volendo, come epilogando, cavarne fondamentale documento per l' Italia, con voce di profeta più veritiero che ascoltato, scriveva: *Nè ai principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare instituzioni all' inglese, alla francese od alla spagnuola, le quali* A MODO NIUNO SI CONVENGONO ALL' ITALIA; *ma bensì riforme che facessero sorgere, a maggior quiete e felicità de' popoli di questa penisola, siccome abbiam notato nel precedente libro, instituzioni peculiari, accomodate alla natura degl' Italiani: cosa del pari facile a concepirsi e sicura ad eseguirsi.*

Cap. XXIX. — *Della convenienza (a una nuova occasione) di costituirci meglio secondo la natura nostra, che secondo l'esempio delle altre nazioni.*

— Ma dunque, qualora l'occasione di alcun mutamento di fuori ci ponesse nel caso di avere i nostri principi apertamente pieghevoli alle nostre instanze, non dovremmo cominciare dal domandar loro che ci restituissero le costituzioni di Stato, che nel febbraio e nel marzo del 1848 ci largirono e promisero di mantenere; tanto più che in alcuni Stati, e specialmente nel reame di Napoli, non si può dire nè pure che sieno state cassate per decreto formale? Non sarebbe egli questo un procedere non solo più agevolmente e speditamente, ma eziandio con forma legale di recuperare un diritto, e quasi rappiccare ciò che una successione d'infortunii pubblici interruppe? — Veramente io non farei mai quistione assoluta intorno a ciò: e dove si esperimentasse che il ripigliare le costituzioni accettate nel 48 fusse con maggiore facilità e speditezza e satisfazione, certo non proporrei che si perdesse o mettesse in pericolo la occasione per cercare cosa migliore e più conveniente. Ma dovendo pur desiderare il meglio e il più acconcio, vorrei che ci piacesse di recuperare sì il diritto già acquistato di constituirci civilmente, ma circa il modo

di compilare gli Statuti, sarebbe desiderabile che ci mostrassimo più Italiani e prudenti che non siamo stati in passato: pigliando la vera norma dalla storia nostra; perchè, se bene i tempi presenti sieno di gran lunga diversi da' passati, nondimeno non si può ogni legame troncare fra questi e quelli; e restano sempre certe tradizionali consuetudini e inclinazioni, che fanno ognora la natura delle nazioni più o meno riconoscere; come ciascun uomo, per quanto cerchi e studi di essere un altro, porta sempre con sè qual cosa che gli vieta di essere con chicchessia scambiato.

Cap. XXX. — *Delle tradizioni municipali d' Italia rivelate più o meno sotto ogni specie di dominio antico e recente.*

Che le tradizioni politiche dell' Italia sieno municipali, non può essere messo in dubbio da chiunque sia mezzanamente instruito nelle nostre istorie. Non parlando prima del tempo cristiano (poichè dalla civiltà pagana troppe cose ci disgiungono), può quasi dirsi che da' Comuni ebbero più o meno fra noi origine e forma e incremento quasi tutti i reggimenti così barbari come civili, così tiranneschi come liberi, così monarcali come popolani, così forestieri come nostrali. La qual ricerca vorrebbe troppo più ampio ragionamento che non è il nostro; bastando al tema presente che non rimanga dubbio, che le libertà italiane del

medio evo (le sole civili in Europa) movessero dalla instituzione de' Comuni, fatta nel secolo undecimo dagli Ottoni. Donde pure nacque quella serie di repubbliche italiane, che, con tutte le loro imperfezioni e con tutti i loro mali, ci lasciarono tanto patrimonio di gloria nelle arti e nelle lettere: per la quale oggi siamo solamente visitati e invidiati da' forestieri, che pur cotanto in ogni altra parte ci disprezzano. E tanta fu la tenacità de' legami municipali di quelle nostre repubbliche, che ancora i principati più o meno civili, successi al loro cadere, non poterono romperli. Fino alla monarchia di Carlo V, quantunque sì fiera ingoiatrice e unificatrice di Stati, non potè, in quella sua, e a noi tanto infausta, dominazione in Italia, nascondere che sorgeva dove i municipali instituti erano stati tanto tempo sostanza de' reggimenti: tale che Cosimo I nel ridurre a principato il dominio di Firenze, non ostante quel suo cupo appetito di tirannide assoluta; non iscompagnato per altro da sommo accorgimento di prudenza politica; consentì che fusse obbligato con leggi. Le quali, sebbene inefficaci a limitare una potenza cui la malvagità di tempi e di uomini corrotti rendeva soverchievole, pure dimostrano la necessità di tener conto delle franchigie, possedute e lungamente esercitate dalle città che si volevano sottomettere. Che più? Lo stesso Papato, che noi abbiamo provato sì poco conciliabile colle libertà di costituzione moderna, non

solo più d'una volta s'intese colle repubbliche italiane, e di quelle apparve sostenitore, ma può dirsi che in fino quasi ai regni di Alessandro VI e di Giulio II, lasciò ai municipii larghezze e privilegi da equivalere a un governo proprio. Il che dimostrerei, se lo sfoggiare con dottrina istorica in cosa o nota o facilmente apparabile, non mi paresse vanità; tanto più che una testimonianza solenne e recentissima avemmo di ciò dal vivente pontefice Pio IX. Il quale, appunto nel proemio di quel suo Statuto, conferito ai popoli pontificii nel marzo del 1848, scrisse queste formali parole: « Nelle istituzioni di cui fin qui arricchimmo i nostri » sudditi, era nostra intenzione ravvivare alcuni ordi- » namenti antichi: i quali furono lungamente specchio » della sapienza degli augusti nostri predecessori; e » poscia col volgere de' tempi richiedevano che fossero » acconciati alle mutate condizioni, affinchè a mostrare » seguitassero quel maestoso edifizio che avevano in » principio significato. In questa via procedendo ci » eravamo condotti a fondare una Rappresentazione di » consultori di tutte le provincie, che dovessero aiu- » tare i nostri ministri nell'opera delle leggi e nel » governo dello Stato; e aspettavamo che la bontà del » frutto fosse stata lode all'esperimento che primi fa- » cevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini potentati » hanno giudicato i loro popoli maturi a ricevere il » benefizio di assemblee non consultive soltanto, anzi

» deliberanti, non vogliamo noi fare de' popoli nostri » minore stima, nè confidar meno nella loro gratitudine; non già verso l'umile nostra persona, che » nulla vale, ma verso la Chiesa e questa apostolica » Sede, di cui Iddio ci ha commesse le inviolabili e » supreme ragioni, e la cui presenza è stata e sarà » mai sempre ad essi d'infiniti beni cagione. EBBERO » IN ANTICO I NOSTRI COMUNI IL PRIVILEGIO DI GOVERNARSI » CIASCUNO CON LEGGI SCELTE DA LORO MEDESIMI SOTTO » L'AUTORITÀ DEL PRINCIPE: ma non consentendo la » presente civiltà, che colle medesime forme si rinnovelli un ordine in cui usi differenti separavano » spesse volte un Comune dall'altro, ci siamo consultati di affidare questa prerogativa a due Consigli di » cittadini probi e prudenti; nel primo, nominati da » noi; e nel secondo, deputati da ogni parte dello » Stato, mediante una forma di elezione attamente » stabilita ec. »

CAP. XXXI. — *Del come nelle instituzioni municipali, bene ordinate, è da fondare la politica libertà de' nostri Stati.*

Ora, in queste parole, Pio IX confessa primieramente, che nel cominciare a riformare lo Stato ebbe in mira di ravvivare e acconciare a' tempi presenti quei municipali ordinamenti de' quali in antico godevano i popoli pontificii; non solo per una ragunanza consul-

tiva, di cui erano contenti i popoli nel 1847, ma ancora per una ragunanza deliberante, il cui desiderio divenne irresistibile nell'anno susseguente. Ma l'esempio imprudentissimo degli altri Stati, a' quali era stata data una costituzione di forma francese (più che la presente civiltà) lo costrinse a fare quel suo Statuto. Il quale non d'altro fece testimonianza che della somma difficoltà di accordare la libertà voluta dal capo della Chiesa cattolica, colla libertà di cui pure avevano mestieri i rappresentanti della nazione. E non nego, che la presente civiltà non consentisse che si rinnovellasse un ordine, nel quale usi differenti separavano spesse volte un Comune dall'altro; ma peggio assai era di accettare un ordine di governare che aveva fatto mala prova ancora nel paese, dal quale, non per alcuna ragione o prudenza politica, ma per instinto di servile imitazione, il toglievamo. Oltre di che, il fondare la libertà dello Stato nelle instituzioni municipali, non voleva dire che si dovessino rinnovellare colle stesse forme usate in tempi di costumi differenti; ma sì bene in esse, che constituivano, quasi direi, la natura nostra, trovare il maggiore e più solido fondamento della riordinazione dello Stato: come chi avendo miniere d'alcun prezioso metallo, ne cava que' lavorii e que' traffichi che la mutabile usanza ricerca; senza che per questo si muti o alteri la materia, donde veramente deriva il beneficio della ricchezza. Ma che sarebbe, se avendo noi miniere

di rame, le lasciassimo sotterra, per cercar altrove quelle di oro o ariento o altro più prezioso metallo? Il maggior pregio non ci gioverebbe, perchè la ricchezza di fuori non ci tornasse tanto meno profittevole della nostrale; anzi non ci portasse danno: conciossiachè per procacciar quella, trascureremmo ciò che senza fallo ci sarebbe di pronto e sicuro utile.

Io credo, che il così detto *Municipalismo;* non ostante il tanto gridar contro che si è fatto; sia la vera e naturale nostra miniera di ottime e durevoli franchigie, purchè la si sappia coltivare e rendere acconciamente proficua. Nella cui opinione non mi conferma meno la notabile mutazione operata negli ordini pubblici dal regno napoleonico: il quale ognun sa quanto fosse inclinato ad assommare nel supremo governo dell'Impero ogni altro potere. Nondimeno in Italia si modificò per forma, che dove oggi durano più intatte le instituzioni napoleoniche (come nel reame di Napoli), sono i municipii ordinati più largamente; da quasi esercitare una specie di sindacato sull'amministrazione de'governatori delle provincie. E sebbene la monarchia austriaca, per la natura sua stessa di tenere collegati dominii d'indole diversissima, potesse meno delle altre allargare gli ordini municipali, tutta via in Italia, assai più che altrove, ne apparve liberale colla instituzione delle *Congregazioni provinciali e centrali.* Le quali pur mostrarono nel 47

e 48, che non erano poi affatto prive di potenza efficace: avendo pur esse co' loro voti e deliberazioni dato principio a quel commovimento, col quale, se la dominazione austriaca non cadde, fu per gli errori nostri e per le nostre discordie.

CAP. XXXII. — *Del perchè fondando la libertà degli ordini politici nelle instituzioni municipali, si ottiene che quella sia veracemente rappresentata colle elezioni.*

Se adunque si prende in esame tutto quello che in tempi remoti o recenti è passato in Italia, non è possibile non accorgersi sempre di qual cosa, dimostrante più o meno le profonde barbe che fra noi mise la potenza municipale; di sorte che, quando ne' mutamenti pubblici si volle con quella cozzare, raramente fu che non ne riportassimo col danno la beffa. E mostrammo che, favellando di libertà, proprio non sapevamo quel che ci volevamo; perchè, se può succedere con utilità della tirannide il non tener conto delle instituzioni municipali, non così è da argumentare rispetto alla libertà: il constituir la quale a forma di reggimento, importa chiamare i cittadini a debitamente parteciparlo. Nè ciò si ottiene che per via di rappresentanze e di elezioni. Le quali tanto riusciranno buone e legittime, quanto che i cittadini fra loro si conoscano, e adoperino i loro suffragi non meno scientemente che rettamente. Gli antichi avevano una quasi malleveria, che

gli elettori sapessero bene cui eleggevano a rappresentarli, da que' loro comizi; che, per quanto ne sappiamo, erano ordinati per corpi, rispondenti a' vari ordini della civile società o alle varie arti e mestieri che gli uomini esercitavano. Oggi, che dette cose non si potrebbono rinnovare, credo che non vi abbia che gli ordini municipali, atti a produrre quasi il medesimo effetto; come in gran parte fa fede il paese in Europa, dove risplende un esempio di libertà durevole e radicata ne' costumi della nazione: voglio dire gl' Inglesi; appo i quali le elezioni provengono dalle città e dalle terre: onde poi gli eletti formano il Consiglio chiamato de' Comuni: mentre che il Consiglio de' Lordi o Pari ha nel diritto ereditario, o sia nella successione delle famiglie, un fondamento di solidità politica. La quale è mancata sempre a' Francesi: appo cui, nel tempo che la elezione del Consiglio degli Ottimati era lasciata all' arbitrio del re, i vicari della nazione si eleggevano mediante que' collegi temporanei e fittizi, che si chiamavano *elettorali.* Dove gli elezionari non si conoscendo l' un l' altro, erano costretti o di scegliere a caso o di lasciarsi facilmente subornare. Senza dire, che queste ragunanze momentanee e straordinarie sono più sottoposte a' subillamenti de' licenziosi o de' tiranneschi, che non sarebbono per certo Consigli già formati e interessati a cercare la migliore amministrazione delle cose pubbliche; come sono i comunali o magi-

strati municipali. Che se ancora in Inghilterra, nel tempo delle elezioni, le Parti assai si agitano e travagliano e producono schiamazzi e conflitti talora sanguinosi, ciò è più nelle strade e ne' ritrovi, che ne' comizi: del cui procedere con sufficiente amore del pubblico bene, n'è prova, che tornano quasi sempre a sedere nel Parlamento i medesimi uomini, conosciuti ne' vari luoghi e sperimentati i più intendenti dell'amministrazione della repubblica.

Cap. XXXIII. — *Del come constituendo la libertà degli ordini politici ne' municipii, si può vincere la grande difficoltà moderna di ordinare i comizi senza inclusioni o esclusioni popolari, del pari dannose.*

E veramente, chi ben guarda, il fondamento della civile libertà degli Stati è tutto nel modo delle elezioni; dependendo da queste, che ad eleggere non sia accettata più gente che non bisogni, e che le esclusioni non arrechino grave perturbazione alla città. Nelle repubbliche di Grecia e di Roma, la servitù domestica, che togliendo i diritti civili non faceva aspirare a' politici, rendeva meno difficile e pericoloso escludere le moltitudini che non hanno da perdere. Se non che i Romani (in ciò maggiore e migliore esempio de' Greci) con quella loro legge *Curiata,* provvedevano perchè il suffragio resultasse non per capi ma per *Decurie* e poscia per *Centurie;* sì che in fine, senza l'odio e il pe-

ricolo della esclusione, non solo procacciavano che i maggiori abbienti avessero il giudizio delle elezioni de' pubblici magistrati, ma eziandio, che esse elezioni non direttamente ma per secondo e terzo grado si ottenessero. La qual cosa quanta sicurtà arrechi alla migliore riuscita, non parmi che sia mestieri dimostrare, non ostante il grande e continuato e scandaloso predicare che si è fatto a dì nostri del *suffragio universale diretto;* conciossiachè parmi che esso col recarci or la transitoria licenza, or la durevole tirannide, abbia messo ognuno a bastanza nella condizione di stimarlo pregiudizievole alla vera libertà ; e insiememente persuadersi, che la Popolarità o democrazia, quando manca di costumi buoni e di freni salutari, è sempre mai ponte alla tirannide. Se le istorie sono maestre di molte verità, di nessuna, quanto di questa, ci sono specchio. D' altra parte, quanto oggi è più malagevole nella riordinazione degli Stati il non far conto del popolo (stato da sessant' anni in qua con ogni opera lusingato e inorgoglito), altrettanto riesce ardua impresa il tenerlo in que' termini ch' e' non nuoccia, nè eziandio appaia escluso dal partecipare la cosa pubblica. E se io affermo che appunto da detta difficoltà nasce che le imprese politiche raramente a' nostri dì vengono condotte a felice compimento, credo di appormi al vero. Ora, io penso altresì, che nelle instituzioni municipali si potrebbe trovare un compenso o riparo

sufficiente, chi sapesse e volesse usarle nell'ordinamento dello Stato; cioè quel compenso o riparo che i Romani acquistavano da instituzioni che sarebbe demenza voler oggi rinnovare; nascendo, più che dai decreti, dalla tanto diversa natura de' costumi pubblici; e particolarmente dalla separazione dei due principali Ordini, il patriziato e la plebe; fieramente in Roma antica fra loro gareggianti, non già perchè l'onore e la fortuna di questo o di quello particolarmente prevalesse, come avverrebbe ne' tempi moderni, ma sì l'onore e la fortuna della Parte; che in effetto importava il trionfo dell'onore e della fortuna della repubblica. Per lo che, come acutamente nota il Machiavelli, tutti que' tumulti popolari e gareggiamenti finivano sempre con una legge in cui la libertà si raffermava. Oltrechè, la vera e osservata potenza delle due Parti, rispondenti ai due principali Ordini della civile società, faceva che altre minori parti e suddivisioni di sètte non si formassero; le quali, come lo stesso Machiavelli osserva, furono quelle che rovinarono la repubblica fiorentina, e può dirsi tutti gli Stati moderni.

Cap. XXXIV. — *Della legge de' comizi e della formazione de' Consigli legislativi.*

Nel 1848, prima che in Napoli inopinatamente si gridasse e decretasse quella costituzione di origine francese, era stato fra noi, non sappiam dire quanto, ragionato di riordinamento di municipii, di legge municipale, di rappresentanze cittadine, e che so io. Ma con tanti studi e disputamenti e consigli non venne mai nulla in luce; sia per lentezza o disaccordo o mala intelligenza de' nuovi riordinatori; sia per lo troppo precipitoso e incalzante sopravvenire di sempre nuovi e straordinari avvenimenti. Onde, le proposte e le risoluzioni diventavano intempestive prima che si conoscessero, e cattive prima che si assaggiassero; sì giungemmo a non altro vedere che una successione di cose che fra loro si distruggevano; senza che nè pure ne intendessimo i veri e propri e sostanziali significati. Non ci contentavamo, nè sapevamo dove le nostre brame avessino termine ragionevole; ossia un governamento, in cui ogn'uno potesse e dovesse alla fine acquetarsi. So bene ancor io, che dopo le tante e funeste commozioni di fuori, era quasi impossibile evitare che gli animi non si sbrigliassero, e ancora le menti di quelli che pur desideravano onestamente il bene pubblico, non fussero tratte a consigli non buoni. In effetto, sappiamo che i chiamati a

compilare leggi di civile riforma, variavano di concetto, secondo che sentivano nuovi avvenimenti sopraggiungere; e dove in tutto il quaransette credevano di doverle cavare dagli ordini municipali o a quelli conformarle, di poi non ebbero più balìa di mantenersi in questa dottrina; e dovettero cercare oltr'alpe gli esempi. I quali ben riescirono piante strane, traportate in terreno non acconcio. Ma se sono da scusare quegli ordinatori di governo, non apparecchiati a rintuzzare o scantonare l'urto delle cose, che con tanta furia e confusione si succedevano, inescusabili saremmo noi, che ragionandone ora con animo tranquillo e preveggente, possiamo proporre e mettere in credito e desiderio ciò che ci tornerebbe appropriato e duraturo. Nè questo io dico a fine di rendercene più facile e sollecito l'acquisto; poichè suppongo, come detto è, che il timore di mutamenti di fuora renda i nostri regnadori pieghevolissimi a qualunque maniera di largizioni. Ma importa eziandio, come pure è stato detto, che il timore di non veder nuovamente fuggirci di mano l'acquistato, col voltarsi della tanto e sopra ogni altra mobilissima ruota della fortuna politica, renda noi prudenti e accorti a volere ciò che veramente può nel suolo nostro attecchire e degnamente fruttificare. Torno a dire, che oggi nelle riforme di Stato, convien sempre aver dinanzi questo canone: che il popolo non sia escluso, e che d'altra parte lo includerlo

non faccia che esso, mediante la licenza, addivenga ponte alla tirannide. Questo, credo io, si canserebbe con una buona ordinazione di comizi; di qualità che i suffragi passando per più filiere di squittini, e in esse purificandosi, fossero davvero testimonio sincero e illuminato della volontà del popolo: ragunato a dare i suoi voti non momentaneamente e artificialmente, ma sì per una permanente e naturalissima instituzione, quale è appunto quella de'Consigli comunali. I quali formandosi nelle più piccole terre, non è dubbio che le persone da eleggere non sieno dagli elettori conosciute. Oltre che, la causa perchè questi eleggono essendo d'interesse non solo più prossimo alla fortuna de'privati, ma, quel che è più, di materiale prosperità, a cui il minuto popolo ha maggiormente l'occhio, produce, che la scelta de'pubblici amministratori e rappresentatori si faccia senza quella perturbazione, che quasi sempre accompagna le elezioni, direttamente e immediatamente politiche. In fine, l'eleggere e deputare gli uomini che in Consiglio generale devono fare le leggi, passerebbe da'Consigli comunali a'provinciali, e da questi a quelli di tutto lo Stato: che è quanto dire, avrebbe tre gradi di sperimento pubblico; e per conseguenza, di sicurtà di quel meglio che dalle opere umane è dato sperare.

Io credo che questo modo di ordinare i Consigli legislativi sarebbe utilmente praticabile presso qualunque nazione, dove per altro i municipii fussino avanti

bene constituiti; senza la quale condizione sarebbe pensiero stolidissimo il farli fondamento di libertà pubblica. Ma lasciando agli altri di conoscere ciò che possa meglio rispondere agli Alemanni, agli Spagnuoli, a' Francesi, e ad altre genti, basta che noi siamo certi non potersi in Italia far cosa migliore più e sicura, che fondare negli ordini municipali la riforma degli Stati: conciossiachè noi, oltre al procacciare un ordinamento che in fine è più secondo la natura primitiva del governare, come dimostrano tutte le istorie; faremmo opera veramente, come oggi si dice, nazionale, in quanto che ravviveremmo ciò che per più secoli è stato, può dirsi, l'essere delle nostre città, e quasi il nostro modo di vivere. E vorremmo che ogni uomo si persuadesse che la così detta *nazionalità* (della quale or ora parleremo), più che ne' congressi o diete o confederazioni o accomunamenti di paesi, consiste nella naturalità delle instituzioni e nel rispetto alle antiche e radicate consuetudini. Nazione è quella che ha effigie sua propria; nè può averla, se cerca fuori la forma del suo governo: come abbiamo fatto noi, mentre a gola piena gridavamo *nazionalità*, e credevamo di acquistarla, ordinandoci, o secondo il concetto di chi voleva ridurci sotto un sol reame, o di chi voleva piantarci in seno una repubblica *indivisibile*, o di chi proponeva unioni che nel fatto riuscivano discordie inestinguibili.

Cap. XXXV. — *Del riordinamento delle instituzioni municipali per servir di fondamento ottimo allo stabilimento degli ordini politici.*

Adunque, appena fossimo liberi di domandare con certezza di ottenere, per prima cosa Napoletani, Romani, Toscani, Modanesi, Parmensi, Lombardi impetrar dovrebbero la riordinazione de' municipii. Sopra la quale se dicessi quanto il suggetto per sè stesso ricerca, dovrei troppo allargarmi col discorso, e forse correrei pericolo di preoccupare la mènte di coloro che con maggior cognizione de' luoghi e maggior pratica degli affari fossero stimati acconci a cotale ufficio: tanto più che nel 47 e 48 questa materia fu assai ventilata e illustrata; e perchè avesse buona esecuzione, mancò più tosto la voglia e il tempo, che la scienza. Ripigliando per tanto quegli studi, credo che si possa non difficilmente trovare il modo d' introdurre ottimi ordini municipali, quasi avviamento agli ordini politici dello Stato. Il rilevante e sustanziale in questa bisogna è di provvedere, che da' piccoli luoghi cominci la importanza del Comune; essendo che, dove la popolazione è più ristretta, e per conseguente più prossima allo stato naturale di famiglia, la corruzione è minore o meno dannosa alla cosa pubblica, che ne' luoghi dove la gente è più ammassata e più intenta al pro-

caccio delle súbite fortune: sì come appunto mostrano le grandi città, e specialmente le vaste metropoli. Se in una terra di due o tre mila anime si vuol fare una raunanza di uomini per amministrare le cose del comune, siamo certi, che ancora chiamato tutto 'l popolo ad eleggere, non eleggerebbe che le persone più notabili per nascita, ricchezza e sapere. Le quali sono sempre osservate e riverite, che che si dica, ne' paesi piccoli, non ostante che il difetto di sottomissione ad ogni superiorità ancora in questi cominci ad essere sentito. Per esempio, nel regno di Napoli, dove le instituzioni municipali sarebbero non cattive, e forse da essere in gran parte tolte ad esempio, i Consigli comunali raramente non mostrano il meglio del paese; durando tuttavia nelle piccole terre una certa osservanza alle persone che vi primeggiano. In fine, è cosa certissima, che facendosi le elezioni per causa non direttamente politica, e con popolazioni ristrette, e già formanti un accozzamento continuato, come sono i Comuni, raramente portano disordini, e quasi sempre si compiono con successo buono.

Dall'altra parte, qualora ci fossimo accertati di avere buoni Consigli comunali, saremmo più che a mezzo della ottima riuscita di tutta l'impresa; conciossiachè avremmo in essi medesimi un fondamentale apparecchiamento di elettori non sospetti nè facilmente corruttibili; non trattandosi di uomini individui, ma sì di corpi già

ragunati e assuefatti un poco agli affari pubblici, come che limitati all'amministrazione parzialissima del luogo. Laonde, lo imprometterci ottime ragunanze provinciali, con fare che ogni Comune mandasse il suo eletto in ogni capo di provincia, non sarebbe vano o temerario presumere; dandoci ancor qui non leggiero indizio lo stesso reame di Napoli; dove ne' Consigli provinciali che si fanno ogni tanto tempo per sindacare l'amministrazione degl' Intendenti e riferirne alla Consulta del regno, non sono ordinariamente inviati da' Comuni i meno atti e i meno onesti; e più tosto è da deplorare che tal ora le loro deliberazioni rimangano prive di effetto, di quello che la elezione de' cittadini scelti a ciò non sia d'ordinario commendabile. Del rimanente, da buoni Consigli comunali non potrebbono sorgere che buoni Consigli provinciali: constituenti il secondo grado di elezione de' supremi rappresentanti di tutto lo Stato. I quali sarebbero destinati a formare un Consiglio generale, rinnovabile colle medesime regole ogni cinque o sei anni, e dimorante nella città principale con balía di discutere gli affari, sopra proposta fatta da' ministri del principe, e deliberare quelle provvisioni che fossero stimate di utilità pubblica.

Cap. XXXVI. — *Degli ordinamenti degli uffici e de' magistrati, conformemente al concetto di fondare nelle instituzioni municipali gli ordini politici.*

Questo è il concetto; ma per ridurlo a pratica fa mestieri certamente di altri ordinamenti che sieno più o meno collegati colla instituzione principale, e servano insiememente alla diversa amministrazione delle cose pubbliche. La quale non pretendo che si debba del tutto scostare dal modo oggi quasi da per tutto praticato di ordinare gli uffici; perchè ci bisognerebbe incontrare opposizioni, tanto più fiere quanto che sarebbero fatte per interesse particolare sotto specie di bene pubblico. E ci direbbero, che il volere diversamente e più semplicemente constituito l'ordine giudiziario, sarebbe un togliere o scemare malleverie agli accusati o a' litiganti; e il desiderare minor numero di ufficiali nelle varie amministrazioni della tesoreria, sarebbe un diminuire le sorveglianze e i freni al mal talento; e il restringere la milizia ferma, sarebbe un esporre lo Stato a non potersi più assicurare dalle perturbazioni interne e ovviare a' pericoli di fuori; e così via discorrendo delle altre parti. Tuttavia ci fia almanco lecito di credere error grande l'ordinare i piccoli Stati come i grandi regni e i grandi imperii sono ordinati; essendo che una gran macchina di uffici può da questi

essere comportata, e non da quelli. Senza dire, che il primo e principale studio di chi ordina un governo civile dev' essere appunto di renderlo il manco possibile gravoso per le tasse e imposizioni; essendo questa la via più sicura di farlo accetto e desiderato ai popoli. Nè sarebbe mai buon compenso (come a certi Politici d' oggidì sembra) il dischiudere in pari tempo sorgenti d' industria e di ricchezza che bilancino gli aggravi: rimedio, in apparenza lusinghiero, dannoso nella sostanza; perciocchè gli accatti e i balzelli sperperano e impoveriscono le nazioni, i traffichi e i facili profitti le corrompono. Meglio è che i cittadini non abbiano a pagare allo Stato più di quello che la fortuna del luogo comporta, che cercare ne' sùbiti guadagni il mezzo di rinfrancarsi. E son certo che tra le cause perchè in Italia il reggimento di signoria limitata non si è messo nel desiderio e nell' amore dell' universale quanto sarebbe mestieri, non ultima è questa dell' essersi sperimentato, che la libertà si aveva allo stesso o a più caro pregio che il regno assoluto: quando in cambio bisognava far sentire il contrario.

Ma come noi prendevamo da' paesi di fuori le costituzioni fondamentali, così ci pareva di accettare altresì tutto il vasto ordinamento dei tanti e diversissimi uffici; quasi adoperando, che i governi liberi dovessino essere esempio di lusso e di pompa; quando invece dovrebbero dall' uno e dall' altra ritirare a poco a poco

gli uomini, se vuolsi che mettano radice ne' costumi e diventino perpetui.

Cap. XXXVII. — *Del doppio Parlamento, della sua ragione, e del come potrebbe bastare un Consiglio solo; e della superfluità de' così detti Consigli di Stato.*

Ancora in questa bisogna di saper proporzionare la quantità e qualità degli uffici coll' ordinamento de' piccoli Stati, quali sono gl' italiani, non entrerò in molti particolari per non distendermi troppo, e perchè potrei non sempre parlarne con piena cognizione di causa. Tuttavolta, di alcune parti, come per saggio, toccherò; dicendo primieramente che ove i Consigli legislativi sorgano dalle instituzioni municipali nel modo sopra notato, non sarebbe per niente necessaria o utile la introduzione dei Consigli di ottimati o Senati che si vogliano chiamare. I quali, quando non sieno constituiti in una potenza ereditaria di nobiltà equestre, come nell' antica Roma, o di nobiltà quasi feudale, come nella moderna Inghilterra, riescono inutili sempre, e qualche volta d' impaccio. Ciò provarono i Francesi mentre regnò Luigi Filippo: e ciò altresì provammo noi in quelle brevi esperienze de' parlamenti nostri del 1848. Nè pure quasi ci accorgemmo degli alti Consigli: come quelli che non portavano in sè un' autorità sufficiente a farli osservare; perchè, se sono eletti dal principe, come era in Francia,

non paiono mai abbastanza liberi; e se dalla nazione, non rappresentano un potere diverso dall' altro Consiglio; se pure non diventino fomiti di gareggiamenti coll' avvezzare il popolo a scelte privilegiate. D' altra parte, la ragion politica e anco sapiente del doppio Parlamento è fondata nel procurare allo Stato un freno, o come altri dicono, un legame di concordia fra il principato, che di natura sua volge allo stretto, e la nazione che tirerebbe ad allargarsi. Ora, un Consiglio proveniente per terzo grado di elezione da Consigli già stabiliti, come sono i municipali, sarebbe di natura conciliativo; avendo in sè principii di qualità non meno aristocratica che popolare; in quanto che il popolo per l'ordinamento diverso de' comizi, sarebbe quasi costretto a deputare al parlamento uomini scelti. Più ancora superflui paionmi i così detti *Consigli di Stato*, per aiutare i ministri di Stato nello studio delle leggi da proporre alla discussione de' Consigli pubblici o alla stessa approvazione del principe; conciossiachè detto aiuto, forse necessario ne' vastissimi regni, ne' piccoli non riesce in generale che a rendere meno spediti gli affari e più aggravata la tesoreria.

Cap. XXXVIII. — *Del modo di ordinare i Ministeri di Stato.*

E venendo a' Ministeri di Stato, ne' quali dimora la podestà di eseguire le leggi vinte ne' Consigli e appro-

vate dal principe, dirò che dovrebbono essere ancor essi conformati alla piccolezza e constituzione de' nostri Stati: non solo restringendo il numero delle soprintendenze, ma ancora procacciando il più ch' e' si può di ordinarle in modo che non diventino continua esca di cupidigie e di contrasti, come nel 1848; in cui ogni giorno salivano e ogni giorno cadevano uomini nuovi, e le riputazioni coll'assaggiarle si distruggevano. Questa naturale sete di comando presso le antiche repubbliche era in certo modo raffrenata, o almeno renduta meno ardente, col rendere temporanei i supremi magistrati. E chi studia bene nelle storie romane precedenti la dittatura di Silla, impara che la continua battaglia per acquistarli era piuttosto di ordini che d' individui: cioè la plebe, constituita anch' essa in potenza, e rappresentata legittimamente da' tribuni, voleva che a lei non meno che al patriziato fosse aperta la via ai sommi onori e alle somme dignità. Ma gli uomini, singolarmente, nè ragione nè cagione avevano di guerreggiarsi per mettersi l' uno nel loco dell' altro, sapendo che nella vicenda delle annuali rinnovazioni degli uffici potevano all' ambizione soddisfare. E se alla repubblica fiorentina, in tutto il decimoquarto secolo, tornarono funeste le gare degli uffici, fu per le maggiori divisioni e fazioni che in essa eransi formate; poichè ancor qui l'agognare alle cariche era più della Parte che dell'uomo.

Nelle moderne costituzioni la cosa è a rovescio:

conciossiachè non essendo determinata la rinnovazione de' supremi ministeri dello Stato, e potendosi questi nel medesimo tempo guerreggiare ne' Parlamenti, siegue che i bramosi della potenza sono in continuo studio di abbatterli per farsi una via a salire dove per ordinario andamento delle cose non giungerebbero. Nè ciò può avvenire senza gravi scandali e perturbamenti della repubblica: i quali se in Inghilterra fin ora non hanno prodotto conflitti estremi e rovinosi, è perchè vi si trovavano bene afforzate, e quasi constituenti l'autorità della nazione, le due Parti, quasi sole, de' Tory e de' Whigs; onde quale delle due avesse trionfato l'altra, era abbastanza potente a prendere e reggere il timone dello Stato, senza che la nave pubblica ricevesse scossa e dannaggio dal rinnovato governo. Ma dove le Parti sono molte e divise e quindi deboli l'una verso l'altra, come in Francia, la battaglia a' sommi magistrati non può terminare che colla perdita della libertà. Nè credo che vi abbia chi possa e voglia dubitare, che da detta battaglia non dobbiamo principalmente riconoscere l'aver noi perduto le franchigie del 48, con la stessa rapidità con cui le avevamo acquistate. Chè fino la guerra agli Austriaci, la quale maggiormente avrebbe dovuto mantenerci uniti, dimorando nella vittoria di essa la salute di tutti, volgemmo tutta in guerra agli amministratori delle cose pubbliche, sotto pretesto che non facessero il più e il

meglio coi provvedimenti militari: ma cagion vera era di occupare i loro seggi.

Cap. XXXIX. — *Della rinnovazione de' Ministeri di Stato.*

Io non proporrei mai che i principali magistrati dello Stato fossero rinnovati da' Consigli mediante speciali comizi; parendomi ciò poco conciliabile co' presenti costumi; pe' quali nell' opera delle elezioni ci è successo di sperimentare indifferenza soverchia da una parte, e cupidità soverchia da un' altra. Abbia dunque il principe la facoltà di eleggere i ministri dello Stato. Ma ei sarebbe desiderabile che o fossino determinatamente ogni tre o cinque anni rinnovati, o che si trovasse modo di non esporli ad essere urtati ne' Consigli, e dover lasciare il governo quandochessia. E pare a me che l' una e l' altra cosa si potesse fare, senza che per la prima fosse la dignità del principe, e per la seconda, quella della nazione affievolita. Chè l' obbligo nel principe di rinnovare i sommi magistrati, quando viene da costituzione di Stato, non altera punto la sovranità; e vediamo, ancora sotto i principi più assoluti, la elezione de' Gonfalonieri, o capi de' municipii, farsi temporanea, senza che seguiti alcuno sconcio; se pure anzi non nasca fra chi lascia e chi prende il magistrato una gara onesta ed una emulazione nobile di meglio e con maggior onore della

città esercitarlo. Nè si potría opporre che lo scambiare dopo alcuni anni gli amministratori pubblici sarebbe con nocumento all'esercizio o pratica degli affari; conciossiachè ne' reggimenti stessi ordinati secondo la costituzione inglese, è raro che i rettori durino cinque anni. E quando anche durassero, non sarebbe possibile che a poco a poco la loro autorità non si diminuisse sotto quel continuo martello de' parlamentari; onde poi avviene, che per non essere scavallati, sono costretti a usare espedienti non buoni e amminicoli non degni; e specialmente quello sopra ogni altro pericolosissimo dell'accattare il favor popolare con discorsi imprudenti o vani, e qualche volta fraudolenti.

Cap. XL. — *Del come preservare i ministri di Stato dall' urto de' Consigli pubblici.*

Quando dunque non paresse da stabilire rinnovabile la elezione de' ministri di Stato, dovrebbe la constituzione fondamentale provvedere che non divenissero ne' Consigli pubblici bersaglio degli ambiziosi; a' quali dovrebbe mancare la facoltà di sbatterli. Il che primieramente si otterrebbe coll' ordinare che non dovessero essere interrogati in pubblico intorno alle cose di governo: tanto più che dette domande, fatte per gara o per ambizione di concionare, sono

quasi sempre seguitate da risposte vacue o ambigue. E oltre a ciò, il non essere vinta una legge o provvisione proposta da' regi ministri, non dovrebbe significare, come oggi significa, necessità di mutarli, ma piuttosto necessità di rinnovare la proposta con quelle modificazioni che paressero atte a migliorarla. Conciossiachè questo mandare a partito insieme colle leggi la sorte de' governanti, è tutto fondato in ciò che oggi con forma nuova e barbara chiamasi *Antagonismo de' Poteri ne' Governi Costituzionali*; parendo che qui dimori la vera e massima sicurezza del mantenimento della libertà: il che se veramente sia, ce ne ha fatto testimonianza, per non allegare altri esempi, la nazion francese ne' diciotto anni del regno di Luigi Filippo. D'altra parte, non è possibile che la sovranità non rimanga siffattamente scossa e debilitata, che o deve nell' arbitrio e nell' altrui corruzione cercar la forza, o col tempo precipitare. E l' una e l' altra cosa si esperimentò nella sopraddetta monarchia orleanese.

CAP. XLI. — *Della così detta mallevadoria de' ministri di Stato, e del come il principe, ancora ne' reggimenti civili, può essere mallevadore degli atti pubblici.*

Nè la così detta mallevadoria de' ministri del principe potrebbe mai essere compenso ottimo e riparo solido, se non quando lo Stato fosse constituito come nella Gran Brettagna: cioè tale, che la monarchia ser-

visse più tosto di *frontespizio* che di *opera*. Ma egli era altresì mestieri che vi fosse già da secoli formato un altro potere (cioè l'aristocratico), sopra il quale lo Stato potesse non meno che nella Regalità consolidarsi. Il qual potere, nascente dalle viscere stesse della nazione, non che farsi mallevadore degli atti pubblici, ha giovato per forma a guardare la sovranità regia, che ella nè pure si accorge de' combattimenti fatti ai reggitori dello Stato. Se questo seguiterà ad essere dopo che ancora in quella nazione si è cercato e si cerca indebolire il potere aristocratico, non mi accade qui discutere. Ma è certo che quando uno Stato non si può constituire cogli ordini inglesi, bisogna che il potere monarcale sia di tale validità che divenga fondamento di conservazione. Per la qual cosa il principato o dev'essere una dignità senza potenza; come è appunto in Inghilterra, e come presso a poco era il dogato veneziano; o conviene constituirlo abbastanza balioso, come erano i re di Sparta, e come era il Consolato romano; il quale veramente in quella maravigliosa repubblica rappresentava la podestà regia sotto altro nome. Là onde la mallevadoria de' ministri di Stato è piuttosto un arzigogolo politico che un ordine buono; essendo strano che il principe dia titolo e valore agli atti pubblici, e altri ne sieno tenuti. Il che in fine significa ch'egli presti il nome all'opera altrui, e spenda la

sua autorità secondo che piace a' preposti al governo. I quali d'altra parte possono trovarsi a non sapere se devono più tenere con chi gli ha eletti o col Parlamento che indirettamente può fare che sieno deposti: altro non piccolo fonte d'inconvenienti, che non mi accade notare. Solo dirò, non essere maraviglia che un principe, accorgendosi di avere una potenza qualunque, di mala voglia s'induca a consentire ogni cosa, e sottoscrivere ogni atto: senza che la ragione di essere altri obbligati per lui, debba entrargli così da veramente acquetarlo. Nè varrebbe allegare qualche rara eccezione dipendente da particolari cagioni, non sempre rinnovabili. Nel qual caso il ministro prende il luogo del principe stesso: e tal'ora diviene despoto in onta a lui e alla nazione stessa, procacciandosi clientele di parte ne' medesimi parlamenti. Ma in generale il principe, che non voglia spogliarsi d'ogni potere, o cercherà di aver ligi i suoi ministri, poco curandosi del voto del Parlamento, come usava Luigi Filippo, o cercherà ogni via per eludere le loro proposte; come più d'un esempio n'avemmo nel 1848. Parmi dunque, secondo l'ordinamento nostro, che queste servili imitazioni di Stati troppo diversi da' nostri, non si dovrebbero accettare; ma si dovrebbe lasciare al principe l'obbligo degli atti suoi, e con esso la cura e l'interesse di dare il governo in mano di uomini che il tenessero con onore di lui e utile dello Stato.

Cap. XLII. — *Del bene determinare gli attributi de' Consigli pubblici e della vera sicurtà della bontà dei governi.*

Nè tutto questo porterebbe il pericolo di offendere alla sovranità; *scoprendo*, come oggi dicono, *la persona del principe;* qualora fussino ben determinati gli attributi de'pubblici Consigli. I quali dovrebbono star contenti alla discussione e deliberazione delle principali e quasi fondamentali leggi, concernenti l'amministrazione della giustizia, del culto, dell'erario, della instruzione e della milizia; senza molto ingerirsi di ciò che i rettori de' governi ordinano per mandarle ad esecuzione, e per provvedere alla interna ed esterna sicurezza degli Stati, e alla quiete delle città. Hanno provato i Francesi, e abbiamo provato noi altresì, che cosa vagliano gli strepiti dei Parlamenti a render buoni i reggimenti. Alla bontà de' quali è sola e fondamentale malleveria il voto e giudicio pubblico. Il quale, se nasce dall'indole de'costumi popolari, non ha mestieri d'interpreti e di parladori per aver forza sopra quelli che reggono; facendosi tanto più efficacemente sentire, quanto che è portato, non da poche voci insieme raccolte e strepitanti, con pericolo di essere travisato o esagerato, ma da molte voci che sommessamente di bocca in bocca e di cuore in cuore continuamente passando, e per tutto circolando, diventano nel quasi silenzio elo-

quentissime, e acquistano la potenza di rappresentare direttamente e originalmente la opinione del pubblico. Di questa potenza ci è stata dal 15 in poi esempio non disprezzabile la piccola Toscana. La quale, ancorchè riordinata co' medesimi principii di governo degli altri Stati, pure si può affermare, senza tema di essere tenuti bugiardi o lusinghieri, che non mai vera tirannide ha provato: e non solo essa in ogni tempo è stata rifugio di uomini esiliati dagli altri Stati per causa di Maestà, ma non pochi forestieri liberi hanno il dimorare in essa volentieri scambiato con quello di altri paesi, retti a popolo o con leggi moderatrici del principato. Che se pure qualche magistrato di buon governo, in istagione di sospetti, per ingordigia di danari, o per ossequio a' subillamenti di potentati di fuori, pose mano a certe rigorosità strane o crudeli, e solite altrove, svegliò per modo, in tutti gli ordini, la pubblica indignazione, che non fu mestieri che questa divenisse tumultuaria e pericolosa alla quiete pubblica o fosse da Consigli e Parlamenti recata al trono, perchè il principe d'accordo co' suoi ministri incontanente e onorevolmente rimediasse. Che più? A' nostri giorni abbiamo veduto la stessa occupazione degli Austriaci, altrove dura ed aspra, come tutte le occupazioni soldatesche dopo rivolgimenti di Stato, non cagionare in Toscana durezze e asprezze di tirannide. La quale, credasi pure, non è mai causa, ma quasi sempre effetto o

dimostrazione dello stato morale e civile de' popoli: verità ovviissima, che non entra nell'animo di quelli che si spacciano fautori degli ordini popolari, perchè non sono sinceri o hanno oscurato il lume dell'intelletto.

Cap. XLIII. — *Dell' interrogare i ministri di Stato ne' Parlamenti; dei così detti* Voti di fiducia *o* sfiducia; *e dell'accordo de' diversi poteri dello Stato.*

Se dunque, per seguitare il ragionamento, la rettitudine del giudizio pubblico è prodotta dall'indole de' costumi, ancora senza che ne' Parlamenti si levino tempeste di domande a quelli del governo e si pronunzino voti, come dicono, di fiducia o di sfiducia per essi, si avrà sufficiente sicurtà perchè le cose pubbliche sieno non meno saviamente che onestamente amministrate. E se il giudizio pubblico è infermo o impotente per difetto o vizio di costumi, quelle *domande* e que' *voti* saranno più spesso occasione di scandoli e di conflitti, che norma e guardia a mantenere i reggimenti nella diritta via. E dove pure in alquanti casi il detto modo è giovato, in alquanti altri è stato dannoso: e chi facesse una somma, oltrechè il numero delle sperienze infelici trabboccherebbe, il vantaggio non resulterebbe della medesima grandezza del danno; se pure lo sperimento non si fosse fatto appo nazioni sì fattamente

assodate ne' liberi ordini, da reggere a qualunque urto popolare. Ma con popoli nuovi alla libertà, deboli, smembrati, come sono i nostri, i migliori e più durevoli reggimenti saranno quelli, ne' quali tutti i poteri dello Stato, non che fra loro urtarsi e cozzarsi, anzi s' accorderanno e combacieranno per forma da quasi constituire un potere solo: di qualità che il principato e la nazione appaiano d' un volere medesimo, e cotali che lo interesse dell' uno sia quello dell' altra. Il granduca di Toscana, nel cominciare il Parlamento a dì 26 giugno del 1848, disse ottimamente, favellando a' Consigli: *Fu chi tenne opinione che sia d' essenza del Governo rappresentativo il contrastarsi delle tre potestà che lo costituiscono. Io piuttosto credo che nel loro accordo dimori il maggior bene de' popoli, e spero vederne splendido e costante esempio in Toscana.* Se non che la Costituzione ch' egli era stato costretto a dare, era siffatta da non poter produrre cotale benefico accordo, come i fatti poco di poi dimostrarono. Non passerà una legge proposta in Consiglio dai ministri del principe? Che mestieri v' ha di farne cagione di scandolo e di dissidio in pubblico Parlamento? Il Consiglio, mediante conferenze speciali co' detti ministri, cercherà d' intendersi con esso loro, e trovar modo di modificare e migliorare le proposte, o anche abbandonarle di consenso. D'altra parte, il facile accordarsi del Consiglio della nazione co' ministri del prin-

cipe diventa non pur facile, anzi ordinario, quando nel primo sedessero uomini non di parte, ma interessati a desiderare il bene comune, sì come appunto sarebbero quelli deputati da' Consigli municipali, già constituiti; e quando altresì fosse tolto quell' interrogare in pubblico per vana competenza, i rettori dello Stato. Dal che s' inferisce, che a volere un ordinamento buono è necessario che tutte le parti con esso corrispondano e consuonino; e una che se ne lasciasse o fosse d' indole diversa, basterebbe perchè divenisse cattivo e non praticabile.

Cap. XLIV. — *Delle instituzioni di pezzi e colori diversi.*

Nè ciò è stato fra le meno importanti cause della cattiva prova fatta, introducendo instituzioni nuove: le quali non così erano mutate che non avessero sempre del vecchio discordante col nuovo; e non così correvamo oltr' alpe e oltre mare a copiarle, che non serbassero necessariamente qual cosa di nostrale. Onde commettevamo l' errore (e direi abbominazione) di non solo volerci constituire a imagine altrui, come proprio fanno le scimmie, ma ancora di formare costituzioni di più pezzi e colori, come gli arlecchini. Delle quali poscia noi stessi, che le avevamo invocate e compilate, non più ci contentavamo: anzi nel principio del 48 non erano stati ragunati i Parlamenti, che disputava-

mo ne' cerchi politici, e scrivevamo ne' giornali, essere difettosi gli Statuti; che è quanto dire, non ancora messi in opera, gli volevamo riformati. Questa irrequietezza se nasceva da cupidigie o malvage o stolte, indicava altresì che non avevamo saputo metterci in quella via che più ci conveniva, e ci dolevamo senza sapercene noi stessi rendere una buona ragione; per lo che i rimedi che si cercavano, e anche si ottenevano, tornavano peggiori de' mali: come mostrarono le così dette *Costituenti,* surrogate alle così dette *Costituzioni;* ancor esse prese da' Francesi in fino al nome; e divenute in mano di ambiziosi turbolenti insegna di ultima discordia e rovina.

Cap. XLV. — *Della libertà della stampa, del suo bene e male, e della necessità che sia oggi mantenuta.*

Ma sebbene constituiti i nostri Stati con Consigli e con Principati che formassero una volontà sola, tuttavia non paresse che di questa volontà dovesse essere giudicatrice e regolatrice quella che oggi chiamasi *Opinione pubblica,* ma si volesse un sindacato più sensibile e diretto, non si avrebbe egli più che sufficiente, nella libertà dello scrivere a stampa? Alla quale veramente io non attribuirei tutti que' maravigliosi benefizi che altri le attribuisce; non parendomi cosa tanto luminosa e deffinibile se nella somma

abbia più giovato o nociuto agli ordini popolari. Certamente la grande libertà delle repubbliche fiorì nel mondo prima che l'arte dello stampare fusse trovata; e delle prove che detta libertà fece di poi, non so quanto potremmo rallegrarci. Onde, non è temerario almeno affermare, che non ne fu gran fatto aiutata. Conciossiachè, la stampa, non meno di altre bellissime invenzioni, sia una di quelle arme a taglio doppio: valevole sì agli amici e sì agli avversari della pubblica libertà; e più forse ne' secondi che ne' primi efficace, in quanto che gli uomini, e pel superbo ingegno di alcuni, e per la corruttibile natura di altri, sono maggiormente fatti per essere pervertiti che edificati. Senza che, ancora ne' fautori di libertà potrebbe indirettamente essere cagione di tirannide, quando divenisse, sì come spesso è addivenuta, eccitatrice di popolare licenza. Il che se non fusse, non saprei spiegare come nella storia del genere umano si verifichi infelicemente, che la libertà, la quale è cosa sì cara e naturale all'uomo, sia fiorita in alcuni luoghi e a spazi non lunghi, mentre il regno assoluto, e spesso la tirannide crudele, sia stato il vivere quasi continuo e generale de' popoli. Ma non c'ingolfiamo a considerare queste troppo deplorabili e irreparabili infelicità o tristizie della natura umana; che ci forzerebbero quasi a gettar via la penna e non parlar più di beni civili. Aiutiamoci con un po'd'illusione, che ancora si possa qualche bene pro-

cacciare. Non facendo, dunque, quistione se la libertà del parlare a stampa sia stata più di utile o di danno, questo ho di certo, che oggi, come sono le cose del mondo, non si potrebbe desiderare che fosse vietata o contrariata; senza usare rimedio o vano o più dannoso del supposto male. Di che potrei dire parecchie buone ragioni, se non bastasse la capacissima del fatto stesso: averla cioè i medesimi regnadori assoluti consentita o tollerata: argomento che era necessaria; non altro facendo gli ostinati a contrastarla, che renderla più ardita a minacciarli, e forse più potente a rovinarli. Ma ancor di ciò non quistioniamo: bastandoci che, essendo la libertà dello scrivere a stampa accettata co' reggimenti di regno assoluto, non ci possa essere fatto rimprovero di vanità o d'altro, se noi la stimiamo parte del nostro ordinamento civile. Anzi, venendomi in taglio, dirò, che la libertà dello stampare, quanto può essere conciliabile con ordini più o meno civili, altrettanto è inconciliabile e pericolosa cogli ordini del regnare non limitato con leggi. E il non poterla vietare senza difficoltà, dovrebbe più presto essere argomento a dare forma diversa al governare, che permetterla quasi mostra di condescendenza, o speranza che lo sfogo libero nel parlare temperi gli altri desiderii; quando, in vece, non si fa che porgere lo strumento più gagliardo per aguzzarli e mutarli in voglie non più frenabili, o frenabili con violenze, che

accrescano la materia agl' incendii e a' sovvertimenti de' reami.

Cap. XLVI. — *Del come dev' essere regolata la libertà dello scrivere a stampa.*

Ma se nell' ordinamento nostro ha da essere libertà di stampare, cioè di pubblicare gli scritti senza anticipata esamina ed approvazione, però, nessuna specie di libertà ha mestieri, quanto questa, di essere bene regolata. Nè dee bastare il provvedimento ordinario, che gli scrittori e gli stampatori sieno tenuti delle cose pubblicate, da renderne ragione a' tribunali: essendo che il male che può fare lo stampar libero, è uno di quelli, che prodotto, non si toglie del tutto col perseguitarne e gastigarne gli autori: onde un po' di antiveggenza è necessaria. Se non che quest' antiveggenza vuolsi usare secondo la qualità degli scritti che si pubblicano: ricercando la pubblicazione delle Opere una libertà diversa da quella de' Giornali. I quali devono essere cautamente permessi, severamente vigilati e sottoposti a temporanee e definitive proibizioni: dove che per le Opere di lettura men pronta e divulgata, può riuscire sufficiente freno la legge comune dei delitti e delle pene. Ma, sotto qualunque forma si stampasse, non dovrebbe mai esser lecito esaminare le leggi dopo che fossero vinte nel Consiglio e appro-

vate dal principe. E vietato altresì dovrebbe essere il togliere o scemare osservanza e credito a' magistrati pubblici.

— In che dunque sarà quel sindacato che dee lo scrivere a stampa esercitare sul governo? — Nel mettere in luce primieramente quelle cose che fossino stimate di vera utilità pubblica; e in oltre, discutere il modo più facile e migliore di mandarle ad esecuzione; e finalmente, quando anche si conoscesse trascuranza di buoni provvedimenti in alcuna parte della pubblica amministrazione, ovvero opera colpevole, ragionarne per modo, che ne resultassero avvertimenti e rimedi, e non oltraggi e scandoli. Quando gli scrittori politici non sanno ottener questo di illuminare o correggere i rettori di Stato senza offenderli, meglio è che si tacciano; se pure non paresse che un reggimento civile possa mai prosperare con dispregio a quelli che lo amministrano: tanto più che il dispregio recato dalla stampa è di ben altro nocumento all'autorità delle leggi e de' magistrati, che non era nelle antiche repubbliche il gridare a bocca de' tribuni o guidatori della plebe; che finiva in qualche momentanea e circonscritta tumultuazione. Oltre di che, constituendo in Roma il Tribunato della plebe un maestrato politico, ed essendo esso stesso membro della repubblica, esercitava quasi un ufficio di difendere e caldeggiare le ragioni del popolo. Tuttavia quella podestà tribunizia,

come non sarebbe più rinnovabile, così ancora alla romana repubblica tornava funesta, se il senno del Senato non era sempre presto a provvedere, meglio antivenendo che affrontando quelle popolari tempeste. In effetto, cominciato il pervertimento de'costumi, e scemata l'ottima autorità nel Senato, fu bene il Tribunato che, quantunque esercitato da cittadini, come i Gracchi, sinceramente amanti della libertà popolare, gittò il primo seme, che fruttò la rovina della repubblica: rovina maggiormente avacciata nella repubblica fiorentina, dove i parladori e sindacatori delle opere de' magistrati, non constituivano un vero e proprio ufficio dello Stato; ma piuttosto un potere di Parte.

Cap. XLVII. — *Delle ragunanze e conventicoli più o meno privati.*

Per altro, credo, che qualunque men regolata libertà concessa agli scrittori a stampa, sarebbe sempre manco rovinosa che il permettere lo assembramento dei cittadini in conventicoli più o meno privati, a fine di discutere intorno a cose politiche, quasi colla norma de' pubblici Parlamenti. Conciossiachè, come questo sarebbe un creare governi l'un dentro l'altro, ne nascerebbe, che urtandosi e distruggendosi fra loro scambievolmente, diverrebbe impossibile ogni forma di governare, da quella infuori di un'assoluta e ferrea

tirannide. Della malvagia prova di questi conciliaboli o circoli o *club*, come oggi si chiamano, non dirò altro, essendo per noi così fresca la memoria, che non saprei imaginare chi ancora, stimandoli acquisto di civile libertà, bramasse fra' canoni della legge fondamentale d'uno Stato il diritto negli uomini privati dello assembrarsi. Il quale vuolsi avere per una di quelle tante libertà particolari che impediscono la vera libertà pubblica.

Cap. XLVIII. — *Del come la libertà pubblica resulti da infrenamento di libertà particolari.*

La quale libertà chi credesse consistere nel potere ogni uomo fare e dire a sua voglia, crederebbe il rovescio appunto di ciò che ella è veramente: mostrandoci la dottrina e la pratica delle città veramente libere, che la essenza sua è anzi tutta nello infrenamento e quasi annullamento delle speciali libertà. E direi, se valesse il merito, a questi odierni repubblicani o falsi o stolti: Guardate alle repubbliche vere e saggie prima e dopo l'anno cristiano: osservate quanta libertà rimaneva al vivere privato degli uomini, mercè di quelle leggi che non solo regolavano i traffichi, i guadagni, le professioni, le mercedi, ma di quelle che entrando nel seno più intimo delle famiglie, prescrivevano l'arredo, la masserizia, il festeggiare, il mangiare, il vestire, i

maritaggi, i funerali e via dicendo: i quali freni, sapete da chi furono in parte tolti, in parte rallentati? Da sua maestà l'imperador Tiberio: quantunque il facesse con quell'arte sua di promovere i vizi sotto specie di virtù. *Adjecerat et Tiberius: non id tempus censuræ; nec si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi autorem.* Onde i lamenti de' buoni senatori Quinto Aterio e Ottavio Frontone contro il lusso cittadinesco, non furono ascoltati; in vece piacque il dire di chi nello stesso Senato, gratificando al principe, prese a difenderlo: *Facilem adsensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum et similitudo audientium dedit.* (Tac., *An.*, II.)

Cap. XLIX. — *Del come regolare e limitare alcune libertà particolari che tornano a diminuzione della libertà pubblica.*

Meriterei di esser posto fra' dementi, se stimassi che le sopraddette restrizioni di libertà domestica fossero oggi da proporre. Le ho ricordate (e credo utilmente), perchè non si creda che coll'allargamento delle particolari libertà si accordi la maggiore larghezza della libertà pubblica; quando in vece con quello fa buona lega l'assoluta tirannide. Onde, se non dobbiamo oggi pretendere di regolare direttamente, ossia con leggi speciali, la vita privata, nè pure dovremmo lasciarla senza freno alcuno; e parmi che potesse e dovesse essere

infrenata in ciò che ella non fosse di danno o di offesa al pubblico. Onde, non ostante il gran dire ed esaltare che da alcuni oggi si fa la libertà ne' commerci, pure ancor questa dovrebbe essere un po' regolata secondo i luoghi e le circostanze; massime per ciò che concerne gl' interiori e minuti traffichi delle cose più sostanziali alla vita; sì che non sia luogo ai facili monopolii e agl' inganni, prodotti da interesse o ingordigia. Non dovrebbe nè pur essere sciolto da ogni vigilanza lo insegnamento privato; per quanto a renderlo buono, o farlo cessare, si rimedierebbe indirettamente col procurare che fusse ottimo lo insegnamento pubblico, come più innanzi discorreremo. Ancora lo esterno fabbricare come e quanto ad ognuno paia bello, e peggio, il deturpare o guastare gli edifizi antichi; lo imbrattare o ingombrare le vie pubbliche; il correre precipitoso e insolente dei cocchi nell' interno delle città (la maggiore e meno sopportabile soverchieria sociale), ed altre di queste libertà, non si dovrebbero tollerare come più o meno contrarie alla libertà pubblica.

Ma nessuna licenza è da raffrenare quanto quella de' teatri. Ne' quali la corruzione, essendo mostra in figura di persona operante, torna sopra ogni altra dannosa. E siccome essa può un danno diretto e uno indiretto produrre; diretto, offendendo alla moralità e civiltà degli uomini; indiretto, pervertendo il giudizio e gusto popolare; onde poi con genti d' ingegno alterato, non è

possibile tenere gli Stati civilmente; così è necessario, che per le cose drammatiche, insieme con una censura morale e religiosa v'abbia altresì una censura filosofica e letteraria, del pari severissima. — O che? Si ha egli a vietare ad uno di non essere cattivo scrittore e componitore? — Sì, che in pubblico si ha da vietare possibilmente; massime quando non solo agli orecchi ma ancora agli occhi parliamo, come ne' teatri. Lasceremmo noi folleggiare e delirare nelle strade i mentecatti, ancorchè innocui? No. Ma sollecitamente domandiamo che sieno chiusi negli ospitali, perchè della loro vista e farneticare non si turbino e affliggano i savi. Entra in quel teatro, affollatissimo di genti d'ogni condizione. Commedia o tragedia, e forse nè l'una nè l'altra, vedi rappresentazione mostruosa. Ascolta goffaggini, esagerazioni, inveresimiglianze, barbarismi. In tanto, il pubblico (cioè volgo ricco e povero, nobile e ignobile, litterato e illitterato; ma di giudicio e di gusto corrotto) applaude e si compiace. Quale sarà il pensiero, che l'uomo savio, se per caso vi si abbattesse, dovrà formare? Come, dirà egli fra sè, con questi uomini d'intelletto sì oscurato, che si dilettano a cotali nefandità, che mostrano di avere perduto il senso del buono e del bello, dobbiamo fare la impresa più grande e virtuosa e sapiente di dare libertà e civiltà alla patria? — Così poi nasce sconforto e abbandono in quelli che più dovrebbero della causa pubblica, per esempio agli altri, mostrarsi

infervorati. Io dico (e mi gridino pure la croce) che quando non si potessero avere buone composizioni drammatiche, meglio sarebbe tener chiusi i teatri che mettere in sugli occhi della gente, come di continuo si fa, cose insensate o scellerate; di nulla maggiormente dovendoci guardare, che insegnare al popolo delirare; come altresì, a questo tristo insegnamento nulla può conferire più di queste tre cose, il *Giornalismo*, il *Teatro*, e le *Scuole*. Dei due primi abbiamo parlato; delle scuole ci accadrà fra poco ragionare.

CAP. L. — *Della persuasione che dovrebbe mettere in tutti un' ottima educazione pubblica.*

Fra tanto, rimanghiamo qui ben persuasi, che il riordinamento nostro tanto avrà qualità civile, quanto che sarà indirizzato a produrre l'effetto di migliorare l'educazione pubblica; non con sermoni o querele inutili, e nè pure coll' accettare e favoreggiare certe instituzioni nuove, imprestateci, secondo il solito, dagli oltralpini e oltramarini; colle quali, sotto specie di beneficenza e carità del prossimo, esercitiamo talvolta la nostra vanità, o peggio; ma sì bene cercando praticamente, cioè co' medesimi ordini del pubblico governare, che da una migliore educazione, promossa nel popolo d'ogni ordine, resulti questa persuasione, che la minore libertà che gli uomini abbiano in particolare

goduto, è stata nelle repubbliche più libere; e quindi tanto è maggiore la libertà della nazione, quanto più sono le libertà de' particolari limitate. Finchè non si divulgherà e abbarbicherà detta persuasione, aremo uomini più atti alla licenza che alla libertà, più meritevoli de' gastighi della tirannide, che de' beneficii d'un reggimento civile. La larghezza del quale, per conseguenza, è da giudicare con questa norma: che tanto più le instituzioni diventino popolari, quanto maggiore sia il numero dei disposti a fare della propria volontà e del proprio comodo sacrifizio al comune. Un buono e prudente ordinamento di Stato potrebbe per avventura condurci col tempo a questa somma felicità; e allora il ragionare di grandi e compiute libertà non sarebbe follía.

CAP. LI. — *Dei giudici del fatto e della milizia cittadina.*

Per ora, contentandoci di non errare nell'avviamento da dare alle cose pubbliche, dobbiamo guardarci dall' introdurre nella nuova costituzione de' nostri Stati, tutti quegli ordini, poco o niente conciliabili co' presenti costumi, e quindi sperimentati non buoni e fallaci negli ultimi rivolgimenti: come, per dire di due d'indole differente, sono i giudici giurati del fatto nelle cause criminali, e la milizia cittadina per guardia delle città. Sacrosanta instituzione è la prima, se i costumi

fossero così fatti, che per amor della giustizia, non si temesse di mettere a repentaglio la vita e la fama: oggi difficilmente s'impedirebbe a non farla essere cagione d'impunità o anche d'ingiustizia. La milizia cittadina ci sarebbe cara fino che per essa l'ambizione de' gradi ci accadesse soddisfare; ma quando cominciassero gl'incomodi e i pericoli del militare servizio, ce ne mostreremmo svogliati e insofferenti: e facilmente l'abbandoneremmo a quelli, che non avendo nulla da perdere, userebbono le armi meglio per turbare che per mantenere la quiete pubblica; siccome avvenne quasi in ogni parte d'Italia negli anni 48 e 49. Questi ordini tanto vagliono quanto che gli uomini poco della vita privata, moltissimo della vita pubblica abbiano il sentimento e l'uso. Onde bisogna lasciarli dall'un de' lati; e sperare, se faremo senno, di poterli ad altro tempo accogliere nell'ordinamento nostro.

Cap. LII. — *Del restringere il più che si può il numero de' salariati pubblici: e del come provvedere a questa bisogna.*

Il quale ordinamento in vece prospererà, accettando tutto ciò che è, non pur possibile, anzi facile a praticare utilmente. Fra le molte cose, noterò una sostanzialissima, di restringere, il più ch'e' si può, il numero de' salariati pubblici; dovendoci bene mettere nel cuo-

re questa verità, che uno Stato, il quale ha il maggior sostegno nelle clientele de' suoi stipendiati, non può essere civile. Gli antichi, maestri di libertà e di governo più che la boria de' moderni Politici non vorrebbe, avvisarono, in quelle loro repubbliche, che a rendere gli uomini bramosi degli uffici, bastasse la naturale ambizione, senza bisogno di aggiungere l' interesse. Però, questo amministrare lo Stato solamente per dovere pubblico, non sarebbe co' presenti costumi accordabile. La stessa gloria del primeggiare non sarebbe per avventura sufficiente esca ad una generazione d'ogni cosa trafficante. Tutto questo io non niego. Pure, non credo che ancor oggi buon numero di cariche non si potessino rendere solamente desiderabili per onore di esercitarle; quando pur ne vediamo alcune non leggermente agognate: come, per esempio, è la dignità di Gonfaloniere o capo di Municipio: la quale certamente ha fatiche e carichi e vincoli quanto ogni altro soprantendente nelle varie amministrazioni dello Stato. Non dirò dunque quali uffici gratuiti e quali no sieno da conferire: bastando notar la cosa; e al principe e al Consiglio appartenendo il deliberare quanto e come possa essere saggiamente, e senza ingiustizie, mandata ad effetto.

Cap. LIII. — *Degli ordini della milizia; e del come ad essa provvedere.*

Così pure gli ordini della milizia dovrebbero essere fra le principalissime cose da studiare e riformare. E poichè la milizia cittadina, com'è stato detto, non parmi instituzione ancora accordabile con la qualità de' costumi nostri, non però sarebbe la guardia interna delle città da lasciare senza milizia speciale e appropriata. La quale dovrebbe essere, conformemente all'ordinamento nostro, ancor essa *municipale*. Non già a similitudine di quella instituita in Toscana sul finire del quarantotto da que' rettori di governo, chiamato non so perchè *democratico;* conciossiachè, dal nome in fuora, niente altro avesse di municipale; ignorando per fino i magistrati de' municipii ch' ella fosse stata decretata dal principe, non che essi partecipassero almeno alla elezione, perchè un poco al nome corrispondesse la cosa. Che cosa poi riuscisse quella guardia, non importa ricordare; non essendo stata buona nè pure a difendere coloro che improvvidissimamente l'avevano creata per sostegno del loro mal arrivato governo. La guardia municipale, secondo l'ordinamento nostro, dovrebbe essere eletta e stipendiata da' municipii stessi, per vigilanza continua delle città e delle campagne: e tanto dovrebbe dependere da' rettori del

governo, quanto il servigio di essa fosse al mantenimento della quiete pubblica richiesto. In ogni modo, dovrebbe rimaner sempre milizia affatto distinta dalla stanziale: ancor questa oggi d'importanza principalissima; massime per noi Italiani, che dobbiamo (come sarà discorso da qui a poco) ordinare i nostri Stati per apparecchiamento a divenire quandochessia nazione non dependente. Nè io potrei e dovrei entrare in particolari sul migliore ordinamento della soldatesca regolare. Solo parmi di potere e dover dire, che fosse da cercare questo finale ed ottimo resultato (da' Prussiani e da qualche altra nazione d'Europa in gran parte sperimentato) che s'avesse la maggior milizia possibile in caso di guerra, la minore in tempo di pace: cioè, procacciare buoni esercizi militari col manco di aggravio al pubblico. Ch'ei non dobbiamo giammai sdimenticare, che in ultimo, nell'universale, si reputa miglior governo quello che costa meno.

CAP. LIV. — *Del così detto debito pubblico; e del bilanciare le spese coll'entrate; e del come i governi dovrebbero essere esempio di civil parsimonia al vivere privato, e del male di aggravar troppo gli Stati.*

So bene, che fra le nuove dottrine, chiamate *economiche*, si è trovato ancor questa della utilità degli accatti, o debiti pubblici; quali mezzi a' particolari di rinvestire e trafficare il danaio, non meno con vantag-

gio che con sicurezza. Ciò, per altro, importa gittare nel pubblico carta da valere per oro e argento: la quale se non è molta, può non esser dannosa; ma se di troppo soperchia il contante, com'è quasi dappertutto a questi dì, diventa prima o poi esiziale alla fortuna degli Stati. Di che già qualche grande Impero va facendo doloroso esperimento. Ma quando pure cosiffatte amministrazioni si volessero stimar buone pe' grandi Stati, non sarebbero mai appropriabili a' piccoli: la fortuna de' quali, che che si dica da' ciarlatori politici, o *economici*, tanto avrà di prosperità quanto che al modo di amministrar la famiglia sarà più conforme; perchè in fine gli Stati non sono che famiglie grandi: e come si direbbe cattivo massaio chi facesse maggiori spese che non comportasse il patrimonio suo, così non sarà mai buona l'amministrazione d'uno Stato, dove la uscita non pareggi la entrata: con questo per altro (altrimenti sarebbe illusione) che l'entrata sia tutta proporzionata alla naturale ricchezza e grandezza del paese; cioè non procurata con aggravi non comportevoli, e poscia col promovere (indegno compenso) occasioni indirette di súbiti guadagni. Co' quali, come più sopra notai, è sempre congiunta la corruzione o alterazione de' costumi. E pure, non v'ha forse oggi Stato, grande e piccolo, in cui l'entrata pubblica, benchè procurata con imposizioni eccedenti la naturale ricchezza de' luoghi, non superi in ogni anno di gran lunga l'uscita; onde il

porre nuovi balzelli e nuovi accatti, è divenuto quasi parte di regolare e ordinaria amministrazione degli Stati. Non ostante ciò, si dice e si crede, che la Scienza chiamata *Economia pubblica*, sia oggi in gran lume; e guardiamo con occhio di pietà que' nostri poveri maggiori, che senza filosofar punto, e quasi a mo' di umili computisti, regolavano le spese coll' entrate; di sorte che raro era (ciò che oggi è quasi norma di sapienza *economica*) che le prime non fossero minori delle seconde. Basti, che in qualche Stato d' Italia, meno d' un secolo fa, l' uscita annua non passava i sette o otto milioni di lire; dove che oggi siamo prossimi a' trenta milioni.

Voglio concedere che i tempi sieno mutati, gli usi non sieno gli stessi, il vivere sia diverso, i governi vogliono essere tenuti in altra foggia. Nondimeno, dette differenze, nello spazio di cento anni, non sarebbero mai cotali da formare una sproporzione di più di due terzi maggiore, se i nostri Stati fossero ordinati come veramente comporta la loro natura; e se (mi sia lecito dirlo) ne' governi e nelle corti non avessero i popoli il primo e principale esempio del lusso: vero fomite e generatore d' ogni corruttela; quando per contrario dovrebbero trovarvi l' esempio di quella temperanza di vivere, che i nostri vecchi scrittori politici, fra' quali il Machiavelli, chiamavano *civiltà;*[1] vocabolo che noi stor-

[1] Ecco il luogo del Machiavelli nel discorso a Leon X sulla riforma dello Stato di Firenze: « E i Medici che go-

cendo, riferiamo in vece al vivere, non che parcamente cittadinesco, anzi splendido e quasi principesco. E per dare al vizio nome di virtù, sogliamo dire e far credere, che dello spendio esorbitante de' grandi, e per conseguente, de' gentiluomini, godano i poveri, in quanto che il danaro corre per le botteghe e pe' mercati e quasi per le vie; come se per soccorrere a' poveri fosse mestieri di porgere il cattivo esempio di passare la civil parsimonia; e come se detti soccorsi non andassero più presto ad alimentare la ingordigia de' non veramente bisognosi, che a sostentare la estrema mendicità.

Ma lasciando questo, non si può avere un dubbio al mondo, che quanto più i Governi piglieranno dagli Stati, tanto più saranno costretti ad aggravare di tasse e di tributi i possessi; e tanto meno, per conseguenza, i posseditori di campagna e di città saranno in condizione di procurare lavoro alla gente manuale, con miglioramento delle loro terre e de' loro stabili; onde col danno, ancorchè indiretto dell' agricoltura, che è la vera e solida ricchezza delle nazioni, si ha questo gravissimo inconveniente, che per lo Stato ingrossa la

» vernavano allora, per essere nutriti et allevati con li loro » cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la fa- » ceva loro grazia: ora, sono tanto divenuti grandi, che pas- » sando ogni *civiltà*, non vi può essere quella domestichezza, » e, per conseguente, quella grazia. » O! come ci rifacciamo la bocca con questo parlare così alla buona!

turba de' mendicanti, e quindi l'obbligo di provvederli, o lasciarli nelle strade, spettacolo osceno e miserando.

Cap. LV. — *De' gravi inconvenienti del lusso e della corruzione della vita privata in ogni ordine.*

Ben m'imagino che ai più parranno goffe queste mie considerazioni: certamente non sono di metafisica trascendentale; e mi daranno la baia, che io parli di miseria pubblica, quando non mai, come oggi, le città e le terre, e sin le più piccole borgate, hanno mostrato sì gaio e lieto aspetto; correndo il popolo ad ogni generazione di pubblici e privati sollazzi e godimenti; onde i teatri, i passeggi, i raddotti riboccano di gente, tutta data al rallegrarsi e giocondarsi e darsi buon tempo. Il che dimostra non essere la sorte loro sì misera e tapina. In oltre, chi potrebbe dire che i gentiluomini non ispendino in procurare domestiche magnificenze, con tanto sfoggiare in cavalli, cocchi, livree, desinari, arredi, e via dicendo? Il che se non dee prendersi per argomento lietissimo di generale prosperità, non sappiamo veramente da che altro sia mai da argomentarlo. — Qui, se il tema mel consentisse, avrei buona materia da rispondere con ampio e moralissimo volume, a cui porrei per epigrafe il terribile detto di Giovenale: *Fronti nulla fides*; pronunziato quasi nel me-

desimo proposito. E chi potesse dirmi quale sia lo interno di quelle famiglie del popolo, che per dabbenaggine o vizio de' capi ci appaiono sì date al giocondo e lieto vivere, son certo che in due terzi almeno dovremmo piangere gli effetti della seduzione del lusso: a cui non è pudicizia o onestà che lungamente non soggiaccia. Onde poi ascoltiamo continuo gridare che quasi è spento l'amore di famiglia: come se questo amore potesse vivificarsi dalla corruzione, che renda al marito infedele la moglie, al padre impudiche le figliuole; come se dove l'agiatezza è prodotta dal vizio, potesse mai essere il primo esempio di quella reverenza dell'inferiore al superiore; fondamento del rispetto all'autorità delle leggi e de' magistrati: come se dove sono infranti i vincoli della morale e della religione, potesse nascere affratellanza intima, da essere cagione di affratellanza pubblica.

E volgendoci al vivere de' gentiluomini, e per poco ragguagliandolo con quello de' loro antenati, io non so se debba parerci più misero o più deforme. Non cerco altrove; parlo dell'Italia: dove quanto più la ricchezza avita si sparnazza e fonde in frivolezze e vanità, e in acquisto di piaceri privati, tanto meno risplende in mostre di magnificenza e virtù pubblica; di che fanno fede i monumenti delle arti, e particolarmente gli edifizi; che saranno i più certi e meno falsificabili testimoni di quanto questa età orgogliosa sia nell'animo e

nell' ingegno, cioè nella vera e grande civiltà, inferiore alle passate. Non confondiamo dunque il lusso domestico colla sontuosità pubblica. Più tosto confessiamo, che il malo esempio d'altronde, e la brutta usanza di conformare la vita nostra a quella delle genti d'oltr' alpe e d'oltre mare, ci ha condotti a vivere come la natura nostra istessa e le istesse nostre facoltà non consentirebbero; onde, mentre da una parte le fortune gentilizie, non bastevoli a' nuovi usi oltramontani, si fondono, e servono d'innalzamento alla gente nuova, il popolo minuto, dall' altra, avvezzandosi ad insoliti e instabili guadagni, si perverte, e nel pervertimento diviene maggiormente bisognoso, e co' maggiori bisogni, meno contentabile, e finalmente più pericoloso alla repubblica.

Cap. LVI. — *Della riforma degli uffici pubblici; e della norma di restringerli ai veramente necessari; e del coraggio che abbisogna per costituirci come richiede la natura nostra.*

Cerchisi dunque, per conchiudere, che gli Stati italiani sieno per forma ordinati, da essere il loro governo non solo del minore aggravio possibile, ma ancora esempio di vivere temperato e veramente civile. Il che per avventura si procaccerebbe con una buona riforma negli uffici; da essere veramente parte necessaria dello Stato, e non pasciona di fortunati o pri-

vilegiati : tanto più, che oggi quasi tengono il luogo de' fidecommissi e de' maggioraschi ; per essere serbato il privilegio di più facilmente ottenerli, a certe casate ; e, quel che è peggio, nella stessa famiglia e tal ora in un sol uomo accomulandosene due o tre. Ingiustizia grave, se gli uffici sono ordinati in servizio della repubblica ; più grave, se sono beneficio privato; dovendosi in questo caso cercare che non dimorino sempre in una parte, perchè poi l'altra, rimanendone inutilmente bramosa, aspetti l'occasione de' pubblici rivolgimenti per carpirli. Oltre di che, il sapere che le maggiori gravezze sono per nutrimento dell' immenso stuolo degli ufficiali pubblici, fa nascere questo concetto, che una parte meno fortunata della popolazione, paghi per mantenere e forse arricchire l'altra : onde quasi putirebbe di quello, che, sotto i vaghi nomi di socialismo e di comunismo, mette tanta e giusta paura in chiunque ami la conservazione della civile società. Considerando noi gli uffici, non come beneficio privato, ma come parte necessaria del reggimento degli Stati, possiamo desiderare che non sieno superflui ; e se al presente ve n' abbia de' superflui, lascio che altri giudichi. Certamente, qualora l' ordinamento nostro fosse accettato, di non pochi uffici si potrebbe e dovrebbe fare a meno. E in questa bisogna, sarebbe, credo io, buona norma il conservare quelli che un più diuturno uso e una più lun-

ga sperienza avessero maggiormente chiariti necessari e utilmente confacevoli al paese; senza che debba farci forza l'esempio degli oltramontani, ancorchè arrecato sotto nome di civili miglioramenti. Chè oltre al non sempre essere miglioramento ciò che tale a prima giunta rassembra, v' ha che il miglioramento per uno Stato diviene non di rado peggioramento per un altro; come quelle piante che fioriscono e fruttificano così bene in una regione, intristiscono e muoiono in un'altra di aria e di suolo differente. E come che oggi tutto cospiri a farci essere delle cinque parti del globo una famiglia sola; pure, in fino che non arriveremo a questa sovr'umana felicità, dobbiamo avere un po'di pazienza a rispettare ancora per alcun altro tempo ciò che la natura stessa ci ha imposto, e che, ad onta de' tanti accomunamenti colle genti d'ogni paese, spicca a bastanza manifesto.

Laonde certe instituzioni (che non istarò a nominare) da noi non per altro accettate che per essere in uso altrove; e ancora non isperimentandone la utilità ci stimeremmo barbari a non possederle; credo che anzi sarebbe acquisto a rifiutarle. E quantunque elle non sieno parte del governo dello Stato, pure avendo con quello certa dependenza, potrebbero essere indirettamente e acconciamente remosse. Ma questi sono provvedimenti da conseguitare a quella maggiore e migliore riordinazione degli Stati nostri, che ci è lecito

sperare; e della quale avendo abbastanza ragionato, non altro parmi da dovere aggiungere. Solo dirò, che chi dovesse por mano alle dette riformagioni, avrebbe mestieri di armarsi del maggior coraggio, in quanto che dovrebbe, per amore della libertà e civiltà vera, apparire non amico della falsa.

CAP. LVII. — *Della quistione di* Nazionalità *variamente intesa.*

Avendo parlato della *Libertà*, o sia del modo di ordinare il governo de' vari Stati d'Italia, passiamo ora a ragionare della così detta *Nazionalità*, o sia del modo di dare una possibile unità a questi Stati, e porre tutta Italia nell' essere di nazione. È questa una quistione assai più malagevole a trattare, non che a risolvere; e nondimeno mi proverò dirne il meglio che saprò, senza uscire de' termini del possibile. E qui parmi levarsi diverse voci e gridarmi: Che vuoi tu parlarci di nazionalità finchè del tutto non s'infrangano i trattati vecchi, finchè non si ricaccino gli Austriaci oltre l'alpe, finchè non si spogli il papa del dominio temporale, finchè i presenti principi non si levino di mezzo o non si costringano a rinunziare la corona a'loro successori? — Queste quattro cose saranno o no necessarie o buone, ma certamente vogliono imbrandimento di armi. Ed ecco subito alcuni additarci

la insegna del re di Sardegna, che spiegata dall'un capo all'altro dell'Italia, farà che ogni popolo si sollevi per seguitarla, finchè non ci siamo condotti ad essere liberissimi di costituirci in un regno unico, il cui scettro avrebbe a buon titolo chi amico alla causa italiana in fino ad ora si mantenne. Altri in vece ripetono: in nessun re è mai da confidare, bensì nei popoli; onde non il piemontese, ma il repubblicano stendardo è da impugnare, e con quello inalberato suscitare le genti nostre a scotere ogni dominio vecchio, e far luogo a una repubblica di ventiquattro milioni, nella quale solamente l'Italia può risorgere a grandezza di nazione. — Non parlerò di quelli che i detti due concetti ci rappresentano più o meno velati, e con frasi ambigue o indeterminate; sì che tu rimani in dubbio se mirino al regno o alla repubblica, a mitriare Vittorio Emanuele di Savoia o Giuseppe Mazzini, a far d'Italia uno Stato solo o una confederazione di più Stati. Ma poichè tutti sono concordi e aperti in questo, di disfare il presente ordine e sostituirne un altro con diversi uomini e poteri, rimane sempre il bisogno di menar le mani e accapigliarci con mezzo mondo.

CAP. LVIII. — *Di quanto sia possibile constituire Italia in uno Stato unico.*

E su questo bisogno io mi contento che un poco si fermino le nostre considerazioni; passandomi di mostrar la cosa dal lato della scienza istorica e politica; perchè se con questa volessi discorrerne, credasi che non mi mancherebbe materia buona a disputare, primieramente, quanto sia possibile ridurre Italia a uno Stato solo, e segnatamente a una repubblica sola: secondamente, quanto ciò sarebbe utile e desiderabile per la libertà de' popoli. Io potrei dire, che pigliando le istorie italiche, prima del dominio romano, non c'incontra di vedere che Stati diversi, più o meno fra loro confederati, e non sempre con ben determinate dependenze da una comune e soprastante autorità. Sotto i Romani, in qualunque tempo della loro potenza si guardi, fu l'Italia ancor più lontana da quella unità di Stato che oggi si vorrebbe da alcuni. Nè l'acquistò, se anzi maggiormente non la perdette, nella età di mezzo: in cui minuti principati e minutissime repubbliche la tennero di continuo smembrata. E se si dicesse che ciò avvenne perchè non mai alcun sapiente di autorità predicò la detta unità, e niun principe di valore cercò di metterla in atto, risponderei che dal decimosecondo al decimosesto secolo, vi ebbe più d'uno sì a

predicarla e sì a effettuarla; anzi non fu uomo celebre da Arnaldo da Brescia in fino a Niccolò Machiavelli, che non adoperasse di mettere, chi nell'animo de' popoli, e chi in quello de' principi, il desiderio di unire l'Italia. E che de' principi non riescisse Filippo Maria Visconti, potentissimo nel quinto decimo secolo, è meno da stupire, che la stessa impresa fallisse a un papa, come Alessandro VI, che mirava farne tutto un principato al suo figliuolo Cesare Borgia. Appena venne fatto al successore di lui, Giulio II, non ostante quella sua superbia di cacciare i barbari, formare alla Santa Sede quello Stato che oggi vediamo. E quelli che accusano Napoleone Bonaparte di non aver operato egli un tanto bene, perchè non volle, a fin di mantenere l'Italia soggetta alla Francia, alla cui grandezza unicamente mirava, diranno bene. Ma io altresì credo, che l'onnipotente uomo fu ancora ritenuto dalle naturali difficoltà che la sua mente doveva pur antivedere; le quali forse avrebbe superate colla spada, ma avrebbe avuti meno affezionati quelli, che pur avrebbero dovuto avergli maggior obbligo. In effetto, tentata poscia la cosa dal suo cognato Murat, già spiccatosi da lui e gridante libertà, qual misero successo riportasse non importa ricordare. Or dunque, una nazione che per quattro mila anni è dimorata sempre distinta di dominii, fa ragionevolmente inferire, avervi in essa qual cosa, che invincibilmente a renderla uno Stato

unico s' oppone. E siccome quel che si sperimenta per lunghezza di secoli ha bene le sue ragioni e cagioni, così, dove queste fussero cercate, non isfuggirebbero per avventura alla mente del sapiente: il quale le troverebbe o nella postura, o nella configurazione, o nel clima, o in altro. E la stessa dimostrazione di costante ripugnanza a uno Stato solo basterebbe per doverne argomentare la non bontà; non potendo riescire mai buono ciò che per essere effettuato, ha mestieri di violenza; dove che alla libertà non giovano che quegli Stati, i quali sorgono per forza spontanea e naturale.

Cap. LIX. — *Di quanto sia utile constituire Italia in uno Stato unico.*

Ma ancora dove fosse possibile e agevole ottenere questa tanto vociferata unità di Stato, non credo che ella conferirebbe molto a quelle larghezze civili che pur gli uomini prudenti desiderano e reputano effettuabili. Certamente poi s'opporrebbe a quelle larghezze che gl' illusi o gli stemperati van predicando; conciossiachè, volere o non volere, quanto più la potenza s'accumula, tanto più è tratta a restringersi, per una di quelle naturalissime e invariabilissime leggi politiche che raramente fallano; e delle quali pur ci sono testimonianza continua la più parte degli Stati d' Europa, e segnatamente i Francesi. La cui nazione quanto più

in ogni tempo ha tentato di aggiungere la somma libertà, tanto più da quella si è ognor maggiormente dilungata. Il che non può dirsi che sia intervenuto per forza estranea, come si dice dell'Italia, ma sì per necessità interna, sorgente principalmente dalla vastità del paese. E se allegassesi in contrario l'esempio dell' Inghilterra, sarebbe da rispondere, che un esempio solo contro molti non ha gran forza. Oltre che, gl' Inglesi constituiscono un' isola, e hanno natura più temperata alla osservanza delle leggi; di sorte che, potendosi queste leggi allargare senza pericolo, non ricercano un freno più concentrato per renderle efficaci a grandissime distanze. Finalmente la libertà inglese ha ricevuto maggiore incremento da una potente nobiltà, più facile a ordinarsi, che da una prevalente popolarità, maggiormente disposta a sbrigliarsi. Non di meno, in quelle parti del regno britanno che meno sopportano la unione per diversità di religione e di costumi, come in Irlanda e nelle Isole Jonie, sono gl' Inglesi quasi costretti ad esercitare aspra e ingiusta tirannia. Senza dire, che dove nel loro governo prevalesse maggiormente lo stato popolare, e bisognasse procurare maggiori allargamenti, chi sa se riescirebbe più di mantenere egualmente unito e forte quel reame.

Cap. LX. — *Del come nel fare dell' Italia uno Stato unico si avrebbero ripugnanti non solo i principi ma ancora i popoli.*

Non mi sarebbe dunque difficile provare che il fare dell' Italia uno Stato solo, non sarebbe nè molto possibile nè molto desiderabile. Ma io vo' mettere dall' un de' lati siffatta quistione, e voglio ancor concedere che e possibile e desiderabile dovesse stimarsi. Però, ci è mestieri almanco di ben giudicare a quale e quanta impresa ci mettiamo, per sapere se siamo in condizione di tentarla con un po' di probabilità di riuscita. Si tratta di questo: disfare i presenti dominii e ridurci sotto una unica dominazione; di forma, per alcuni monarchica, per altri, repubblicana. Il che vuol dire primieramente affrontare la guerra de' vari principi; i quali non si può supporre che di buona voglia lasciassero il seggio; anzi è da credere che invocherebbero l' aiuto de' maggiori potentati, che o per parentela o per interesse comune non mancherebbe; senza volerci imaginare che a una nuova commozione (facilmente sufficiente a rendere i nostri principi pieghevoli nell' allargare i loro governi) debba tener dietro una sommersione generale e perpetua di tutti i regni e di tutti gl' imperi; di qualità che ogni popolo potesse trovarsi sciolto da tutti i timori, e sicurato da tutti i pe-

ricoli. Pure non basterebbe; perciocchè in Italia alla creazione di uno Stato solo si avrebbero non pure i principi contrastanti, ma ancora gli stessi popoli. E la ragione sta in quel che più sopra abbiamo discorso dell'indole nostra sommamente municipale. La quale si potrà modificare, minuire, variare, ma non distruggere per forma, che a' Napoletani, a' Romani, a' Toscani, a' Lombardi, a' Piemontesi non importasse il perdere quell'essere loro, che omai resulta da consuetudini inveterate, da ambizioni di patrie, illustri per immortali glorie, e da un fatto naturalissimo che tutte queste cose rafferma, cioè la ben distinta qualità de' linguaggi, quasi a indicare la distinzione politica comandata dalla natura. E se assai è costato l'unire la Liguria col Piemonte, la Venezia colla Lombardia, la Sicilia con Napoli, le Romagne con Roma, non ostante che a ciò ragioni o naturali o d'interesse politico per avventura militassero, quanto più non sarebbe scabroso e arduo fare di tutti questi membri un corpo unico, e mantenerlo validamente concorde? Potrebbesi forse ragionevolmente far disparire i due miseri ducati di Modena e di Parma, accrescendone secondo le diverse prossimità il Piemonte, la Toscana e la Lombardia. Nè tuttavia dubito che a far questo la difficoltà non fusse maggiore dalla parte de' popoli che da quella de' principi. Abbiamo veduto la piccola Lucca tollerar più di essere dilaniata da quelle arpie ducali, che perdere la

misera sovranità, incorporandosi colla Toscana, a cui in fine nessun vantaggio è provenuto. Diranno i così detti *Unitari*, sieno di genere monarcale o repubblicano: Bisogna domare una volta queste superbie municipali, e costringere a forza le città ad essere quel che richiede la somma felicità dell'intera Italia. — Per altro, ancora ciò riuscendo, non si potrebbe negare che non fusse un po' strano obbligare, a nome della dea Libertà, non già uomini in particolare, ma intere popolazioni a vivere a modo nostro, e non secondo che elle, a ragione o a torto, vorrebbero; parendo che quando un popolo volesse essere più tosto così che così, potesse pretendere di non dover avere altro giudice migliore di sè, che lui stesso.

Cap. LXI. — *Come le unioni non naturali portano maggiori divisioni: e come in Italia l'unità di Stato non sarebbe conciliabile cogli ordini liberi.*

L'unione fa la forza, quando è naturale e spontanea; dove che le unioni artificiose e violente sono via a maggiori divisioni, e quasi dissoluzioni. Di che è pur fresca la sperienza che ne facemmo nel 1848: in cui al primo agitarsi de' popoli per la libertà si manifestò grande inclinazione a volersi quasi ogni città reggere da sè; non ostante il tanto predicare che allora da tutti si faceva, che bisognava essere uniti e concordi e pre-

parati a cacciare lo straniero. Ma le parole non valevano: e fino alla piccola città di Reggio, spiccatasi da Modena, avrebbe voluto sovraneggiare. Anzi le stesse pratiche di congiungimenti di provincie, o *fusioni*, come allora barbaramente si chiamavano, si convertivano in guerreggiamenti e in fomiti di maggiore discordia; sì come appunto fu nel procurare che del regno lombardo-veneto e del piemontese e dei ducati di Parma e di Modena si formasse tutto uno Stato subalpino. E l'aver ciò impetrato Carlo Alberto quando era al Mincio, fu uno de' suoi maggiori errori, commessi con ottima intenzione; perchè, sebbene avrebbe giovato alla guerra l'avere sotto l'Alpe un regno forte ed unito, non di meno alla stessa guerra dovevano tornare, siccome in effetto tornarono, infinitamente più dannose le divisioni che da quella pratica sarebbero necessariamente seguite; senza che nel re fusse balía sufficiente a superarle, per che non fruttassero pessimi effetti. Detta balía avrebbe egli potuto avere qualora si fosse condotto ad uscire vincitore del gran cimento, e valersi dello splendore della vittoria, che tal ora nel far tacere le parti civili opera miracoli.

Ho pur sentito più volte ripetere, che ad unire gl'Italiani ci vuole una mano di ferro: la quale non nego che non riescirebbe; ma non credo, che, fatto l'accozzamento violento, manterrebbesi senza che quella stessa mano seguitasse a premerci. Nel qual

caso sarebbe temerario ogni desiderio di franchigia, come più volte hanno provato e provano e proveranno forse i Francesi. I quali sono bene esempio d'una grande unione di Stato formidabile; ma sono anche esempio d' un ricader sempre sotto un padrone, più o meno assoluto, quantunque volte tentano di acquistare libertà. Nè alcun di noi invidierebbe alla sorte de' Russi, che pur formano vastissimo e congiunto impero.

Cap. LXII. — *Del come la* Nazionalità *non dev' esser fine, ma mezzo a render buoni e durevoli gli ordini liberi.*

Veramente mi è riescito sempre inconcepibile come s'abbia a desiderare la *Nazionalità* per essa medesima nazionalità; e non più tosto cercarla come mezzo a poter conservare e rendere salutari gli ordini civili. Se al duca Valentino fosse pur successo di mettere tutta Italia sotto il suo dominio, chi stimerebbe che dal principato di quel mostro abominevole sarebbe mai, nè prima nè poi, uscita alcuna favilla di governo umano, non che cittadinesco? Chè dove pure col tempo avessero i popoli abbattuta quella sanguinosa tirannide, non avrebbero già ottenuto che rimanesse l' unità di nazione già fatta dal tiranno, e insiememente si avesse libertà di Stato. Più probabile mi riesce, che venuta meno la tirannide, potente a costringere tra loro i popoli più ripugnanti, e cominciata la libertà,

sarebbesi di presente ravvivato l'umore di quelle disgiunzioni che comanda la natura. La quale si può per alcun lato e per alcun tempo violentare, ma non mutarla affatto e per sempre. D'altra parte, le inclinazioni naturali de' popoli si conoscono veramente non sotto i reggimenti tiranneschi, ma sotto i reggimenti liberi; conciossiachè, in questi quanto meno gli uomini hanno di paura, tanto più si abbandonano a mostrarsi quali essi sono. E chi augurasse per sempre all'Italia una forte tirannide, certo le augurerebbe quella unità di dominio, in che alcuni oggi pongono la *Nazionalità*; ma folleggerebbe, a parer mio, chi la bramasse temporalmente tiranneggiata, per averla poscia insiememente unita e libera.

Cap. LXIII. — *Della importanza e del modo di acquistare veramente la* Nazionalità *in Italia.*

— Ora, dunque, questa Nazionalità, che pure tu confessi necessaria al consolidamento e mantenimento delle interiori franchigie, vorrestù come metterla da banda, poichè la stimi di assai difficile e incerto acquisto? — Tutt'altro avviso è in me che questo; e appunto perchè la stimo di acquisto difficile e incerto, credo che sia da usare ogni opera perchè a poco a poco diventi acquisto facile e sicuro; parendomi che se per ogni popolo il tentare e non riescire in cosiffatta im-

presa, è con danno grave, non ho parole per dire quanto dannoso e funesto debbe stimarsi per l'Italia nostra. La quale (si consideri bene ciò) è in tale condizione politica, che non può tentare senza avere, non dirò la probabilità, ma la certezza di riuscire. Se i Francesi fallano, da ultimo rimangono uniti a ritentare quando che sia; ma noi, così smembrati e con dominii non nostri in casa nostra, non solo non acquistiamo fallando, ma rendiamo non più a noi che a'nostri figliuoli maggiormente disperato l'acquistare. E chi guarda a'passati movimenti da noi fatti per questa *Nazionalità*, di leggieri conosce, che fra le cause perchè ci sono andati male, molto ha potuto il difetto della coscienza delle nostre forze. Il quale difetto quanto toglie quel coraggio, non momentaneo, che onora solamente, ma perseverante, che mena eziandio al finale trionfo, altrettanto genera sfiducia e sconforto nell'universale; di sorte che il numero de'paurosi o degl'indifferenti crescendo a dismisura, sono di ostacolo col puramente non assecondare.

Ora dunque importa studiare il modo pel quale non ci debba fallire l'opera di acquistare ciò che più o meno s'intende colla parola di *Nazionalità*. La quale se vale unione di Stati, v'ha più vie che pur conducono a procurarla, e a noi importa scegliere la più agevole e sicura, ancorchè paia la più lunga: dico paia, perchè nelle cose pubbliche accade come nelle private, che

spesso per troppo avacciarle, maggiormente s'indugiano, o, in altro modo, si guasta il frutto, per coglierlo troppo presto. E che altro ci ha fatto sempre essere da capo in questo ordinarci a nazione, se non l'averlo voluto fare a un tratto, mettendo, come suol dirsi, troppa carne al fuoco, ossia non aspettando che una cosa fosse avviamento naturale all'altra? Ora, a me pare, che il sopra divisato ordinamento dei diversi Stati nostri, potrebbe naturalmente e certamente avviarci alla *Nazionalità*, in quanto che l'essere i detti Stati più o meno ordinati con forma civile, porterebbe necessariamente conformità di principii nel governare, e quindi una certa facilità d'intendersi e di unirsi. Il che, sebbene non ridotto a forma di reggimento, come potrebbe essere o un principato solo, o un congresso supremo con autorità soprastante a ciascuno Stato confederato; pure avrebbe in sè quella unità di concetto, che è pure condizione necessaria, qualora si volesse e potesse fare l'unione o unità per leggi e instituzioni. E che varrebbe egli, per esempio, il porre vari Stati sotto la intendenza o d'un principe o d'una dieta, se i detti Stati non fossero già concordi di principii nel modo di governare? Si è veduto bene in Alemagna a che riescano così fatte confederazioni; appunto perchè non resultano da unione di Stati d'un medesimo intendere la cosa pubblica. E se dicessi che ciò ancora in Svizzera è stato cagione che l'autorità della Confederazione

non acquistasse mai quella forza che pur sarebbe abbisognata a rendere manco frequente e dannoso il ridursi in parte de' vari Cantoni, non credo che andrei lungi dal vero; perchè, sebbene detti Cantoni sieno tutti constituiti a repubblica, pure alcuni più allo Stato popolare e altri più allo Stato di pochi inclinano. E dove anche civilmente s' intendessero, rimarebbe la diversa religione e la diversa lingua a non bene condurli in quella unità di concetto, senza cui il confederarsi a nazione difficilmente s' afforza e conserva. Che se la natura de' Germani e degli Svizzeri, non molto imaginosa e instabile, e la loro postura, e più l'essersi operata la unione in tempi ne' quali era meno arduo l' accozzare gli Stati fra loro, fanno che la loro forma di nazione, poco conforme alle ragioni della natura, regga per ancora, non il simile potremmo mai impromelterci di noi Italiani; perchè, oltre alla nostra imaginazione, per la quale quanto meno siamo fatti per durare ne' propositi, altrettanto siamo tirati a scinderci, abbiamo contro la gelosia delle altre nazioni: i cui potentati ci comporterebbero di leggieri che ci fossero più o meno allargati i governi, ma nessuno di loro piglierebbe in pace che ci constituissimo a unità di nazione. Del che eziandio facemmo troppo luminosa sperienza nello stesso memorabile anno 48. Non dirò de' Francesi, che mentre si reggevano a repubblica, mandarono sulle Alpi un esercito a fin di

ostare alla formazione d'un regno forte subalpino; sì come Alfonso Lamartine ebbe la lealtà o la sfacciataggine di confessare pubblicamente; ma ancora gl'Inglesi (che noi allora credevamo protettori e amadori nostri svisceratissimi) fecero vista di favorire i nostri movimenti, finchè domandavamo riforme di pubblica amministrazione, o constituzioni che moderassero il potere de' principi; ma quando ci conducemmo a far prove per liberarci del dominio austriaco e recarci a stato di nazione, non lasciarono mezzo per che dette prove ci fallissero; come resulta dalle pratiche de' loro diplomatici, pubblicate colla stampa, e già divenute materia della Storia. Dobbiamo per tanto incominciare col contentarci, che la *Nazionalità* resulti per accordo di principi de' vari Stati della penisola; cercando, il più e meglio che si può, unità di concetto almeno per quelle deliberazioni che apertamente si giudicassero di utilità comune. D'altra parte, questa unità d'intendere e giudicare le cose pubbliche non potrebbe, cred'io, mancare. Vediamo ancora gli uomini privati spesso intendersi e amicarsi fra loro, non tanto per deliberate elezioni, quanto per affinità di pensare. Vediamo certe professioni e mestieri rendersi d'accordo, come se avessero fatto convegna, unicamente perchè lo stesso interesse gli unisce a produrre il medesimo effetto. Ne' paesi di libero traffico, se è mestieri rincarare il pane o rinviliarlo, tutti i fornai si conven-

gono a questo, senza che l'uno nè pur di veduta conosca l'altro. Ora, di cotali unioni spontanee e naturali, è da procacciare ancora nelle cose politiche, se vogliamo solidamente indirizzarle, e fare che veramente riescano alla desiderabile libertà e grandezza delle nazioni.

CAP. LXIV. — *Del come dev'essere intesa l'unione degli Stati per conformità de' governi.*

E credete che qualora avessero gli animi ragione e cagione di unirsi, non sarebbesi più che a mezzo dell'impresa, ancorchè, per compirla, si dovesse aspettare altri anni ancora, e forse lasciarne l'opera alla generazione futura? E gli animi per certo si unirebbero, dove succedesse di ordinare i governi de' vari Stati d'Italia in maniera conforme. Dico in maniera conforme, poichè sarebbe una pedanteria politica (meno scusabile e più pericolosa delle letterarie), chi volesse che le constituzioni de'vari paesi d'Italia fossero come l'una sull'altra improntate. Il che potrebbe essere non utile ai particolari Stati, senza che fusse importantissimo e sustanziale all'incremento dell'unione generale di tutti. A ottener la quale serve che le massime informatrici de' vari governi sieno le medesime, cioè da per tutto prevaglia il sentimento del governare civilmente e del desiderare il bene di tutta l'Italia. E dove i Piemon-

tesi volessero conservare quella loro costituzione, che sebbene di conio oltramontano, pure da più anni praticano, ciò non dovrebbe essere ostacolo perchè gli altri Stati si constituissero un po'diversamente, cioè cavando dalle instituzioni municipali, come è stato detto, l'ordine de' Comizi e de' Consigli. E ripeto, che se ancor ogni parte d'Italia volesse ordinarsi a quel modo, cioè rimettendo in opera senz'altro, gli statuti concessi nel febbraio e nel marzo del 48, per quanto ciò non mi paresse il meglio, pure non istimerei doversene fare suggetto o origine di scissura; essendo in fine il più importante, e il veramente importante, conformare fra di loro i reggimenti de'vari Stati d'Italia, rispetto alle massime di libertà civile, e rispetto alle persone che, con la qualità di rettori, devono recarle in pratica e sostenerle.

CAP. LXV. — *Della possibilità di stringere una lega fra' principi Italiani.*

Forse da indi a qualche anno non sarebbe nè pure impossibile che gli stessi principi, tratti dalla uniformità de'loro governi, si conducessero a stringere una lega; e grandissimo vantaggio sarebbe se i due Stati più vasti e potenti che formano le estremità d'Italia, si collegassero. Chè comunque le cose di fuori si porgessero, sarebbe error grande, il maggiore che si potesse mai commettere, considerare (come qualcuno pure vi ha) il

reame di Napoli come fuori dell' Italia, o anche come non sostanzialmente necessario a cooperare alla più o meno unione e grandezza della Penisola. L' essersi appunto nel 48 fatto della cooperazione di quel regno manco stima che non si doveva, portò per avventura che l'impresa della Nazionalità Italiana sfumasse in vanissimi trattati. Il solo forse che allora di detta cooperazione fosse efficacemente persuaso, e deliberato altresì a procurarla ad ogni modo, era il conte Pellegrino Rossi. Ma per una stella nimica all' Italia, quell'uomo prestantissimo non poteva fare il bene, e doveva esser vittima del male da altri procurato. Siccome adunque sarebbe da promovere e caldeggiare sopra ogni altra cosa un avvicinamento e collegamento fra 'l re di Napoli e 'l re di Sardegna, così dovrebbe essere studio di removere l' ostacolo che li tiene in due campi opposti e quasi nemici. Io non credo che il non avvicinarsi e collegarsi dei due nostri maggiori potentati, non avvenga perchè eglino medesimi non conoscano che sarebbe convenevole ancora alla maggiore stabilità de' loro reami; ma, non che congiungersi, son tirati a rintuzzarsi, per la contrarietà de' principii che informano i loro governi. Ancor qui è da invocare ad esempio le istorie del 48; le quali ci mostrano che Ferdinando di Napoli, benchè reputato ostile alla causa italiana, pure quando, di buona o mala voglia, fu tratto ad accettare governamento civile, e ministri di Stato che desideravano l'affrancamento

della Penisola, si mostrò non pur volenteroso anzi desideroso di stringere una lega, o confederazione che fosse, e mandò a Roma oratori a tal fine. Nè può dirsi ch'egli allora ordinasse ciò che in segreto contrariava; poichè ci è noto che l'ostacolo venne da dove meno era da aspettare; cioè dalla corte di Piemonte. Nè qui ora vogliamo dire da quali ragioni fusse indotta, e se di questo suo fallo sia o no da scusare; appartenendo questo ufficio alle Istorie, che giudicano con quella severa libertà, non opportuna nel presente discorso; fatto per conciliare gli animi, anzi che maggiormente dividerli con serotine accusazioni. A me qui basta allegare le Istorie passate come lezione dell'avvenire: la quale tanto più parmi dovrebbe giovare, quanto che noi medesimi siamo stati testimoni di veduta. E vedemmo altresì disposto ad accogliere il pensiero d'una confederazione italiana, non dico il Granduca di Toscana, che, per dir vero, n'era il più sinceramente volenteroso, ma lo stesso Pontefice, che pure era stato sempre reputato il maggiore impedimento a dare a questa nostra Italia una qualunque forma di unità politica; anzi, dopo la giornata di Custoza, fra l'agosto e 'l settembre, quando in Roma l'Abate Antonio Rosmini travagliavasi efficacemente per la detta confederazione, Pio IX, non che frapporre difficoltà, anzi se ne mostrò così desideroso, che non mai veramente, come a que' giorni, v'ebbe probabilità di vederla effettuata. Tanto poteva che l'amministrazione

delle cose pubbliche avessero uomini di massime civili. Nè susseguentemente sarebbe costato fatica al conte Pellegrino Rossi di fare accettare, non che al papa, ancora al re di Napoli, quella sua proposta di lega; meno popolare, e più accomodata a'tempi, che in apparenza parevano volgere favorevoli alla Stato popolare, e in sostanza volgevano propizi al regno assoluto.

Cap. LXVI. — *Di quanto si possa confidare negli attuali principi d' Italia per avere governi civili con disposizione e avviamento a una unione di Stati.*

— O semplice che tu se' a credere a quelle lustre. Ferdinando II e Pio IX erano trascinati a mostrarsi liberali di ciò che nascostamente osteggiavano, aspettando l' occasione di annullare le mal concesse libertà. L'enciclica del 29 aprile e il conflitto del 15 maggio, sono là testimoni irrefragabili di loro mala fede. E ora, nella generosità di questi stessi principi dobbiamo affidarci, per avere governi più civili, e disposizione a indirizzarli a una unione di Stati, che sia come avviamento sicuro alla italiana nazionalità? — Adagio, adagio; chè quando si trattasse di fare rimproveri, non avrei bisogno che alcuno mi tenesse bordone: e dove l' ufficio di narratore veritiero m' imponeva di censurare le azioni de' re e de' loro ministri, non mi son rimasto, nè mi rimarrei, per quantunque avversità mi

dovesse incontrare. Ma ora non si tratta di giudicare cose andate male, ma d'impedire, quanto è possibile, che non si rinnovino, e al danno vecchio non s'aggiunga il nuovo. Oltre di che, io qui non tanto parlo per far giudizio delle persone dei re; le quali non sono eterne; quanto per far ragione delle cose, che la durata de'regni constituiscono. Ancora, dunque, concedendo, che i principi nel 48 fossero in mala fede, e nell'atto di largire, macchinassero di ripigliare il largito, alla prima occasione che si fosse loro porta, e in oltre brigassero perchè detta occasione non dovesse loro al più presto mancare, però nè pure si potrebbe negare, che ancor noi non facemmo errori e peccati, pe'quali fu loro agevole, non che possibile, il tornare all'imperio assoluto. Ora, se è più che manifesto che le improntitudini e sbrigliatezze popolari (e, per dir più vero, la sconsigliata malvagità e la orgogliosa codardia de' differenti movitori de'popoli) spianarono la via ai principi perchè riacquistassero la perduta potenza, come possiamo con sicurezza attribuire alla loro mala fede e alle loro macchinazioni l'esserci ricondotti allo stato di servitù? Io son certo, che sebbene i principi di malincuore allora cedessero (come forse aremmo fatto noi stessi se in potenza assoluta fossimo dimorati), e non adoperassero bene a lasciarsi, come fecero, trascinare dagli avvenimenti (il che più che a loro, è da riferire a'loro consiglieri) ; certamente, quando nel febbraio e nel marzo del 48 furono

condotti dal tanto cresciuto impeto delle rivoluzioni di fuori a limitare con constituzioni la loro signoria, e promettere altresì di renderla il più che fosse possibile, non pur civile anzi popolare, non solo non macchinavano, ma nè pur pensavano di poter mai tornare signori assoluti; ancorchè non tutte le cose apparecchiate non fossero succedute prosperamente. E in effetto, quanto tempo non corse prima che si risolvessero di annullare o in fatto o per decreto gli Statuti di libertà? Così sapessimo noi andare a rilento nel tarpar loro la potenza com'essi hanno sempre mostrato prudenza e pazienza nel recuperarla! La qual prudenza nasceva perchè non altro facevano che usare le occasioni; le quali noi col sempre chiedere e volere nuove cose, e col por mano a tante imprese diverse, e col suscitare desiderii smodati e gare e divisioni, porgevamo loro continuatamente e ogni dì più: senza che nè pure possa molto valerci la scusa allegata, che eravamo costretti a così fare dal torrente popolare, fatto traboccare dal continuo sperimentare che i principi, o i ministri dei principi, non ci secondavano in conformità degli avvenimenti che si succedevano. Al che rispondo, che detta ragione potrebbe avere una forza non confutabile, se le rivoluzioni del 1848 e 49 fossero state della natura e dell'impeto di quelle del 1789, 93 e 99: nelle quali i popoli, essendo maggiormente sollevati per liberarsi dalle avanie baronali, che le persone e gli averi gra-

vavano, non è maraviglia che rotto il freno insopportabile, non avessero più modo nella vendetta. Ma ai nostri dì, che più presto di allargamenti politici, che di civile giustizia era quistione; e oltre a ciò, con tanto accrescimento di mollezza ne' costumi e di amore agli agi d'ogni generazione; è veramente un esagerare ad arte il dire che i commovimenti popolari, specialmente in Italia, fossino di qualità infrenabile; quando è notissimo, che pochi valevano a suscitarli, e più tosto acquistavano apparenza di terribili e di straordinari per la non resistenza, o ineffabile paura de' più, che per la forza onde erano prodotti. Nè abbiamo un dubbio al mondo, che dove i pochi movitori delle plebi avessero avuto più senno o più onestà, ovvero i primi moderatori de'governi rinnovati, più antiveggenza e coraggio, avremmo potuto indirizzare e volgere agevolmente le cose come la ragione di esse ci comandava. Non che intoppo nessuno non v'avesse qua e là, dopo data la pinta a' maggiori desiderii di novità; ma non però tali da non essere vincibili: come da Giorgio Wasinghton e da quegli altri virtuosi e coraggiosi uomini furono vinti in America, ancorchè quel rivolgimento nascesse e procedesse e si compisse con ben altro impeto del nostro. Il quale fu più grande in estensione che in profondità; per non dirlo più tremendo in apparenza che in sostanza.

Cap. LXVII. — *Del come rendere i principi e il papa fedeli mantenitori de' liberi ordini e promotori del comun bene d' Italia.*

— Ma i principi se erano leali, non dovevano approfittare degli errori e peccati nostri per toglierci quel che con fede pubblica ci avevano dato. — E qui direi primieramente a que' capi popolari che così parlano, che essi, non volendo, rendono al principato il più grande onore che mai si possa; conciossiachè lo credano capace di una virtù che essi medesimi, qualora fossero al governo degli Stati, non avrebbero. Direi poi a chi sapesse e volesse studiare un po' addentro la natura delle instituzioni politiche, che elle più presto signoreggiano gli uomini di quello che sieno dagli uomini signoreggiate; se pure non si dia un concorso di circostanze, pel quale riesca straordinariamente ciò che d' ordinario non sarebbe, come è accaduto nel Piemonte. Tuttavia, quanto quello stato onora la lealtà del principe, che avria potuto mutarlo e nol fece, altrettanto non assicura interamente chi non tanto nella volontà de' principi quanto ne' costumi de' popoli pone la stabilità de' liberi ordini. D' altra parte, chiamiamo le cose col loro vero nome: il principato assoluto, credo io, che ancora quei medesimi che l' esercitano, non l' abbiano per una insti-

tuzione conforme alla natura e alla ragione degli uomini; ma bene diventa una suprema necessità quando appunto detta natura e detta ragione si pervertono; in quanto che ricercano un freno tanto più stringente, quanto che le cupidigie acquistano più forza a farsi largo nel civile consorzio. Dunque se l'impero assoluto nasce da necessità pubblica, non tanto quelli che lo assumono o lo riassumono sono incolpabili, quanto gli uomini che, più o meno direttamente, spaurendo o corrompendo l'universale, lo conducono a desiderare e volere quella forma di Stato. E se ancora si pretendesse che i principi stessi, coll'autorità del loro governare, cioè col promovere una civile educazione, mediante gli studi e le arti buone, procacciassero di correggere e migliorare i costumi pubblici per forma, che l'universalità de'cittadini non comportasse che cittadine instituzioni, non nego che non farebbero opera meritissima e gloriosa. Nè mancano nelle istorie esempi non lontani di principi, che mostrarono di essere spontaneamente riformatori e affrancatori di Stati: e forse potrebbe dirsi, che prima del francese rivolgimento dell'ottantanove, non fu in Europa potentato (non eccettuato quello di Russia) che più o meno a questa gloria non aspirasse; tratti dall'esempio che primi diedero i Lorenesi Giuseppe II in Austria, e Leopoldo I in Toscana. Vero è per altro, che essi secondarono le massime e i discorsi de'sapienti d'allora. I

quali (notisi questo) quantunque passati a noi colla opinione di troppo liberi e quasi sovvertitori di regni, pure nelle cose politiche erano tutt'altro che sognatori: anzi cercavano di gratificarsi a' principi stessi per averli presti, come in effetto gli ebbero, a por mano alla impresa di togliere i popoli da quello stato di vassallaggio abbiettissimo e turpissimo e solo profittevole alla insolente e ingiusta opulenza di alcuni Ordini; non per altro privilegiati che per opprimere chiunque non si fosse loro dato bestiame mansueto e paziente ad ogni strazio: senza che i superbi oppressori avessero essi altezza e dignità di libero comandare; come almeno era nella Gran Brettagna; onde qui la potenza de' nobili, favorevole, e non contraria, alla libertà della nazione tornò. Avremmo adunque veduto per avventura nel passato secolo i medesimi potenti farsi autori e profferitori di libertà a' popoli, che, non che appetirla, ne ignoravano infino al nome, se non sopraggiungeva il rivolgimento francese ad arrestarli e distoglierli. Il quale io non contrasto che non nascesse per le condizioni morali e politiche in che era il regno di Francia singolarmente, e per la improvvida resistenza della corte di Luigi XVI; ma dico, che sarebbe stato bene che non avesse dovuto nascere: e parmi che dovrebbe valere per un gran documento a quelli che van pure susurrando, che, senza rinnovare di quelle rivolture sterminatrici, non s'avrà nè libertà, nè nazionalità. Oltre

che la molle età non ci consentirebbe ciò che fu possibile agli uomini dell'ottantanove e del novantatre, non uscì in ultimo da quella rivoluzione, che una tirannide nuova; la quale s'intitolò bugiardamente dal popolo, come la vecchia erasi bugiardamente intitolata da Dio.

Non riferiamo, dunque, a' regnadori più colpa di quella che hanno; e vogliamo essere discreti a pigliarcene una buona parte ancor noi. I quali ci mettemmo, se non altro, nella condizione di non potere interamente affermare, che, dove non fosse stata trascesa la moderazione, sia per causa di avvenimenti di fuora, sia per commozioni interne, quelli non avrebbero attenuto le loro promesse e rispettato i loro sacramenti. Per affermar questo, e affermarlo colla ragione del fatto, sarebbe mestieri che potessimo dire di esserci mantenuti ne'termini di quella temperanza vera e coraggiosamente tetragona ad ogni avversa fortuna; la quale ha potere di vincere e trionfare sopra gli eserciti e le armate.

— Ma è egli vero che il papa (il più autorevole allora fra' principi che parevano secondassero la nostra impresa) non fu tanto per cagione della licenza che s'arrestasse, quanto che per essersi egli arrestato nel meglio, la licenza nacque, crebbe e guastò ogni cosa? —

Sì, credo anch'io, che ciò si possa dire senza offesa del vero; purchè si aggiunga, che esso pontefice non sarebbe, per avventura, di favoritore, apparso contra-

riante i civili desiderii, qualora avessimo il suo nome usato con maggiore circonspezione e prudenza; contentandoci, che avesse destato le prime brame di riforme, e indotto col suo esempio gli altri principi a dotare i popoli di civili larghezze. Ma il credere che col favor di lui si avesse potuto e dovuto pervenire al sommo dell' impresa, cioè alla liberazione d' Italia dal dominio forestiero, ce lo fece spingere troppo più oltre che non poteva condursi: onde, cominciato il contrasto, e quindi il suo arretrarsi, cominciarono pure le popolari sfrenatezze, donde nacquero le ultime calamità. Nè da questo discorso sarebbe mai altro da inferire, se non che noi dovevamo metterci in condizione di non aver bisogno del favore del papa per un' impresa ch' egli, stante la sua qualità di capo della Chiesa cattolica, non poteva favoreggiare; aspettando di esserci co'rinnovati governi renduti più uniti, e, col tempo, più forti di armi, e più muniti di civili virtù: di modo che dove fosse stato mestieri di romper la guerra agli Austriaci, non avessimo dovuto pretendere che il papa la benedicesse o partecipasse. E se il precipitato e inaspettato corso delle cose c'impedì di usare questa prudenza, è utile che sia chiarita, perchè almeno l' usiamo a una nuova occasione che ci si offrisse in futuro; come dirò tra poco, più specialmente parlando della così detta *Indipendenza*. Ma voglio qui aggiungere, che se ancora il re di Napoli non secondò la guerra che doveva farci

la detta *Indipendenza* acquistare, non ebbe alla fine ogni torto; non solo pel rifiuto de' Piemontesi ad una colleganza comune; da ignorare con quali condizioni avrebbe partecipato gl'incomodi e i pericoli della guerra; ma eziandio, e maggiormente (confessiamolo pure), perchè noi tutti e nel Regno e fuori, non che invogliarlo alla detta impresa, adoperammo così, che dovesse ogni dì più prenderla in odio e in sospetto. Conciossiachè, mentre esaltavamo con ismisurate lodi Carlo Alberto, di Ferdinando o non parlavamo, o parlavamo in modo da doverci egli sempre reputare suoi nemici; o almeno tali, che a un riordinamento d'Italia sotto un sol principe, a tutt'altri che a lui aremmo data la corona. In somma, non credo si possa dire che Ferdinando di Napoli adoperasse perchè i disordini pubblici dovessero aprirgli la strada a ripigliare la potenza perduta; ma più tosto è da dire, che questi disordini, nati per insidie tenebrose de' partigiani della tirannide, per superba dappocaggine de' primi rettori de' governi liberi, per malvagia o sconsigliata improntezza de' fautori della licenza, e da ultimo per ignavia o indifferenza dell'universale; porsero a quel re, già disgustato delle novità, facile occasione per tornare là, donde non volenteroso erasi mosso. Ed egli l'afferrò: non solamente vendicandosi di quelli che non seppero o non vollero fargli prendere in amore una causa che oggimai aveva, di buona o mala voglia, abbracciato, ma ancora

secondando la natura del principato; non parendomi cosa molto ordinaria che un principe, potendo essere assoluto, voglia essere circonscritto. Ed essendo assoluto, non può tenere lo Stato che con rigore; e quel che è peggio, non lasciare a' ministri e ufficiali inferiori l'esercitarlo. Il che ne' paesi corrotti, com'era appunto il regno delle Sicilie, convertesi in soprusi, arbitrii, violenze, crudeltà, e in quella finalmente che chiamasi tirannide. Della quale tanto è da attribuire al principe quanto ch'egli non ha avuto una straordinaria virtù di ripugnare alla pinta delle cose e alla qualità stessa del suo grado. E quando si è gridato contro al Machiavelli pel suo PRINCIPE, non si è fatto alcuna ragione buona di quel libro, e meno ancora del sapientissimo autore; giudicante le instituzioni secondo la natura loro, e non secondo le idee o fantasie degli uomini. I quali, mentre dimorano nello ideale, possono formare di belle imagini; ma, ove discendano a giudicar le cose praticamente (e questo sono costretti a fare i filosofi politici), bisogna che tal ora imagini poco gioconde ritraggano. S'egli s'ha a dire il vero, delle tirannidi de' principi sono in gran parte da accagionare i popoli: i quali poi diventano spettacolo lagrimevole per questo istesso doverle stimare un gastigo della loro o viltà o tristizia, o l'una e l'altra; non potendosi dubitare che ogni nazione non abbia in ultimo la sorte che si è procurata, come ogni uomo d'ordinario ammanna a sè stesso la propria

fortuna: *unusquisque fortunam suam gignit.* Qualunque fosse stato messo a reggere le genti delle Sicilie, io credo che, più o meno, sarebbero seguiti gli stessi lutti e martori. Ma se altri uomini fossero stati, che non furono gli autori degli ultimi commovimenti, quasi affermerei che la libertà si sarebbe mantenuta. E con questa istessa credenza, dico ora, che inducendo a una nuova occasione lo stesso re ad allargare civilmente il suo governo, non ci sarebbe per avventura difficile piegarlo altresì a poco a poco all'unione col re di Piemonte. Questi due principi di leggeri si tirerebbero dietro gli altri Stati: senza che fosse da temere ripugnante il pontefice; il quale si troverebbe in detta congiunzione, quasi senza avvedersene; conciossiachè non gli sarebbe ricercato di bandire o partecipar guerre, nè alterare gli ordini del pontificato. Importa, dunque, che le cose sieno indirizzate per forma, che i principi non abbiano cagione e ragione di fallire o ritrarsi indietro; e quando pur volessero, non potessino; nè potrebbono, se noi gli annodiamo col più forte, e altresì il più legittimo de' vincoli, che è quello di non ispingerli a cose superiori alle stesse nostre forze, o che torna il medesimo, a fare a un tratto, e di presente, ciò che solo operandosi gradualmente, può divenire durevole. E chi guarda nelle storie politiche, le imprese che si compiono in forza della lenta ma efficace successione de' secoli, son quelle in fine che hanno stabilità

prosperosa: non eccetto le medesime tirannidi. Le quali, se troppo avventate e divampate a un tratto, finiscono d'ordinario colla uccisione del primo tiranno; come fu (per dire d'un esempio non antichissimo) di Alessandro de' Medici: mentre che si assodano, e più tremende diventano, quando, cominciando colla maschera della civile moderazione, la depongono di mano in mano che i tempi lo consentono, come usò Cosimo I.

CAP. LXVIII. — *Del come l'impresa della* Nazionalità *ha sopra ogni altra bisogno dell'opera assodatrice del tempo; e delle cose che valgono veramente ad accomunare gli uomini per l'acquisto di detta Nazionalità; notandosi specialmente quella delle scienze, lettere ed arti.*

Ma forse, più che ogni altra impresa, ha mestieri dell'opera assodatrice del tempo questa della così detta *Nazionalità*. La quale tanto ha valore, anzi tanto è vera, quanto che entra e s'incorpora e insanguina ne' costumi: voglio dire, ch'ella si dimostra dai diversi esercizi dell'ingegno e dagli usi della vita; per esempio, dalle lettere, dalle arti, dalle scienze, dal modo di tener la casa, allevare i figliuoli, conversare, festeggiare, vestire, cibarsi, trafficare, e in fine da tutte quelle cose che rendono l'effigie d'un popolo distinto da quella d'un altro, e costituiscono ciò che gli antichi chiamavano *Patria*, e noi con modo forestiero, chiamiamo ora *Nazionalità*. Che se bene oggi,

(secondo che abbiamo dichiarato di sopra) non sarebbe possibile riacquistare in tutto la nostra particolare maniera di vivere; troppe omai sendo le cose che ci accomunano colle altre genti; oltre che, il non essere più alcuna nazione lei stessa, è sorte quasi di tutte le altre; pure, ci resterebbe ancora da ricupêrare in gran parte, e mantenere distintamente nostro il patrimonio delle scienze, delle lettere e delle arti. Nel quale, più forse che in ogni altra cosa, spiccherebbe nobilissimo e valevolissimo il contrassegno del nostro essere di nazione. Ma ognun vede, che non breve tempo nè una sola generazione basterebbe a procacciare che le scienze tornassero ad essere imparate in Italia, come fu a tutto il decimo settimo secolo; e in oltre, a far rifiorire sì fattamente lo studio delle buone lettere, che la forma naturale e propria ed elegante dello scrivere servisse di non lieve accomunamento fra le varie provincie italiane, com'era bene ne' secoli XIV, XV, XVI e XVII. Ne' quali, se i Toscani, privilegiati da natura a perfezionare il linguaggio, scelto per uso degli scrittori della intera nazione, s'alzavano sopra tutti gli altri, come gli Attici sopra tutti i Greci, pure non diverso colorito era negli scrittori napoletani, romagnuoli, veneziani, lombardi; conciossiachè tutti usassero la stessa favella, e tutti (che più rileva) concepissero le cose con maniera determinata, e all'indole del nostro idioma consentanea; dove che dal mezzo secolo passato in poi, più

tosto ci agguagliammo cogli scrittori d' oltre alpe, di quello che fosse notabile somiglianza fra' nostri; e se alcuno pur volle mantenere la forma de' buoni autori italiani, come fu Gaspero Gozzi, parve d' altro secolo. Nè, chi ragguagliasse il Cesari col Cesarotti, direbbe ch' essi scrivessero la lingua della stessa nazione; quando non si volesse farla consistere nella materialità de' suoni, e forse delle desinenze. Non potrebbesi finalmente stimare così sollecito il rifiorimento delle arti del disegno; che ancor più delle scienze e delle lettere, hanno mestieri di soccorsi e caldeggiamenti pubblici, e ancor più di quelle hanno la loro bontà collegata coll' indole de' secoli e delle costumanze: per lo che oggi è mestieri di espedienti artificiali, quali sono gl' instituti accademici e gli ordinamenti insegnativi, per mantenerle in qualche onore.

Cap. LXIX. — *Del gran bisogno di avere nel Governo un soprintendente alla pubblica instruzione che possa e voglia dare migliore avviamento agli studi della letteratura e della filosofia.*

Dall' altra parte, stabiliti, come abbiamo detto, governi italianamente civili, sarebbe per avventura lecito pretendere, che si avesse ciò che in tante rinnovazioni di rettori pubblici non si è mai procacciato, e che io non cesserò di notare, sì come il più efficace mezzo a raddrizzare gli studi così letterarii come artistici; vo-

glio dire, che alla pubblica instruzione soprantendesse, non già un eccellente amministratore che sappesse tener bene i registri, e far osservare le leggi delle Università e de' Licei, ma un uomo che tanto amasse le buone lettere e la buona filosofia, quanto che egli stesso ne fosse cultore o intendente; sì che avesse voglia e potere in sè stesso di operare la sopra ogni altra salutare riforma. Conciossiachè, il dare diverso e migliore assetto alle biblioteche; rendere più comoda e più splendida la distribuzione degli archivi; lo instituire o racconciare le accademie; il promovere in fine quanto agevoli il leggere e imparare, lo scrivere e stampare; non condurrà mai a vera utilità, se insiememente non si provveda a bene indirizzare il pubblico insegnamento; curando più specialmente quello in cui i giovani, co' primi studi letterari e filosofici, si apparecchiano allo studio delle diverse scienze, e, per conseguente, formano il loro ingegno e il loro cuore. Onde, non acquistandovi la disposizione al bello e al vero, non si può sperare, che volgendosi alle maggiori discipline, riescano in esse come sarebbe desiderabilissimo, per quindi avere uomini savi, sodi e atti alle cose de' governi. Non paia vano, o fuor di luogo, se io un poco mi fermo sopra questo suggetto; per me, e credo per ogni uomo saggio, non pur intrinseco, anzi fondamentale al riordinamento politico d' Italia.

Cap. LXX. — *Di ciò che principalmente si richiederebbe per provvedere con sicuro profitto al miglioramento degli studi.*

Il dire, che s'insegna male; che la instruzione pubblica dovrebbe essere meglio avviata; che da un suo migliore avviamento avvantaggerebbesi l'impresa di condurre a stato di nazione l'Italia, è facile a chi che sia. Ma non è la stessa facilità nel particolarmente indicare e ragionare ciò che sarebbe da fare, per bene ordinare la detta instruzione a quel fine che ci proponiamo. Non nella molteplicità e svarietà delle cattedre: non nella introduzione di nuovi e peregrini metodi: in fine, non in pomposi e dispendiosi ordinamenti; spesso proposti sotto la coperta di utile e di decoro pubblico, per farne scala a salire e risplendere; dev' essere l'ottimo insegnamento della filosofia e della letteratura riposto. Ma sì bene nel mettere nelle cattedre, il più che si può, uomini che abbiano dato non dubbi saggi di buon gusto e di retto giudizio; procacciando altresì, che i libri da porgere a' giovani fossero ottimi in sè stessi e al graduale ammaestramento accomodati. Se non che, la prima delle dette due condizioni ci farebbe acquistare la seconda senza fallo; conciossiachè, un insegnatore di gusto e di giudizio buono, non isceglierebbe che pochi autori eccellenti e sommamente acconci: sopra i quali, anzi che sopra molti autori di-

versi, intratterrebbe i suoi allievi con replicate e considerate letture; e brigherebbe d'infondere ne' loro animi quel sentimento di bellezza e di verità che fusse in lui medesimo. Dico in lui medesimo: essendo stoltizia pretendere che un maestro, quanto pur si voglia erudito e facondo, ma non avente buon gusto, dovesse mai farlo acquistare a' suoi discepoli, ancorchè de' migliori e maggiori testi di letteratura provveduto. La botte, dice 'l proverbio, dà il vino che ha; nè mai ne darebbe altro, sia che tu in alto o in basso o da' lati spillar la volessi. Il primo adunque, e veramente sostanziale provvedimento della instruzione letteraria e filosofica, è la elezione degl' insegnanti. Nella quale, assicurati di loro onestà e buone massime di religione e di morale, non dovremmo guardare se fossino d'una opinione o d'un'altra, di questo o di quell'ordine, di parte destra o sinistra.

Nè con ciò vorrei dire che provveduto alla scelta de' maestri, non si avesse a cercar punto de' metodi, ossia dell'ordine di ammaestramento. Il quale, se affermo che oggi è viziosissimo da per tutto, forse per cagioni oppostissime, son certo di non ingannarmi. Non ragiono di quegl' Instituti particolari, foggiati alla franzese o alla inghilese o alla svizzera; ne' quali lo insegnare tante cose a un tempo, e con facilità quasi meccanica, ha meglio della ciurmeria che della instruzione. Però, questi Instituti privati non sorgerebbero

così spessi, o facilmente cadrebbero, se fossero buone le scuole pubbliche. Le quali, non direi in balía di cerretani, ma sì di sterili insegnatori, che sotto colore di studi classici, promovono l'arcadica vacuità, e niente procurano che lo studiare ne' classici frutti amore a quella grande e sommamente gloriosa civiltà, con cui l'amor vero di libertà e di patria era una cosa stessa.

Cap. LXXI. — *Dell'usanza non buona d'insegnare nelle scuole elementari, e del come correggerla utilmente.*

La prima e principale e troppo notabile assurdità del loro metodo è in quella veramente irragionevole e inutilmente deplorata ostinazione di voler cominciare la instruzione de'ragazzi dallo studio del latino; quando ogni ragione e ogni esperienza ammonisce, che innanzi dovrebbe essere sufficientemente conosciuto il toscano o italiano che voglia chiamarsi: dico sufficientemente, cioè per quanto porta la grammatica; non bastandoci la vita per imprometterci di saperlo compiutamente. È importante, che il giovane prima di apprendere lingue morte, e d'altri tempi, apprenda a conoscere e a sentire la proprietà e la eleganza in una lingua viva e propria; non solo perchè ciò gli riesce più facile e più naturale, ma ancora perchè è impossibile che si conduca giammai ad avvertire le dette due doti principali dell'arte di scrivere, ne'linguaggi de'Latini e de'Greci.

quando non le abbia ben assaggiate nella favella del babbo e del nonno. Sebbene la lingua italiana si derivi più o meno dalla latina e dalla greca, pure spesso ciò che è proprio ed elegante in queste, non è altresì in quelle; onde se non si ha modo di discernere cotali divarii (e l'unico modo è quello di saper prima il toscano), non solo il saper di greco e di latino non ci giova, anzi notabilmente ci nuoce. La qual cosa se il presente tema me lo consentisse, dimostrerei con tal copia e qualità di esempi, che sarebbe da dubitare più assai della luce del sole che della sua verità. Così è che tal ora valenti grecisti e valentissimi latinisti scrivono poco men che barbaramente nella propria lingua: dove, per contrario, a chi innanzi conobbe nella grammatica della sua lingua, che cosa vogliano dire proprietà ed eleganza, sommamente profittevole tornò la scienza del latino e del greco. La cognizion de' quali, non crediamo che importerebbe molto per semplicemente intendere gli autori; al che possono servire le traduzioni, non mai sì cattive che non rechino migliore interpretazione di chi in fine traduce leggendo.

Nè pure crediamo che debba seguitare a parere ragionevole d'imparare il latino o il greco per iscrivere le opere in questi idiomi, quasi la lingua nostra (intesa per quella de' trecentisti e de' cinquecentisti) non bastasse a qualunque più cospicua altezza di componimenti; o si potesse da non Latini nè Greci

concepire le cose latinamente e grecamente, a fin di significarle come la natura di quelli richiede. La vera e forse unica utilità del saper di greco e di latino essendo dunque nel giovarcene per un migliore e più efficace uso dell' idioma nostro (se bene ancora in ciò non ci troviamo noi nella stessa necessità de' trecentisti e de' cinquecentisti, che dovevano formare gli stili per ogni genere di composizione); dobbiamo aspettare di essere prima informati del bello della lingua toscana per conoscerlo altresì nelle antiche; se pure non si volesse credere e far credere possibile lo imparare i pregi d' una lingua mediante un' altra che ancora s' ignora ; o, che è ancor peggio, col mescolare amendue ; onde non altro con sicurezza si ottiene, che di non giungere mai ad apprenderne ottimamente alcuna. Conciossiachè, il facilitare a' giovanetti di traslatare dall' italiano in latino (esercizio di nessun bene, quanto può essere utile il tradurre dal latino in italiano) sforza i maestri a dettar loro un italiano svigorito e di niuna eleganza ; che è quanto dire, ad avvezzare gl' ingegni teneri a perdere ogni disposizione a questa suprema dote dello scrivere eccellente. E dove alcuni ci ripetessero (e so che ve ne ha) che da queste scuole non di meno sono usciti, da più d'un secolo e mezzo in qua, i più chiari uomini, risponderei che veramente esaminando la storia letteraria di questo tempo, non si potrebbe dire che l' Italia avesse a gloriarsi di molti va-

lenti nell'arte di scrivere; e se alcuno, superando la contraria perversa usanza, è riuscito a dettare con buon gusto, è stato costretto a rifare gli studi, anzi a disimparare lo imparato nelle scuole.

E se egli è deplorabil cosa il dovere agli scrittori di scienze o morali o naturali riferire in grandissima parte il pervertimento della buona arte di scrivere, bisogna innanzi accagionarne le scuole; dalle quali gli uomini escono senza avere a quella formato l'ingegno e l'intelletto. E quando poi, nel mettersi a trattare le scienze, vorrebbero pur acquistare la detta arte, non possono: mancando loro il tempo e l'abito; e più, essendo costretti a studiare le stesse scienze ne'libri degli oltramontani, e conformarsi a quella loro maniera di concepire e di ragionare, per la quale (diciamolo pure) oggi lo scrivere scientifico è quasi a gergo ridotto, appena forse intelligibile a'medesimi che l'usano.

Finalmente le scuole non tanto devono essere ordinate per formare gli scrittori (i quali, ricevuto solamente in quelle l'avviamento, si formano con studi ed esercizi propri), quanto per loro fornire lettori sensati e non desiderosi che del buono: che è quanto dire, apparecchiare un pubblico che, col saper gustare il bello e riconoscerlo, conferisca a promoverlo. La ragione comune ce l'ha detto Tacito, nè si ripete mai a bastanza: *adeo virtutes eisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur*. Ma per

converso, *non facillime gignuntur*, quando *non optime æstimantur*. Se l'universale, o i più, non gustassero nè appetissero che l'ottimo scrivere, oh difficilmente non s'avrebbero scrittori eccellenti; di sorte che, le scuole che valessero a procurarci buoni lettori, indirettamente ci procurerebbero buoni scrittori; dove anche non avessero il merito non piccolo de' primi indirizzamenti. Dall'altra parte, quantunque, come è stato detto, l'apparare la proprietà e la eleganza nella propria lingua, sia più facile e più naturale che appararla nelle lingue antiche e omai spente, pure dopo tante mutazioni di Stati e occupazioni di territori e travasamenti di costumi forestieri, ci siamo andati dal fine del seicento in poi disusando per forma dal parlare, e più dallo scrivere la materna e bellissima nostra favella, che ci è forza oggi di studiarla quasi fosse lingua d'altra stagione; e svolgere i nostri scrittori ottimi quasi come de' Greci e de' Latini useremmo.

Cap. LXXII. — *Del come ordinare e avvicendare lo insegnamento italiano e il latino e greco nelle scuole giovanili, sì che al primo sia vantaggioso il secondo.*

Queste cose (che mi paiono incontrastabili) premesse, io darei alle scuole il seguente ordine, che tanto più ho ragione di credere buono, quanto che non è stato fin qui in nessun luogo per avventura praticato. E pure

il praticarlo costerebbe tanto poco, e la utilità potrebbesi con certezza promettere; argumentandola sì dalla ragione e sì da lunga infelicissima esperienza di un ordine contrario. Adunque io vorrei, che i giovanetti, avviati allo studio delle lettere, per tre anni non dovessero imparare che il toscano; cioè, in esso apprendere le regole della grammatica (la quale nella maggior parte e nella principale delle cose è scienza applicabile a tutte le favelle); e in cambio di Fedro, Cornelio, Catullo, Ovidio, Cesare ec., metterei loro in mano, per la prosa, il *Volgarizzamento d' Esopo* del buon secolo, le *Vite degli uomini illustri* di Matteo Villani, il così detto *Novellino,* la *Cronaca* di Dino Compagni, i *Fatti di Enea*, gli *Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartolommeo, le *Vite de' SS. Padri* del Cavalca, lo *Specchio della vera Penitenza* del Passavanti, alquante *Novelle* scelte del Boccaccio; e un numero di lettere familiari, tratte da' migliori epistolari de' toscani cinquecentisti. Quanto a' poeti, darei loro questi tre, Dante, Petrarca e Poliziano, ne' luoghi più all' ingegno puerile accomodati: se pure ad essi non piacesse aggiungere qual cosa di poetico del leggiadrissimo Sacchetti, e di qualche altro rimatore del decimoquarto e decimoquinto secolo. E sopra detti autori nostri dovrebbonsi fare i medesimi esercizi che si usano cogli autori latini, cioè di non leggerli solamente, ma eziandio recarli nella memoria, studiarne i costrutti, i le-

gamenti, le proprietà; e cominciare qualche prova d'imitarli, ritenendo i sensi e cercando di significarli nella stessa forma.

Se per la cognizione delle *Favole*, della *Geografia*, delle *Istorie* è da ricorrere a' libri de' moderni, fatti spezialmente per le scuole, vuolsi cercare che sieno scritti toscanamente, come qualcuno ve n'ha; con questo, per altro, che, come lo studiare l'italiano dee precedere lo studio del latino e del greco, così il conoscere i fatti delle città nostre dovrebbe andare innanzi alla cognizione delle istorie di Roma e di Grecia e de' popoli orientali. Ancora i *libri precettivi* è da guardare, non saprei dire con quanta cura, che sieno compilati brevi, ragionati il più che si può, e soprattutto scritti in istile puro, se non si vuole, come d'ordinario segue, che il benefizio del precetto si perda colla lettura stessa de' libri che lo recano. Per la *Grammatica*, quando paia troppo ampio il Corticelli, è da anteporre il trattatello del marchese Puoti. Il quale, eziandio con quelle sue *Antologie*, fornisce, come sa egli, a' giovanetti il modo migliore di leggere e di esercitarsi profittevolmente sopra gli autori. Questo gentiluomo, come è stato il più benemerito di quanti a' dì nostri si sono dedicati all'insegnamento letterario, così egli, senza mai scrivere di Politica, ha forse meglio de' tanti scrittori politici giovato alla Nazionalità italiana; avendo fatto sua quasi unica gloria, come Socrate, il

continuo e gratuito ammaestrare la gioventù della sua patria; ed essendo riuscito (sola e degna ricompensa al suo veramente liberale magistero) di mettere il gusto e l'amore delle ottime lettere nel paese d'Italia, maggiormente, per le tante forestiere dominazioni, imbarbarito.

Dopo tre anni di continuo e proficuo studio di puro italiano, solamente intramezzato da quello delle prime operazioni di aritmetica, e da qualche elemento di geometria, sarà non irragionevole il passare al tanto inculcato latino e greco; senza che, per altro, questi idiomi (i quali hanno sempre ad essere secondari e non principali) scemino o rallentino lo studiare nella favella propria. Al che si può ovviare col fare di continuo tradurre, non dall'italiano nel latino (barbarissima e inutilissima usanza), ma sì dal latino o greco nell' italiano; chè il dover cercare le equivalenti espressioni, secondo le diverse proprietà di ciascuna delle due lingue (e il trovarle non è più impossibile ai giovanetti, avendo già appreso il toscano) fa che dell'eleganza d'entrambe utilmente s'impratichiscano.

Ma affinchè questo esperimento ottimo non torni vano o dannoso, è ancora da saper bene insegnare il latino e il greco. E farò strabiliare, se io oso dire che ancora questi due linguaggi non s'insegnano, come bisognerebbe, da que' medesimi che pure se ne mostrano cotanto teneri: sempre per la stessa ragione dell'essere

in loro difettivi il buon gusto e il buon giudizio. Onde fanno tal mescolanza di autori, che il fatto loro è una vera compassione. Per esempio, dopo aver fatto assaggiare a' fanciulli Cornelio e Fedro, elegantissimi, danno loro a spiegare Ovidio; autore dottissimo, ma da far perdere, specialmente con quelle sue *Tristezze*, ogni gusto di elegante proprietà. Ma perchè questo? — Perchè è scrittore facile. — Ma che pro il far intendere più facilmente quel che non torna sicuramente proficuo? Meglio sarebbe che il fanciullo indugiasse di più a intendere un autore; e inteso che l'avesse, acquistasse l'abito al sentimento dell'eleganza. Senza dire, che se ha potuto prima intendere la latinità di Fedro, che non è certamente quel dilavato fraseggiare ovidiano, com'è che, andando innanzi, debba aver bisogno di scrittori più agevoli? Perchè, in oltre, gli si ha da mettere in mano a un tempo Ovidio, Tibullo, Catullo, Virgilio, Cesare, Cicerone ec., quasi che dalla moltiplicità degli autori dependesse il maggior profitto, e non piuttosto da un più considerato e rinnovato leggerli e considerarli? Il che si ottiene meglio con pochi che con molti; purchè sia ottima la scelta. Nè sarà ottima, se non si saprà fare una distinzione fra gli autori ammirabili e gl'imitabili; fra quelli da essere profittevoli ai già assodati, e quelli da valere per chi ha mestieri formare il buon gusto, come sono i giovanetti. A' quali credo io che fino che dimorano nelle scuole ginnasiali,

non si dovrebbe dare in mano altri che Fedro, Cornelio, Catullo, Cesare, Terenzio, e que' luoghi di Lucrezio che non potessero loro nuocere per la materia; lasciando che di Cicerone, Virgilio, Orazio, Livio, Tibullo, e anche Ovidio (come altresì de' maggiori e migliori nostri prosatori e poeti del cinquecento) pigliassino nelle Università, seguitando gli studi maggiori dell' eloquenza; cioè, quando, non tanto l' arte di scrivere, che si suppone abbiano già apparata, quanto l' arte di comporre, o sia di usarla ne' vari generi di componimenti, devono studiare; onde non si potrebbe fare a meno di certi autori, che gli hanno specialmente trattati. Ma ne' Ginnasi e Licei, ne' quali devesi apprendere in generale l'arte dello stile, non è bisogno alcuno di questi autori: che appunto essendo vissuti in tempo che l' arte fu più splendida e raffinata, per questo istesso a' giovanetti non s' addicono; dove che i primitivi scrittori, benchè un po' rozzi e imperfetti, riescono esempio d'imitazione tanto più sicuramente profittevole, quanto che il trapassarlo è con nessuno pericolo. Del qual precetto sono altresì testimonianza le arti del disegno; e l' imitar Giotto e Masaccio e il Perugino non portò i pericoli del seguitare Raffaello, Michelangelo, Tiziano, ancorchè tanto più alti in ogni parte del difficile magistero. Credono forse che i pochi autori latini da me indicati per lo studio de' giovanetti, non bastino a rendere loro familiare l' oro della latinità? Anzi tanto sono sufficienti,

quanto che in essi detto oro è più puro e scevro d'ogni lega d'altro metallo; e le stesse scorie che v'ha, non che alterarlo, anzi ci assicurano della sua naturale legittimità: e quanto in processo di tempo è facile il forbirsene, altrettanto non sarebbe facile con autori più raffinati il non traboccare nel gonfio e nell'artificiato. Di che fra' Latini ci sono testimonianza gli autori fioriti dagli ultimi tempi del regno d'Augusto in poi, e fra noi i vissuti dal cadere del decimo sesto in fino a tutto il settecento. Non che ancor questi non sieno da stimare e ammirare da più lati; ma come non si potrebbero del tutto commendare da quello del buon gusto, così non si possono nè si devono dare a quelli che di formarsi appunto il gusto buono hanno mestieri. E se detto gusto non si forma, dicasi che non si provvede al primo fondamento dello studio delle lettere. Nel quale come sperare un miglioramento qualunque in fino che, per testo delle scuole di retorica, si seguiterà a tenere il Blair, raffazzonato e barbaramente volgarizzato dal Soave? Come se il porgere ancora buoni ammaestramenti in lingua pessima, non bastasse per guastare il gusto a' giovanetti.

Cap. LXXIII. — *Del come ordinare gli studi filosofici nelle scuole giovanili.*

Ma se da un lato è da procacciare ne' primi studi la formazione del buon gusto letterario, è importantissimo il cercare nel medesimo tempo il buon giudizio filosofico, come l' uno fondamento dell' altro. E in questa parte non è meno deplorabile la condizione delle presenti scuole. Nelle quali tutt' altro si fa che limitare lo studio della filosofia razionale ad imparare il modo di ben comporre le idee, cioè di ben paragonarle, e da' buoni paragoni cavare buoni giudizi, e da' buoni giudizi, ottimi raziocini, che val quanto dire, apprendere l' arte del ragionare. Alla quale unicamente dovrebbe restringersi lo insegnamento filosofico nelle scuole; piuttosto che andare vanissimamente errando sulle origini delle idee, e sulla natura dell' *Ente*, o del *Cosmo* o della *Psiche*, e altre investigazioni di metafisica trascendentale. Colla quale chi credesse di accomodare lo intelletto a' giovanetti, darebbe segno di averlo lui alienato; mentre siamo certissimi che non v' ha di meglio a guastarglielo. Onde poi ci sorgono tanti vaneggiatori di cose politiche, che sono la causa radicale perchè alla prova delle civili imprese falliamo. Che dunque si dee fare? Non altro che volere il rimedio; il quale a me parrebbe facilissimo e praticabilissimo dove si

mettessero a insegnare filosofia, non seguaci del Cousin o del Rosmini o del Gioberti o d'altri simili, ma bensì i formati alle scuole di Galileo, di Bacone, di Locke e di Condillac; e dove in cambio di avere a testo un Pestalozza, si avesse un Paolo Costa. Il cui libro *Del modo di comporre le idee* ec., giudico, e non temo d'ingannarmi, il solo buono che abbia l'Italia per l'ammaestramento della gioventù: veramente atto, non meno colla proprietà del linguaggio che colla giustezza della dottrina, a indirizzare la mente al lucido speculare e al sodo ragionare; come, per la filosofia morale, non credo che possa desiderarsi cosa più aurea del trattatello di Paolo Maria Zannotti. Con questi due autori, degnissimamente e utilissimamente, alla instruzione filosofica delle scuole provvederemmo.

Cap. LXXIV. — *Della instruzione delle Università, e del come può e deve essere di profitto all'altra de' Ginnasi e de' Licei.*

Ho parlato della instruzione che precede a quella delle Università; parendomi tanto più rilevante, quanto che in essa, dove il buon gusto e il buon giudizio si formano, è il fondamento dell'altra, che chiamiamo di compimento. La quale non che essere licenziata a far perdere ogni bontà di gusto e di giudizio, qualora si fosse acquistata nelle prime scuole, dovrebbe anzi met-

terci in condizione di perfezionarla. Lo insegnamento letterario e filosofico delle Università dovrebbe avere una suprema autorità di esempio, valevole a mantenere nella nazione il desiderio, e insieme il lustro, dell'ottima instruzione; quasi porgendo a' Ginnasi e a' Licei l'avviso, che non sarebbono accolti alle maggiori discipline se non i bene avviati ed esercitati nelle minori. Ma questa benefica dittatura non potrebbero mai esercitare le Università, dove ancora in esse lo insegnar letteratura e filosofia fosse confidato ad uomini appartenenti o alla fazione de' così detti romantici e trascendentali, o alla fazione degli arcadici e de'sofistici, o alla partecipante, più o meno, di amendue, che sono il maggior numero; piuttostochè a quelli che avessero dato prova con opere insigni di essere della veramente grande e libera e cittadinesca scuola de' classici. Colla quale sì in Grecia e sì in Roma, e in gran parte altresì fra noi, ebbero sorte e gloria e vicenda comune le libertà delle nazioni: chi consideri la letteratura de'Greci, da Omero in fino ad Aristotele; quella de'Latini, dal secolo di Catone vecchio in fino a'primi anni di Ottaviano Augusto; e la italiana, dal principio del secolo decimoquarto alla fine del decimosesto. Laonde, in questi spazi (che che da altri si giudichi) è da trovare gli autori veramente profittevoli a metterci nel cuore non meno il buon gusto che 'l sentir generoso; contentandoci nei secoli susseguenti di cercarne per altre parti dell'umano

sapere: e presso noi, spezialmente, per gli studi della civile e natural filosofia; della quale nessuno ignora quali gran lumi sieno, per non dire d'altri, il Sarpi, il Galilei e il Redi.

Ma torno a ripetere, lo studio greco e latino tanto conferisce, quanto è preceduto da quello degli scrittori nostri: che devono darci la favella buona; condizion prima e sustanzialissima di tutto il letterario ammaestramento. Che dire d'oggi (e non par certamente credibile) che in alcuni luoghi v'abbia cattedre non pur di latino e di greco, ma di ebraico, di copto, di sanscritto ec., e non v'abbia una cattedra di lingua e di letteratura toscana o italiana? Se al mondo tornassero i Greci e i Latini, dovrebbero assai ridere del fatto nostro, che è una vera compassione. E sì che il saper oggi di toscano è pregio comune! E non più tosto non ci siamo fra poco condotti a doverlo stimare per gli scriventi, più dello stesso greco e latino, linguaggio morto; se per toscano si ha da intendere la favella dell'Alighieri, del Boccaccio, del Machiavelli, del Davanzati, e non questo bastardume di lingue diverse e orribili, che generalmente s'usa oggidì, con somma ignominia delle nostre lettere. Ma così vogliono quelli che comandano; e a noi, che sappiamo di non avere alcuna voce ne'consigli letterari, come a quel disgraziato nel VI di Tacito, favellante a Cesare Tiberio *obsequii gloria relicta est.*

Cap. LXXV. — *Della somma colleganza, e del reciproco giovamento del riordinare civilmente l' Italia e ravvivare l' amore de' buoni studi.*

Prevedo che molti mi daranno la baia, dicendo aver io qui voluto sfoggiare in letteratura, come la chiamano, *pedagogica,* dilungandomi dal soggetto politico; quasi avessi fatto una lunga digressione: mentre che ho stimato di toccare di cosa col suggetto politico intrinseca quanto nessun' altra. Ma son certo che altrimenti giudicherete voi, mio onorando signor Terenzio, finchè ci duri la puerilità di credere, che il buongusto nelle lettere (o sia il sentimento del bello), e il retto giudizio nella filosofia (cioè il sentimento del vero e del buono) valgano a farci recuperare certamente quel senno, che a ben condurre e governare le faccende politiche si ricerca. Oltre che, la forma dello scrivere proprio, essendo il segno più riconoscitivo delle nazioni, séguita che il racquistar l' una porti quando che sia l' acquisto dell' altra, o almeno constituisca il suo primo e necessario avviamento; non potendosi con ragionevolezza sperare la *nazionalità politica,* cioè quell' essere di nazione, onde un cittadino d' una provincia non è straniere in un' altra, siccome pur interviene in questa nostra Italia, senza che prima si procacci la *nazionalità naturale.* La quale non basta

che provenga dalla natura stessa, col fornircene le disposizioni, mediante la comune favella, il clima, la postura, l'ingegno e via dicendo; ma dobbiamo altresì noi stessi secondarle, conformando a quelle i nostri costumi e i nostri studi. E se, come c'è stato detto, abbiamo oggi difficoltà insuperabili di ridurre affatto nostrali i costumi, non così ci sarebbe vietato di ripigliare gli studi nostri, dove l'opera efficace de' reggitori pubblici non mancasse. La quale potrebbe essere usata ancora ne' reggimenti assoluti; che da una buona e saggia instruzione otterrebbero almeno che fussero manco divulgate e fruttifere le dottrine inutilmente sovvertitrici degli Stati. Ma abbiamo diritto di domandarla a' governi civili; i quali, instituiti che fossero secondo che abbiamo sopra divisato, dovrebbono farne il primo e principale testimonio della loro bontà, conferendo la soprantendenza degli studi a chi veramente di quelli si conoscesse; e in oltre, procacciando che gl'ingegni operosi fossero per modo provveduti, che non dovessero dimorare alla mercè de' librai, che non sempre onestamente trafficano la loro opera: nulla invilendo più le lettere e le scienze quanto l'essere messe a prezzo.

La Toscana (mi sia lecito dirlo), maggiormente dalla natura privilegiata col dono del parlare la lingua accettata dagli scrittori di tutta la nazione, potrebbe e dovrebbe rialzarsi a quell'altezza, che fosse esempio di

bello scrivere agli altri; come ben fu dal decimo quarto a tutto il decimo settimo secolo della nostra letteratura, e come cessò d'essere, poichè invaghitasi, col resto d'Italia, degli esempi forestieri, non ebbe mai più un uomo, che, messo nello insegnamento pubblico, le avesse racceso l'amore e il gusto del bello e del buono nativo. Invece, mercè degl'insegnamenti del marchese Basilio Puoti, di monsignor Farini, di Paolo Costa, di Dionigi Strocchi e di Luigi Maria Rezzi, convien confessare che negli Stati napoletani e romagnuoli è meno raro trovar sentore di buon gusto nelle lettere. E poichè ora nel Piemonte si dice che il fuoco della italianità si conserva, bisognerebbe che esso fuoco, più che con altro, fosse col provvedere al risorgimento de'buoni studi letterarii e filosofici nutricato. Al che son certo, che voi, mio Terenzio, dove foste chiamato a reggere il governo della instruzione pubblica (il che vi desidero non per bene vostro, ma per bene della nazione), rivolgereste ogni vostra cura, con zelo eguale all'amore che portate all'Italia vera; cioè non a un'Italia francese o britanna o elvetica, ma ad un'Italia, che sia degna del nome di tanti uomini, che nell'avvicendamento di tre civiltà, etrusca, romana e toscana, la glorificarono. Replichiamolo pure; affinchè ci piglino sempre più a noia i sapienti del secolo; che se prima questa Italia non torna ad essere Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, è tanto da credere che diventi

Italia nella forma degli Stati, quanto che si veggano all'in su andare i fiumi. Avremo di molte bocche spalancate a favellarci di ***nazionalità*** con linguaggi forestieri e con dottrine inintelligibili, ma l'Italia seguiterà ad essere villeggiatura degli oltramontani; che è quanto dire, a non avere altro valore che d'una misera significazione geografica; come quel gran baccalare della moderna diplomazia, con amara ironia, la chiamò.

CAP. LXXVI. — *Della questione d'* Indipendenza, *e delle difficoltà e de' pericoli che l'accompagnano.*

Rimane che discorriamo dell'***Indipendenza***. La quale, nel moderno linguaggio politico, significando cacciare gli Austriaci dall'Italia, suona il medesimo che ingaggiar guerra coll'imperador d'Austria. Di quanto momento per noi sia questa guerra, sono appena dieci anni che abbiamo provato; da dover oggi maladire (come allora sconsigliatamente benedicevamo) alla rivoluzione di Parigi del febbraio 48. La quale, promovendo la rivoluzione ancor più straordinaria di Vienna, c'indusse a romperla prima che gli Stati italiani, divenuti liberi per nuove costituzioni, si fossero fra loro bene intesi, e per modo affortificati, da assalire un potentato, che, se bene allora da ogni parte scrollato, pure aveva poderosi eserciti, inespugnabili rôcche, e il sostegno

medesimo de' popoli alemanni. I quali, gridando libertà in casa, volevano che in Italia la imperiale dominazione continuasse. Tuttavia, niuno presumerebbe, che un' occasione, come quella, fusse per tornare facilmente; essendo stata prodotta da un concorso di fatti, non forse rinnovabile, se non dopo lunga successione di anni, che a molte cause e a molti effetti materia sufficiente raccolga ed accumuli.

Laonde, pare a me, che di nessuna cosa dovremmo temer tanto, quanto di rappiccar la favilla a detta guerra; avvenga che, se il guerreggiare non seguito da vittoria, è dannoso ad ogni nazione, per noi diventa esiziale. I Francesi sostennero bene, nel 14 e nel 15, di guerre con successi infelici, ma in ultimo rimasero sempre nazione unita e potente e valevole a ringaggiarle quando che fusse. Se non acquistarono interna libertà di Stato da durare, ciò fu perchè la loro natura era così fatta. Ma noi Italiani tanto più ci renderemmo impotenti ad acquistare l' essere civile di nazione, quanto che per esso avessimo infelicemente combattuto: non tanto per la materiale distruzione delle nostre forze, quanto perchè, insieme colla sfiducia dei più, si accrescerebbero le divisioni di parte. Del che avemmo bene un saggio lacrimevole nello stesso 48: chè di mano in mano i casi della guerra volgevano sinistri, non che unirci maggiormente per riparare agli infortuni, anzi in maggior discordia ci accendevamo.

La quale in ultimo, diede forse, certamente agevolò la vittoria al nemico.

CAP. LXXVII. — *Dei due modi di acquistare certezza di vincere la guerra dell' indipendenza ; e con quale di essi aggiungasi il fine.*

Dovremmo quindi essere persuasi, anzi dovremmo ridurre a un sommo canone di nostra fede, che noi non possiamo intraprendere la guerra per la così detta *indipendenza italiana*, se non quando abbiamo, non pur la probabilità, anzi la certezza del vincerla. Or questa certezza potrebbesi acquistare in due modi: l'uno prodotto da causa di fuori, l' altro da causa interna; l'uno precipitoso, l' altro lento: quello, da divenire rimedio peggiore del male ; questo, da portare il desiderato beneficio. Veniamo al particolare. Dicono alcuni: — L' Europa è sopra un fuoco coperto di cenere: non può essere che presto non si rallumi qualche altro furioso incendio: il nuovo regnatore de' Francesi non può più durare lungamente; e dee sapere di essere in questa necessità, o di cadere ontosamente per interno sollevamento, o di guerreggiar fuori per causa generosa: quindi, il venire alla mani cogli Austriaci non può schivare a niun patto; il che importa colleganza col re di Piemonte: e finalmente reciproco interesse di togliere l'Italia all' imperadore. Succedendo queste cose,

dovrebbero gl' Italiani starsene colle mani alla cintola, e dubitare del trionfo della loro impresa, e aspettare le calende greche a ripigliarla, per la tema di non vincere? —

A tutto questo rispondo primieramente: che mi deve essere lecito di supporre quella delle occasioni di fuori, che a me sembra la più probabile: e a questa, e non ad altra, il disegno mio conformare. Ora, al mio povero giudizio non riesce la più probabile quella qui sopra esposta; e le ragioni dirò fra poco. Il che non significa che non potesse pur essere; ed essendo, so bene che non saremmo più liberi di condurre la nostra impresa come a noi paresse e piacesse meglio; che è quanto dire, cominceremmo a non essere più padroni di noi: anzi ad essere in balía d'un altro potentato d'oltr' alpe; la cui protezione non ci è nuova, nè di molto lieta memoria.

— Ma dunque allora che direstù? — Direi che ci è intervenuta una somma calamità e un immenso pericolo: di scambiare, al più, dominatore, col peggio; se non altro, perchè gli avoltoi pasturati sono da anteporre ai digiuni. Del resto, sarebbe questo uno dei due modi, da me qui sopra indicati, per la certezza di superare la guerra; accompagnato, per altro, dalla incertezza di conseguire il fine onde la guerra è combattuta.

Ma io voglio seguitare a credere, e altresì a desiderare, che l'occasione ci venga bene di fuori, ma in tali

termini, che ci sia agevole appaiare il più che si può i vari Stati d'Italia con civile riordinamento, senza che diventi necessario rompere di presente la guerra agli Austriaci; di qualità che, siccome la *Nazionalità* sarebbe conseguenza graduale dell'essere gli Stati d'Italia avvicinati da conformità di governi, così la *Indipendenza* conseguiterebbe, in più o meno lontano tempo, da detto avvicinamento. Il quale potrebbe a quella esser via e colle armi e cogli accordi; non potendosi da chicchessia dubitare di ciò, che cogli Austriaci non v'ha che l'una delle due cose, *o cacciarli dall'Italia con sicurezza che non tornino più mai, o con esso loro onorevolmente accordarci.*

Cap. LXXVIII. — *Del come presentemente è da intendere la quistione dell'* Independenza *d'Italia.*

— Accordarci cogli Austriaci? E dove è allora più l'indipendenza? —

Innanzi tutto vorrei che di questa parola, di così vago suono, fossero un po' meglio determinati i sensi e ridotti al giusto loro valore politico. *Independenza* vuol dire *non dependenza,* cioè non impedimento a mantenere il governo de' nostri Stati in quella forma civile che avessimo acquistata. Niuno nega, che il dominio austriaco in Italia non formasse detto impedimento. Ma perchè? Perchè volendo l'imperador d'Austria tenere

il regno lombardo veneto con autorità di principe assoluto, non poteva comportare che i regni a lui vicini si governassero diversamente; e come egli era il più potente, così in cambio di essere tirato dagli altri, costringeva gli altri a divenire seguaci suoi. Per lo che dal 15 al 47, dove pure i nostri principi avessero voluto riformare civilmente i loro Stati, gli avrebbe impediti lo imperadore: sempre mai studioso che nulla facessero da trascendere minimamente le convenzioni viennesi, stipulate nel 1814 e 15 fra'potentati, sotto la dittatura del principe di Metternich. Ma può credere ognuno in buona fede, che, dopo gli avvenimenti del 48 e 49, l'impero austriaco si governi colla stessa norma, e che in alcuna parte de'suoi principii di governo non si sia modificato? Io potrei notare una serie di fatti; e starò contento a quello di una veramente maravigliosa e quasi direi esemplare indulgenza alla libertà dello scrivere a stampa. La quale può quasi dirsi di non incontrare nel regno lombardo veneto intoppi se non quando gli scriventi accennano a un altro grido di *fuori i barbari;* facendo supporre non possibile mai qualunque conciliazione di principato austriaco in Italia; tanto più, che il vedere quanto poco frutti co'gentiluomini e cittadini di Milano e di Venezia il continuo studio del nuovo governatore, arciduca Massimiliano, di renderseli amici e benevoli, non assicura molto l'imperadore circa alla disposizione degli animi di que'paesi. Ad ogni modo,

è indizio che l'imperadore sente di non potere più tenerli con quello stringimento di freni che a'rettori precedenti le mutazioni del 48 e del 49 era familiare.

E veramente nelle cose politiche non può essere stimato sicuro e durabile se non ciò che è addotto, non tanto dalla benevolenza o generosità degli uomini, quanto da una felice necessità di tempi; onde è sempre più da desiderare che si possa dire: *il tal potentato è costretto*, anzi che: *è volenteroso a procedere per questa via;* quantunque per lui manco onorevole.

Ma ancora non facendo alcun conto di detta pur manifesta pieghevolezza de'rettori austriaci a fin di rendere manco odioso il loro dominio in Italia, però quando, come abbiamo supposto, sorgesse una occasione di commovimenti o di cambiamenti in Europa, non si potrebbe mai credere che passassero senza alcun effetto di agitazione ne' paesi alemanni, e quindi senza suscitare timori, più o meno gravi, ne' medesimi reggitori viennesi. I quali, per conseguente, sarebbero forzati a divenire tanto più condescendenti con popoli, che sanno di tenere con più difficoltà appiccati all' impero.

Io non ho mai riferito gran valore a que' trattati, cominciati, col mezzo de' ministri britanni, fra la corte austriaca e Carlo Alberto, prima che questi nel 1848 si conducesse all' ultimo disastro di Custoza; pe' quali l' imperadore lasciando a' Piemontesi la Lombardia, avrebbe ristretto il suo dominio al territorio veneto, e

fattone uno Stato liberamente italiano per un arciduca austriaco: parendomi, che chi allora reggeva l'impero, lasciasse fare queste proposte, e sperare che potessero essere accolte, a fine di acquistar tempo, e ottenere che la prosperità de' successi militari dovesse per sè stessa, e necessariamente, renderle vane; sì come fu in effetto. Ma non credo, che senza notevole importanza fusse la commessione dall' imperadore conferita al conte Hartingh per l'Italia, subito dopo i primi commovimenti lombardi e veneti, e prima che la fortuna delle armi si esperimentasse. Quel commessario austriaco, venuto in Italia, faceva, a nome dell' imperadore, le più splendide promissioni di non solo allargare il governo del regno lombardo veneto nel modo più popolare, ma eziandio di renderlo in ogni parte italiano di uomini e d'instituzioni. Dirassi: erano promesse bugiarde. E io dirò, che allora erano promesse fatte fare dalla necessità delle cose: e son certo che la Casa d'Austria tornerebbe più o meno a farle, ogni volta che si ritrovasse nelle stesse o simili strette.

CAP. LXXIX. — *Del come poterci assicurare che il dominio austriaco in Italia non sia d' ostacolo alla nostra indipendenza.*

— Ma se poi la paura del pericolo le passasse, come le passò nel 48, che aremmo noi fatto? — Al che

potrei rispondere, in massima generale, che quando ciò avvenga, sarebbe segno che noi abbiamo rinnovato tali errori, o commesso tali peccati, da meritare il gastigo di essere riposti sotto 'l giogo; come fu bene nel 48 e nel 49; conciossiachè, quando un popolo, riuscito a rendersi ragionevolmente libero, non sappia in pari tempo creare una di quelle necessità pubbliche, per le quali diventi perenne ne' reggitori la paura del pericolo di restituirlo nella servitù, è tanto da stimarlo capace di libertà, quanto piace di concedergliene a chi lo governa.

Ma risponderò più particolarmente: e concederò, che l'imperadore, per ovviare al pericolo che nuove commozioni in Europa potessero da capo scompigliargli l'impero, e raccendergli una guerra in Italia, promettesse ai Lombardi e ai Veneziani quanto più da essi potesse desiderarsi rispetto sì alla larghezza e sì alla italianità del suo reggimento; ma, rimutate le cose generali di Europa dopo qualche tempo, e restringendosi elle verso l'assoluto comando, a poco a poco riconducesse le lombarde e veneziane città a quella soggezione odiosamente forestiera e insopportabile, in che erano avanti.

Però, questo avverrebbe quando già gli altri Stati italiani, mercè della conformità de' loro governi da noi sopra discorsa, avrebbero fatto un po' d' abito, non solo ad intendersi e ad essere uniti, ma ancora a fortificarsi

meglio con istituzioni militari, accomodate al bisogno d'una guerra comune di nazione. Il che dove non si volesse supporre, chiamerei demenza aspettarci il più difficile, quando avessimo dato saggio di non saperci procurare il più facile.

E devo dirla senza bavaglio? Io vorrei, che prima di cacciare i Tedeschi da' paesi, cacciassimo un po' dalla mente e dal cuore la loro filosofia e la loro letteratura; travasataci con linguaggio altresì intedescato, da quelli che poscia in suono di grande autorità filosofica e politica ci predicavano in grossi volumi, che bisognava prima ardere le nostre città e seppellirci sotto i nostri tetti, che sopportare più lungamente la dominazione austriaca in Italia. I quali se così favellassero in buona fede, non cerco: ma certamente, non facendo eglino testimonianza di sapienza buona, cadevano in una contraddizione inesplicabile; tanto più che spesso essi medesimi bestemmiavano la sopraddetta filosofia e letteratura; da quasi mostrare di non accorgersi di ciò che pur seguitavano e promovevano. Ricuperiamo dunque il senno italiano negli studi filosofici e letterari; sì che ci basti, come abbiamo sopra esposto, a riordinarci un po' civilmente e militarmente, e ottenere una qualche forma di nazione; e le forze per la impresa di affrancar l'Italia, son certo che al bisogno non ci mancherebbero.

D'altra parte, questo cominciare dal rifarci italiani

nell' intelletto e nel gusto, possiamo in gran parte, se vogliamo, ancora con gli Austriaci in Italia. E se non vogliamo, porgiamo il più manifesto segno che non siamo sinceri nell' amare la libertà d' Italia: e la desideriamo per occasione più tosto di fortuna o di splendore per noi che ce ne facciamo banditori, che di benefizio alla comune patria. — Ciò è replicar troppo la stessa cosa. — E la replico, perchè, quanto è meno ascoltata e curata, tanto più in essa io (mi sia perdonato) pongo il primissimo fondamento all' essere Italia nazione libera e grande; non parendomi (e ancor di questa opinione chiedo grazia) possibile o probabile, che perduta la indipendenza nell' esercizio dell' ingegno e della scienza, si abbia ad acquistare nel politico e militare ordinamento.

CAP. LXXX. — *Della presente facilità delle occasioni ad acquistare libertà di nazione, e della difficoltà di bene usarle.*

— Ma, tornerà egli l' occasione, che pur oggi potrebbesi offrire per guerreggiare con felice successo gli Austriaci? — Come se a' tempi nostri la difficoltà fusse nelle occasioni di mutamenti pubblici, e non piuttosto nell' usarle saggiamente e con buon effetto. In questo giudizio erriamo grossamente; e credo perchè oggi, nella comune estimativa, l' amore di libertà

si scambia con quello di novità: tanto più potente ed efficace del primo: anche perchè lo innovare e mutare riesce di svagamento ad una generazione, sì presa dalla noia proveniente da sazietà d'ogni cosa, o male assaggiata, o divenuta amara. Avviene, per tanto, che molti si rallegrano e fanno i più lieti presagi ad ogni più o meno lontano rumoreggiare di guerra o di rivoluzione; quasi già avessero il bene desiderato raggiunto; non pensando (sì la momentanea ebrietà li vince) che fra lo scuotere temporalmente una tirannide imputridita, e l'ordinare stabilmente uno Stato libero, è davvero un abisso: conciossiachè alla prima impresa basti l'ira; passion subitanea e facilmente divampabile dove molti odii pubblici sieno accumulati; mentrechè alla seconda abbisogni la virtù; affetto d'ordine più lento, e da non vigoreggiare se non per lunga e bene assodata educazione pubblica. Non dobbiamo dunque oggi temere che le occasioni all'innovare o mutare ci manchino, e nè pure che si lascino troppo desiderare; ma sì più tosto, che per usarle troppo presto non le guastiamo; come pure adoperammo nel 1848, facendo la guerra agli Austriaci più per occasioni di fuori, che per disposizione de' nostri popoli e per apparecchiamento de'nostri governi. E quindi l'averla replicatamente perduta dee farci meno stupire che se per caso l'avessimo vinta.

Cap. LXXXI — *Dilemma circa il dominio austriaco in Italia, e risoluzione della prima parte del dilemma.*

Nè parmi potersi dire che dal 48 in poi siamo in miglior condizione politica e militare per affrontare la sopraddetta guerra; se pure non siamo in condizione peggiore; conciossiachè, le cause di discordia e di divisione (come accade dopo rivolgimenti infelici) sieno aumentate, e gli Stati nostri, dal Piemonte in fuora, furono riordinati per essere tutt'altro che propizi a combattere per la liberazione d'Italia. Per contrario, ottenuto che si fusse di ordinare per forma detti Stati che la dovessero desiderare, e all'uopo favoreggiare, l'acquisto della nostra independenza o per modo pacifico e conciliativo, o per modo guerresco e nemico, potrebbe essere certo. E per meglio chiarire questa materia, fo il seguente dilemma:

O il dominio imperiale in Italia, divenuto per necessità di avvenimenti europei abbastanza largo e italiano, di qualità che gli altri Stati nostri possano con esso stare onorevolmente congiunti, si conserva in questa forma;

O, alla prima occasione che gli si presentasse, torna ad essere insopportabilmente forestiero e soverchiatore:

Nel primo caso, non so perchè veramente fosse da rifiutarlo, per metterci in una guerra, sempre di

gran pericolo. La quale se combattiamo soli, e prima di esserci lungamente apparecchiati, non accade dire quale sarebbe il successo. E guerreggiandola coll'aiuto di altri, in qualunque modo e sotto qualunque condizione prestatoci, ci condurremmo, tosto o tardi, a dover forse piangere la vittoria, più che se avessimo riportato la sconfitta.

Chi, per esempio, ci dicesse: Un principe nel regno lombardo veneto, come Giuseppe II, l' accettereste? — Io, che mi glorio di amare la libertà della patria mia, quanto ogni altro, senza dimoranza risponderei del sì: nè temerei di non mostrarmi di cuore italianissimo; ancorchè stimassi che l' ottimo dell' impresa, dove ci fosse dato di aggiungerlo senz' altri pericoli interni ed esterni, sarebbe quello di non avere regnatori di fuora, e potere del regno lombardo veneto e del piemontese e dei ducati, fare un forte e ben congiunto Stato subalpino, da servire di argine a tutte le inondazioni barbariche che ci potessino mai venire dalle Alpi; da poi che questi monti sono stati fin ora così inutile schermo alla povera Italia.

Or dunque, con un principe austriaco d'indole buona e d' animo ben disposto, come avrebbe potuto essere, colla differenza che portano i tempi, il secondo Giuseppe, avremmo una doppia malleveria per un reggimento durabilmente civile, cioè quella della necessità de' tempi e quella della bontà del regnatore; e dove

l'una mancasse per errore de' popoli, potrebbesi sperare che almeno l'altra rimanesse per instinto di gloria vera. Di cui ben quel principe e il suo fratello altresì e la madre loro prudentissima e virtuosissima, ci lasciarono esempio nel mezzo del secolo passato; e potendo essere impunemente tiranni, pur non vollero: e le dottrine della civil filosofia secondarono per forma, che alla libertà de' loro reggimenti non mancò che il tempo di germogliare: rintuzzata dagli effetti del rivolgimento francese. Il quale, facendo coll' impeto del furore ciò che un po' lentamente avrebbero operato i principi rispetto alla distruzione delle gravezze baronali e delle soperchierie clericali, riuscì in ultimo più favorevole alla tirannide politica; sebbene questa dal popolo pigliasse titolo, come la vecchia afforzavasi del diritto divino: e se l'una era stata feudale, l'altra fu soldatesca.

— Ma sarebbe sempre un principe di sangue tedesco. —

E fusse pure di sangue scandinavo, che vorrebbe dir egli? Forse che un principe di sangue franzese farebbe meglio la sorte nostra? Forse che non è vero (se è vera la storia) che da' principi alemanni, come da' tre Ottoni, dagli Svevi dominatori delle Sicilie, e ultimamente da' Lorenesi austriaci, qualche esempio, e ancora qualche ordine di libertà e di civiltà, ancorchè monca e imperfetta, pure ci provenne? Dove, per contrario, da Carlo Magno in fino quasi alla occupazione che

i Francesi fecero di Roma nel luglio del 1849, non sapremmo per avventura trovare un sol fatto, che ci renda a quella nazione debitori di alcun nostro bene; quantunque ella si pregi di avere nelle sue vene lo stesso nostro sangue latino, e si protesti mai sempre nostra sorella ed amica e proteggitrice.

CAP. LXXXII. — *De' Francesi rispetto all' Italia.*

Nè questo io dico per avversione mia particolare a' Francesi; molti de' quali ho amato ed amo. E nè pure per odio politico contro a una nazione, alla quale so bene che può esserle riferito non piccolo merito di avere scossa, e più avacciatamente e dalle barbe distrutta la rugginosa e odiosa barbarie del medio evo; de' cui reditaggi era sempre l' Europa in fino al terminare del passato secolo più o meno infestata. Ma l'avere i Francesi per avventura giovato alle altre nazioni, e all' Italia stessa, promovendo in generale, cioè con le opere dello ingegno e della spada, quell' incivilimento che resulta da leggi migliorate, e da ordini pubblici più ragionevoli, non porta che benèfici altresì ci sieno stati colle guerre e colle occupazioni, co' reggimenti e colle conquiste, cogli eccitamenti e colle mutazioni. E nè anche questo vogliamo mettere a loro carico; non potendosi in fine pretendere che portasse agli altri libertà vera e durevole una nazione che in tanto suo conti-

nuato agitarsi per guerre e rivoluzioni, non potè mai acquistarla per sè medesima. Il che forse è da attribuire alla loro cotanto mobile natura; meglio fatta per distruggere il male che edificare il bene; più baliosa a promulgare fuori concetti di libertà, che a ordinarsi dentro in libero Stato. Ma di ciò basta; e torno a materia, per rispondere a una domanda che facilmente mi sarà fatta.

Cap. LXXXIII. — *In qual modo il dominio austriaco potrebbe essere conciliabile coll' Indipendenza italiana.*

— Dovendosi il principato austriaco in Italia modificare per forma, che non sia più ostacolo alla nostra indipendenza, quali saranno veramente i termini di questa modificazione? — Potrei in generale rispondere, che la modificazione sarebbe più o meno conformata alla natura stessa dell'occasione che s' offrisse per farla operare; che è quanto dire, dalla forza più o meno grande degli avvenimenti, l' imperadore sarebbe necessitato a fare più o meno larghe concessioni di libertà. Ammessa questa considerazione, si può anco in particolare stimare non strano nè esagerato pensiero ch' e' facesse del regno lombardo veneto un reame con governo non dependente dal capo dell' impero, e di costituzione più o meno uguale a quella che gli altri Stati d' Italia avessero deliberata; con amministrazione di

ufficiali pubblici non forestieri; e finalmente, che più rileva, con milizia formata nelle stesse provincie possedute.

E veramente io credo che all' imperador d'Austria il mantenere i possessi italiani sia in ultimo, bilanciato tutto, più ragion d'onore che d'interesse; conciossiachè, per quanto grandi si stimino le ricchezze ch'ei ne cavi, pure ragguagliandole colle spese che gli occorrono, e più gli occorrerebbero per mantenere un paese in quasi continuo stato di guerra, si persuaderebbe di leggieri, che il vantaggio non è grandissimo; o è minore di quel che comunemente si stima. Senza dire, che potrebbe esserne indennizzato con ragionevoli e bene stabiliti tributi; che gl' Italiani della Lombardia e della Venezia non gli rifiuterebbero in compenso d'un governo italico, e d'una milizia propria. In vece, col rinunziare l'imperadore alla dominazione in Italia, avuta da secoli, darebbe in ogni modo, segno di debolezza; e forse un pericoloso esempio agli altri suoi dominii: che sebbene non al pari dell' italiano disformi alla natura dell' impero austriaco, pure anch' essi stanno a quello non del tutto volontariamente appiccati; avendo pure nel 48, non meno di noi, mostrato desiderio di ribellione. Il consentire poi che il nuovo principato fosse a un esercito italiano, anzi che a' soldati forestieri confidato, che è il punto più scabroso, pure, fatto ancora in ciò rag-

guaglio del pro e contra, dovrebbe riuscirgli meno grave che a prima giunta non parrebbe: non potendo non ricordare che nel 48 non valsero i propri soldati a mantenergli le città lombarde e venete. E nè pure sarebbono bastate le rôcche di Mantova e di Verona, se la guerra non fosse stata combattuta da un'Italia non ancora costituita, non ancora fortificata, anzi debole, discorde, nuova alle battaglie di nazione. Finalmente quando anche l'imperadore non credesse valido e sicuro sostegno al suo principe un esercito italiano, troverebbesi al più nel caso di doverlo soccorrere, come ha fatto fin qui cogli altri principi italiani; che mercè sua e delle sue armi poterono reggersi, ancora che di natura dispotica fussino i loro reggimenti. Tanto meno, per conseguente, sarebbe a temere che i popoli non volessero sopportare un regno umano, temperato da leggi, e non che impediente la libertà degli altri Stati italiani, anzi più o meno con essi congiunto.

La mia ipotesi dunque, posto che l'occasione per vederla effettuata sia di grandezza a quella medesima corrispondente, non è fuori dei termini del ragionevole, non che del possibile; che paia ad altri, e specialmente a certi uomini, che non sogliono stimar buoni, se non i pensieri che escono della loro mente.

Dall'altra parte, confesso che io non ho potuto mai stimare la così detta *Indipendenza* (come ho notato pure della così detta *Nazionalità*) quale fine; e mi

è parso più secondo buona loica civile, il doverla reputar mezzo a non solo conseguire, anzi mantenere il beneficio della libertà, che giudico il vero e ultimo fine; come quello, dal quale in effetto (cioè ridotto a governo) si deriva il ben essere morale e civile degli uomini. E quando si trattasse di constituire una superiorità, come la bonapartesca colle repubbliche italiane del 97 e del 99, e poi col così detto *regno italico;* o come la imperiale romana colle repubbliche greche e i municipii latini; o come la imperiale tedesca coi comuni del medio evo, nessuno Italiano potrebbe onestamente desiderarla, non che raccomandarla. Ma qui sarebbe quistione di modificare per forma il dominio austriaco, che fuori quasi del principe, null'altro avesse di forestiero.

Cap. LXXXIV. — *Del come le presenti condizioni dell' impero austriaco sono favorevoli a farci acquistare la indipenpenza nel modo detto.*

Si è creduto, prima degli avvenimenti del 48, di poter trasformare in principato civile il Papato; ed era quasi riuscito, se non guastavano l'opera nostra col voler troppo più che dal papa non era da ottenere. E dovrà parere impossibile la trasformazione di potentato secolare? Il quale, chi ben considera, non può oggi non conoscere, che sarebbe pure del suo inte-

resse il farla; quasi correggendo l'errore di non averla fatta subito dopo riacquistata la Lombardia, e in quella rafforzatosi: forse per non opporsi alla insolenza soldatesca del maresciallo Radestky. Questi, attribuendo a sè stesso quella vittoria, credeva doversi, quasi preda, abbandonare alla sua tirannide il paese da lui riconquistato. Onde quando alla fine il nuovo imperadore s'indusse a togliere il regno lombardo veneto da quell' arbitrio radestkiano, e ristabilirvi un governo civile, gli animi già erano aspreggiati e mal disposti a riceverlo benevolmente; aspettando meglio l'ora di vendicare il passato, che usare profittevolmente il presente. Arrogi, che dal 48 in poi le condizioni dell'impero austriaco, sì dentro come fuori, devono maggiormente aver indotto ne' rettori di quello la felice persuasione che bisogna usare più tosto larghezza che ostilità co' diversi popoli che artificialmente lo costituiscono, e più altre volte hanno dato segno di spiccarsene, e aspettano forse la occasione di rinnovare la stessa prova. Chè 'l mondo non ignora l'erario austriaco non essere mai stato esausto di tesori come al presente: il che a chi dovesse sostenere più guerre diverse a un tratto, di quale impaccio e pericolo sarebbe, non accade dire. Nè la casa d' Austria potrebbe molto sperare ne' soccorsi di fuori; conciossiachè piuttosto avverso che amico abbia l' imperadore delle Russie, dopo gli ultimi fatti di Oriente; sempre rivale, e ora

più che mai astiosa, la corte di Prussia; quasi anelanti di romperla con lei i Francesi napoleoniani; nè da sostenerla facilmente gl' Inglesi, suoi più antichi e fedeli amici. I quali in quella loro provata impotenza di armamenti terrestri, hanno mestieri, almanco apparentemente, di stare uniti co' Francesi ora più che in alcun altro tempo; avendo sempre da combattere in lontanissime regioni, e con genti ogni dì più alle loro conquiste ricalcitranti.

Cap. LXXXV. — *Del come è interesse de' potentati d' Europa il sostenere l' impero d' Austria, e delle ragioni per non credere probabile l' incendio d' una guerra generale.*

Ma sebbene tutto questo vale per farci argomentare una maggiore pieghevolezza dell' imperadore a non solo mutare il suo dominio in Italia, rendendolo più tosto compagno che soverchiante gli altri Stati, ma eziandio a perseverare in detta mutazione, non però sarebbe buono argomento per inalberare sì fattamente le nostre speranze, che stimassimo di poterlo agevolmente guerreggiare, e disfarcene. Conciossiachè, le notate nimicizie delle corti di Russia e di Prussia durerebbero finchè non vedessero che l'assalire l'impero austriaco non tornasse profittevole a' desiderosi di novità, ancorchè potessero da ciò speculare e sperare non lontani acquisti di maggior potenza e ingrandimento de' loro reami. Del che

pure ci sono buona testimonianza le storie del 48; imperocchè, sebbene la corte di Russia non avesse le ultime cagioni di odiare l'impero austriaco, nè pure allora poteva amarlo; essendo antico nella casa de' Romanoff la cupidità di signoreggiare paesi, che non solo faciliterebbe anzi assicurerebbe loro per sempre il troppo ambito conquisto di Costantinopoli. E tuttavia l'ambiziosissimo Niccolò, non che cooperare all' abbassamento della potenza austriaca; al che arebbe potuto col solo starsene; a'primi segni de'primi commovimenti italiani, scriveva all' imperadore d'Austria, profferendogli il suo sostegno: e quando la fortuna dell'impero austriaco pericolava in Ungheria, non indugiò a soccorrerlo, e quel che è più notabile, rappiccargli una provincia che molto a lui sarebbe giovato di possedere, o aver dependente pe' suoi disegni di futuri ingrandimenti. Non mai forse al re di Prussia si offerse occasione di riconstituire l'antico impero germanico, come nel 48: in cui certamente l'imperadore d'Austria, impigliato in tante guerre, non avrebbe potuto fronteggiarlo. Pure nol fece. E quantunque avesse nel 1850 quella grave cagione de' fatti di Schleswig-Holstein e di Assia-Cassel, per venire con esso lui alle mani, e chiamasse tante genti sotto le armi, e ognuno credesse inevitabile un conflitto, non di meno si lasciò meglio piegare a un accordo, per lui poco onorevole, di quello che seguitare la magnanima impresa; essendosi intramesso a ritenerlo lo

stesso imperadore di Russia, al quale Guglielmo IV obbedì, anzi che secondare il fervore de' suoi popoli, vero o apparente che fosse. Nè si riferisca la diffalta a debolezza di mente e instabilità di animo di quel re; chè dove alle persone più autorevoli del governo e alla stessa nazione non si fosse appigliato il timore che da quell'impresa non si potesse accendere un fomite di guerre e di rivoluzioni inestinguibili, i ritegni della corte russa non avrebbero avuto effetto alcuno.

Questo timore non crediamo, che sia estinto nell'animo de' principali regnadori e rettori di Europa; se pure anzi non debba essere aumentato. Il quale è più pungente che la inimicizia fra loro, e avrà sempre forza di riunirli eziandio quando avessero più cagioni e ragioni di guerreggiarsi. Certamente, se sapessero che i popoli dimorassero in quella beata sonnolenza, onde per trent'anni poterono per ragion di successione al trono di Madrid tranquillamente guerreggiare Spagnuoli, Austriaci, Francesi, Bavaresi e Savoiardi, non terrebbono la spada nel fodero, e s'azzufferebbero per togliersi i paesi l'uno all'altro. Ma essi non dimenticano di avere un terzo nemico, tanto più tremendo quanto meno visibile: il quale appunto aspetta l'ora che si accapiglino fra loro, per entrare nella lotta con intendimenti ostili a tutti, e forse dirizzati a rovesciarli dai loro seggi, e chiamare i popoli a repubblica. Il cui governo posto che oggi non s'abbarbicherebbe giammai,

però sarebbe ognora sufficientissimo e valevolissimo a produrre grandi e calamitosi rivolgimenti. La paura de' quali, essendo com'è stato detto, partecipata ancora dalla porzione abbiente e mercadante delle nazioni, farebbe che dove pure i principi per qualche imprudente consiglio o puntiglio volessero mettere a repentaglio la loro corona, non le troverebbero facilmente secondatrici.

Cap. LXXXVI. — *Della condizione dell' imperadore de' Francesi rispetto allo Stato di Europa.*

Mi sia, per tanto, lecito dubitare ciò che oggi molti sperano, che Napoleone III mediti di far guerra quanto prima agli Austriaci: mentre pare a me ch' egli debba uno de' principalissimi puntelli al suo trono, più che ad altro, all'aver fatta concepire la fiducia che avrebbe ognora brigato d' impedire che una guerra in Europa non s'accendesse. Onde credo che l'impresa di Crimea non tanto giovasse alla sua riputazione per que' fatti d'armi (da' quali, fuori della gloria militare, non sappiamo che cosa acquistassero i Francesi, e qual parte di detta gloria provenisse a chi non si mosse da Parigi), quanto per avere co' congressi diplomatici operato o consentito che le differenze si componessero prima che materia di guerra europea addivenissero. E se mi dicessero, che, quando però egli, per una causa o

per l'altra, sentisse sotto vacillare il seggio, acquistato e conservato con modi straordinari, non potrebbe dubitare di non gittarsi disperatamente a promovere una guerra di nazioni, risponderei, che ciò avrebbe effetto, purchè la nazione medesima fosse altresì presta e volenterosa a seguitarlo in questo nuovo arringo: altrimenti, potrebbe correre pericolo di rinnovare una di quelle imprese che tornano in danno dello stesso che le ha promosse; e che di tutt'altro farebbero fede che dell'ingegno calcolatore a lui attribuito.

Nè si dica, che a' Francesi, nazion bellicosa e vaga di gloria, al vedere spiegare quelle insegne, che portate in altri paesi, fecero cotanto crescere il loro nome e la loro potenza, si ridesteranno le antiche fiamme d'ardor marziale e di desiderio di conquista e di onore; conciossiachè, non credo che farebbe giudizio vero chi stimasse la condizion morale della Francia de' tempi napoleonici essere oggi la medesima, dopo tanto e sì smisurato accrescimento di quelli che si chiamano *interessi materiali,* ossia volgimento di animi a procurare meglio le ricchezze private che le glorie pubbliche, meglio a desiderare i comodi che i pericoli, meglio a godersi nell'ozio gli onori, che a cercare fra' perigli l'onore. Senza dire, che le guerre fatte da Napoleone avevano ricevuto il primo eccitamento di forza, e quasi l'augurio di successo felice, da una grande rivoluzione, quale fu quella del 1789. La quale proprio

divampata dal cuore della nazione, e promossa da ciò che tocca nel vivo i popoli, e infiamma veramente le moltitudini, partorì all'improvviso que' tremendi eserciti, che più coll' impeto del fuoco popolare che coll'arte di milizia esercitata, si precipitarono dalle Alpi per affrontare la guerra di tutte le tirannidi vecchie, collegate contro la nuova Francia repubblicana.

Nondimeno, que' soldati, disfogata la prima furia, e fatte le prime prove di coraggio maraviglioso, non sarebbero forse divenuti atti e disposti, sotto regolare e tenace disciplina, alle lunghe e regolari guerre, e alle ben ordinate battaglie, se un nuovo Alessandro, o un nuovo Cesare non trovavano in Napoleone. Il quale si potrà non amare nè commendare come cittadino e come re, ma nessuno potrebbe non istimarlo vero miracolo di virtù e di fortuna militare. Nessuno, per conseguente, avrebbe ragione di stupirsi, che sotto lui, il quale, quasi nume fosse, portava la vittoria ovunque giungeva colla presenza, le soldatesche non pur si ordinassero ed esercitassero, ma ardessero ogni giorno più della guerra.

Non dicendo, che oggi non abbiamo un Napoleone; nè si potrebbe sperare che sorgesse da questa generazione di pigmei; il presente stato della Francia non solo non è preceduto da una rivoluzione della forza e dell' indole e delle conseguenze di quella dell'89, ma anzi è preceduta da una rivoluzione che ha

prodotto e doveva produrre effetti contrari; perchè dove quella rese desiderabili le guerre, questa invece le ha rendute temibili. La ragione è, che le guerre susseguite alla prima rivoluzion francese, parvero un freno unicamente salutare, perchè quella non procedesse, come aveva incominciato, negli eccessi sanguinosi e feroci della tirannide popolare. Per contrario, nelle guerre che potessero, più o meno immediatamente, succedere alla seconda, non che un infrenamento di licenza, scorgesi anzi un quasi avviamento o occasione a nuove e più formidabili rivoluzioni qualora di brevi e parziali e circonscritte, divenissero, come nel principio di questo secolo, lunghe e generali e intricate. Nè starò qui di nuovo a ricordare con quanto studio e zelo si è cercato da tutti, primieramente, di non fare la guerra ultima di Oriente, e poi, di finirla a qualunque patto, innanzi che uscisse di quel confine. E senza negare a quelli che la combatterono, valore segnalato, e sofferenza alle fatiche ancor più segnalata, tuttavolta nessuno que' fatti d'arme e quegli assedii e quegli assalti potrebbe ragguagliare con quanto ancora ci empie non pur di ricordanza ma di stupore, chi per poco nomini Arcole, Abukir, Marengo, Ulm, Austerlitz, Iena, Friedland, Wagram. Anzi parmi che nella diversa grandezza di dette guerre, e più ancora nella diversa qualità delle mutazioni che ne seguirono, si abbia non lieve testi-

monio di divario fra quella e questa età : o almeno un argomento di ragguaglio fra l'indole della passata, e della presente generazione ; fra ciò di cui l' una fu capace, e ciò di cui sarebbe capace l' altra. Materia trattabile da altri che da me: in altro libro, che in questo.

— Ma i soldati son sempre soldati, e amano per instinto di professione la guerra. —

Come se i soldati ci venissero da un altro mondo, e non fossero tratti da' popoli medesimi, e non ostante la disciplina del diverso vivere, non fossero costretti a partecipare in ultimo le inclinazioni di tutta la intera nazione. La quale se non desidera la guerra, nè pur quelli se ne accenderanno per forma, che o non sia possibile raffrenarli, o sia facile ad un uomo qualunque il renderli più potenti della volontà pubblica.

Io son certo, che dove i soldati francesi, per alcuna inopinata necessità, fossero condotti fuori a guerreggiare, non ismentirebbero l' antico e onorato nome di grandi battaglieri, come pur hanno fatto vedere ultimamente in Crimea ; ma non credo che essi s' invoglierebbero così di nuova gloria militare, che il ritenerli dall' ingaggiar la pugna, o ritrarli, ingaggiata che fusse, tornerebbe a chi che sia difficile o pericoloso. Di che la stessa impresa di Crimea ci è sufficiente testimonianza. E tuttavia, non vedremo noi, e forse non vedranno i figliuoli nostri, che i regni non siano sempre pieni di armi e di armati, e le rôcche

munite di baluardi e di cannoni; che è quanto dire, in una più o manco minacciosa disposizione di venire al sangue: essendo ben questa, per chi la sappia discernere, la odierna condizione d'Europa; mancare elementi buoni sì alla guerra e sì alla pace. Non si può far guerra grande, e non si sa procurar pace lieta. Si hanno, per conseguente, gran parte dei mali della prima, senza tutti i benefizi della seconda. Ciò forma questo riposo senza quiete, che in tanta prosperità materiale non fa alcuno contento. E il non essere contenti ci rende irrequieti: e la irrequietezza ci fa ansiosi e cupidi di novità; parendoci insopportabile o non durevole il presente, e aspettandoci un futuro, diverso e migliore, che o non viene, o non è conforme alle nostre brame. Così, nella continua vicenda di non saziati desiderii, piuttosto rimaniamo colla sete del maggior bene, di quello che facciamo opera di aggiungerlo; e per mal giudicare ciò che potremmo ottenere, ci rendiamo impotenti a ragionevoli acquisti. Se parlo il vero, come che disgustoso, il tempo, non fallace testimonio, lo dirà.

E rappiccando il filo del discorso, l'odio che Napoleone III potesse nutrire contro la casa d'Austria, di leggieri sopirebbe, qualora la condizione sua di regnare gli rendesse sommamente pericoloso e malagevole l'avventurarsi ad una guerra che diverrebbe quasi necessariamente universale a tutta Europa. Dopo avergli

i potentati vecchi, e specialmente il viennese, ricusato una sposa di sangue reale, pure lo abbiamo veduto con quelli aver pace, anzi col giovane imperadore d'Austria usare e ricevere testimonianze di amicizia. — Erano apparenze. — Sia pure; ma ci dicono ch'ei in cuore non istima, come stimiamo noi, suo interesse l'appiccare la favilla a un incendio europeo. Il quale insieme cogli altri troni potrebbe tanto più facilmente ridurre in cenere il suo, quanto che ha meno solidi fondamenti: sì per la natura instabile del paese dove regna, e sì perchè ha contro di sè la parte della nazione più cospicua per antica fama di sapere e di nobiltà. E, senza fallo, al suo durare, giova più che altro, il timore in chiunque abbia da perdere, d'ignorare quel che seguirebbe; affacciandosi alla mente d'ognuno sanguinosi e spaventevoli gli spettri del così detto Socialismo e Comunismo. I quali sebbene non possibili a divenir corpi giammai, pure ancora in larva hanno forza di mettere a soqquadro gli Stati, e anco di passaggio, lasciare materia lungamente lagrimevole. Se non che, queste paure pubbliche non sono i più sodi fondamenti degli imperii; poichè sono soggette ad attenuarsi e col tempo anche dileguarsi. Onde, chi è costretto a farle suo principale amminicolo, ha bisogno di essere più circospetto che avventato, più prudente che ardito, più ritenuto che magnanimo, in fine più conservatore che novatore.

CAP. LXXXVII. — *Del contegno della corte d' Inghilterra rispetto agli eventi che potessero mettere in guerra l' impero austriaco.*

Ma quando anche i Francesi, guidati da Napoleone, volessero dare addosso all' imperador d' Austria, e la Prussia e la Russia, per gare antiche e vendette recenti, lasciassero fare, credete che la corte d' Inghilterra (sia che abbiano il governo i Tory o i Whigs o quelli che sono fra queste due parti) non adoprerebbe ogni mezzo diplomatico a fine di sostenere e salvare il più che fusse possibile l' impero austriaco, suo antico e naturale collegato? Primieramente, perchè il guerreggiarlo porterebbe senza dubbio una guerra generale di tutta Europa, da cui, più che ogni altro Stato, devono gl' Inglesi abborrire, e per la loro condizion mercantesca e pe' loro militari ordinamenti. In secondo luogo, perchè l' abbattere o indebolire l' impero austriaco, porterebbe inevitabile aumento di potenza e di fortuna a' loro emoli, cioè a' Francesi e a' Russi. E che sia d'interesse degl' Inglesi desiderare che l' imperador d' Austria non soffra detrimento di forze, abbiamo tali prove dalle istorie del 48, che di maggiori e più luminose non potremmo desiderare. Basta voler leggere la importante raccolta dei documenti pubblicati per cura dello stesso Parlamento britanno, dove è tutta la

parte che in quegli avvenimenti ebbe la diplomazia: che vuol dire la parte massima e veramente efficace delle finali risoluzioni. A me servirà qui, per ammaestramento nostro, reassumerne in poche parole il concetto.

Quando, dopo la elezione di Pio IX al pontificato, gl'Italiani, quasi dall'un capo all'altro della penisola cominciarono a moversi col domandare una riforma nell'amministrazione delle cose pubbliche, e una milizia civile, e una più benigna censura al parlare in istampa; congiungendo per altro cotali domande a' desiderii e voti, quantunque rimessi, di libertà italiana; la corte inglese, i cui uffici cogli Stati di fuori erano fatti da lord Palmerston, vide subito dove que' movimenti con apparenza di pacifici e temperati, andavano a riuscire; e tosto si mise in sull'avviso di persuadere, col mezzo de' suoi ministri ed agenti, non solo i diversi principi italiani, ma l'imperador d'Austria altresì, perchè provvedessero senza indugio a riformare e allargare i loro governi, prima che la piena popolare ingrossando non li dovesse trasportare. Or questi uffici, che noi allora prendevamo come fatti per amor nostro e per sommo zelo di libertà attribuito più particolarmente a lord Palmerston (onde nella protezione inglese ci riposavamo come se avessero messo a nostro comodo tutti i loro navili e i loro tesori), in vece erano indirizzati a impedire in generale un subbuglio europeo, e in particolare una guerra contro l'impero austriaco; rotta dagli

stessi popoli che lo formavano, sì come in effetto avvenne, mercè della ostinata resistenza del principe di Metternich. Il quale, ricevendo in mala parte i consigli inglesi pòrti per bene, opinava che il concedere poco sarebbe stato esca a maggiori voglie, anzi a mutazioni radicali di Stato. Pure, la corte inglese, che dell'essere stata presa in odio da cui pur ella mirava di giovare, arebbe potuto vendicarsi, lasciandolo cadere, non trascurò uffici e pratiche d'ogni qualità per sorreggerlo.

Prima co' suoi oratori si volse a Carlo Alberto perchè non si mettesse a quella guerra, spaventandolo che sarebbe tornata a danno suo proprio. Non facendo frutto con lui, omai costretto a varcare il Ticino, ecco subito voltarsi al re di Napoli, affinchè non volesse parteciparla. E poichè i primi successi delle armi parevano a noi favorevoli, e dubitando che la vittoria finalmente potesse essere nostra, cominciò a proporre accomodamenti, pe' quali fosse almeno all'imperadore salvata la parte più importante de' suoi possessi in Italia, constituiti dal territorio veneto. Ma poi la fortuna cominciata a mostrarsi propizia agli Austriaci, aspettò che si risolvesse tutta in favor di essi per rinnovare proposte che sapeva non potersi accettare da un nemico trionfante. Però, temendo che noi, disperati delle forze nostre, aremmo invocato gli aiuti della repubblica francese, non pose tempo in mezzo a intendersi col generale Cavaignac, che n'era in quei

giorni il dittatore, perchè badasse bene a non lasciarsi vincere a una simile instanza, che sarebbe stata cagione di mettere tutta Europa in fiamme. E da quella mal arrivata repubblica, e allora sì sconvolta e lacerata da intestine discordie, facilmente ottenne che in cambio di aiuti di armi, ci fosse non offerta ma quasi imposta quella mediazione anglofrancese: la quale a che riuscisse, niuno che non abbia dimenticato le storie di dieci anni fa, non ignora. Pure v'ebbe un momento, che ancora di accettare detta mediazione indugiando la corte austriaca, più che la stessa creanza diplomatica non tollerava, i Francesi, come più vivi, mostrandosene offesi, tratti da quel loro impeto puntiglioso, furono quasi per decidersi a intervenire armati in Italia; se lord Palmerston non si levava tosto a calmarli con ogni maniera di persuasioni e di escusazioni per parte dell'imperadore; sapendo, che bastava raffrenare ne' Francesi la prima furia, perchè non facessero altro. Io non istarò qui a trascrivere tutti questi uffici già stampati e divulgati. Solamente dirò, che sarebbe mal deffinibile, se più alla spada del Radetzky o agli uffici inglesi deve essere grato l'imperadore d'Austria della conservazione del suo dominio in Italia.

CAP. LXXXVIII. — *Del potere e dell' arte della moderna diplomazia nello stornare le guerre e le rivoluzioni, e della sua efficacia nelle cose di Stato.*

Ora io credo, che rinnovandosi per lo impero austriaco gli stessi pericoli, o maggiori, rinnoverebbesi nella corte britanna la stessa cura di ovviarli ; ancora salvando apparenza di collegata con la Francia napoleonica ; dalla cui amicizia, sincera o no, durevole o temporanea, pure non potrebbe ora senza pericolo o imbarazzo spiccarsi. Essendo per difetto di danari, che l' imperadore d' Austria è forse oggi più debole e in maggior difficoltà che in passato, la valente mercantessa saprebbe bene indirettamente e nascosamente procurargliene. Ad ogni modo, procaccerebbe che ai consigli guerreschi si surrogassero, prima o poi, i diplomatici. E con questo essersi già protestata neutrale, mostra che alla detta opera pacificatrice va, come sa ella, efficacemente apparecchiandosi.

Nè importa dire se alla diplomazia fallisca oggi di trovar modo di sciorre o troncare i nodi nelle più intricate matasse, mediante quelle frasi ambigue e di significazione indeterminata, che dicono e non dicono, o dicono in modo, che diventino possibili ad ogni meno aspettato interpretamento. Egli basta che valgano a far credere l' onore di tutti salvato e sodisfatto, quando

ancora all'onore di nessuno si provvedesse. Di questa potenza efficacissima della moderna diplomazia nell'intramettersi nelle quistioni più avviluppate, e risolverle in modo maraviglioso, quando altri esempi e riprove mancassero, basterebbe quella delle convegne ultime stipulate per cessare la guerra d'Oriente. Onde può bene affermarsi, la risoluzione delle sorti umane essere tutta oggi in mano di lei. La quale, quanto meno contegnosa, anzi talora atteggiata a giovanil leggerezza e quasi frivolezza, tanto più ha balìa di rivolgere le cose degli Stati a suo talento; cioè in modo contrario ai desiderosi di guerre e di novità.

Nè s'opponga che seguiterà a travagliarsi in vano, cioè, seguiterà a mettere toppe sopra toppe. Chè a ciò ella non bada; sapendo omai, che il temporaneo e, come dicono, ovviare al presente, è la miglior norma oggidì a prolungar la vita agli Stati. Io son certo, che a un primo sentore di guerra contro l'imperador d'Austria, la corte inglese, non potendolo sostenere colle armi, tornerebbe ad aiutarlo coi consigli. I quali non sarebbero mai ch'e' s'affrontasse con tanti e diversi nemici, ma sì che removesse il pericolo, mostrandosi disposto a largizioni da satisfare: ciò che sarebbe secondo il mio diviso; di non essere altresì noi costretti a prendere le armi, o soli, con incertezza di vincere; o da altri aiutati, colla certezza di cambiar dominatori forestieri, come or ora dimostrerò: parendomi innanzi

di spendere alcune parole sopra una fra le tante opinioni, che oggi sorgono circa questo affare della nostra independenza. La quale opinione, sebbene sia più vana che pericolosa, pure giova di non lasciarla apprendere, perchè non si alimentino illusioni ed allucinamenti, che, come altra volta, ci distolgano dal porre le nostre speranze nel vero, o almeno nel verisimile.

Cap. LXXXIX. — *Della possibilità che l'imperadore d'Austria s'induca a lasciare affatto l'Italia senza bisogno di guerra.*

V'ha alcuni, sel credano o no, i quali pensano di poter persuadere a tutti i potentati di Europa, che la compiuta indipendenza d'Italia, ossia il liberarla affatto dal dominio austriaco, sarebbe secondo il loro vero e sostanziale interesse di procacciare all'Europa pace e quiete durevole. — Per fermo, dove riuscisse d'indurre questa benefica persuasione ne' potentati europei, sì che facessero l'effetto di liberarci dagli Austriaci senza più, io, non che rammaricarmene, piegherei le ginocchia, e al cielo le mani innalzerei per ringraziarlo del maggiore benefizio che mai ci potesse toccare; parendomi miracolo non meno grande di quello di Moisè quando col sollevare la divina verga fece l'esercito egiziano dileguare. Ma, con tutto l'animo di augurare sinceramente che la grande impresa ci succeda nel

modo detto, mi sia lecito, a mo' di discorso, il fare qualche non forse inutile considerazione. Primieramente, credendo noi che la independenza nostra sarebbe col bene delle altre nazioni collegata, faremo che sel credano esse altresì, o i rettori di esse; i quali anzi fino ad ora hanno, con astiosa e mal celata gelosia, desiderato che l'Italia fusse meglio un aggregato di Stati, che una nazione libera e potente? Ma poniamo che sel credano una volta, mediante la folgorante eloquenza delle ragioni che sapremo loro mettere innanzi. Riusciranno poi questi potentati a farne in pari tempo persuaso l'imperador d'Austria? Il quale, quando si trattasse di spossessarlo affatto, sapendo che peggio di questo non potrebbe intervenirgli, può quasi credersi con ogni certezza ch'ei vorrebbe prima la fortuna delle armi sperimentare, ancorchè di avere tutta Europa contro sapesse. Laonde portando la quistione agli ultimi termini (e senza far questo nelle cose politiche, si fabbricano castelli in aria), bisogna dire che la guerra è inevitabile. Ora, io seguito a pensare che i potentati, con tutta la persuasione che avremo saputo inspirar loro di fare il bene nostro e il loro medesimo, fuggiranno a qualunque patto d'ingaggiarla, e ingaggiata che fusse, adopreranno di troncarla tosto.

CAP. XC. — *Dei recenti indizi di guerra, pel discorso del re di Sardegna al ricominciare del Parlamento piemontese, e del come devono essere giudicati.*

— Ma i lampi di guerra testè usciti dalla corte di Piemonte e di Francia, che significano mai? — A me fia lecito pensare che essi non argomentano la guerra: e dove pure l'argomentassero, dovremmo somigliarli a quelle disfide di duellanti, vociferate perchè non siegua combattimento, ma sì un accordo alle due parti soddisfacevole. Senza questo veramente non sapremmo renderci una buona ragione dell'annunziare o far sospettare la guerra prima che sia venuto il tempo di romperla: quasi fusse utile mettere l'avversario in sull'avviso di apparecchiarsi e meglio fortificarsi. Se pure non paresse da rinnovare la prudenza politica del 48 e del 49, che col tanto parlamentare di guerra e di cacciare i barbari, adoperammo che quella ci tornasse in rotta, e questi, non che uscire della Lombardia, occupassero mezza Italia. Napoleone, che pure fu continuo e grande guerreggiatore, ne' suoi atti precedenti le ostilità non mai d'altro parlava che di pace; e piombava addosso al nimico assai prima che quello se l'aspettasse. Che i presenti uomini ne debbano sapere, in questa materia, più di lui, non crederei di offenderli se io mostrassi dubitarne.

Ma è poi vero che i detti annunzi o rumori o provocamenti che si vogliano dire, non possano avere altra significazione, dalla guerra in fuori? Se io non fallo, parmi che non faccia mestieri d'un grande acume o divinazione politica a trovarla, dove un poco si ponga mente alla condizione de' Francesi e di questo loro imperadore. Il quale, in primissimo luogo, quanto più è necessitato dallo stesso esser suo a fare governamento stretto, tanto più ha mestieri di apparire desideroso di civili larghezze, e far credere ch' ei, venendogli bene, non che la libertà della propria nazione, anzi quella delle altre promoverebbe e caldeggerebbe. Coi quali fulgori di cittadinesca liberalità, e con quel certo fervore che mette negli animi soldateschi un pensiero ancor lontano di gloria, crede, e forse non s'inganna, di mantenere ancora la nazion francese abbastanza soddisfatta del suo regnare. In oltre, e venendo più al particulare, nessuno ignora come e quanto i partigiani di Napoleone abbiano in fino ad ora fatto valere e magnificato l'argomento ch' ei avesse a' Francesi recuperato quella preponderante autorità e preminenza nei destini d'Europa, che aveva perduto sotto Luigi Filippo. E allegano gli ultimi fatti di Crimea, e la pace fatta, e i trattati sottoscritti non più sotto la balía austriaca in Vienna, come nel 15, ma sotto la napoleonica in Parigi. Quindi, come era naturalissimo che fra' due maggiori potentati del continente europeo si risvegliassero astiose

gelosie di preminenza, e nascessero male intelligenze, e quasi accendimenti di discordia, così chi dei due fosse meglio riescito a tener l'altro in paura e in pericolo, arebbe messo nella bilancia politica il maggior peso. Nè a questo fine poteva certamente Napoleone usare mezzo più efficace che quello di farsi credere o sospettare, una volta o l'altra, capace di accendere la guerra all'imperadore d'Austria in quella parte de'suoi dominii che più di mala voglia mordono il suo freno. Chè veramente l'Italia nostra oggi è serbata a questo zimbello de'potentati di fuora, quando hanno mestieri o di procacciarsi favor popolare o di annodare le fila a qualche maneggio diplomatico, che poi debba risolversi in augumento di lor potenza. Se questa sia per noi una parte molto onorevole, non so; ma è certo, che da parecchi anni non ne facciamo altra; e fino serviamo alle gare di uffici, dove queste si accendano in pubblici Parlamenti; come nella Gran Brettagna: dove quante volte non abbiamo sentito, e recentissimamente, di magnifiche dicerie in favor dell'Italia, e di gravi maledizioni a'suoi governanti; sì che ci pareva che tutti i navilii della Gran Brettagna, fra qualche anno, dovessero essere messi a nostra liberazione? In cambio, non altro succedeva, che in luogo del Russel, saliva il Palmerston; e questi discendeva per far largo al Derby; o per converso. E quando poi le speranze nostre se ne andavano in fumo, quelli che ce le avevano svegliate (gran

baccalari di politica *costituzionale*) ci dicevano, che non era da pretendere che Inglesi e Francesi si mettessero in guerra d'armi per cagion nostra ; e doveva bastarci ch'essi stimassero del loro interesse il promovere l'odio a quelle dominazioni che l'Italia aggravavano, e in pari tempo tener desto il fuoco de'civili desiderii. Onde ancora colla beffa dovevamo rimaner contenti.

La qual beffa se continuerà ancora, e se possa altresì convertirsi in danno maggiore, sarebbe ora inopportuno e forse imprudente investigare; e dee bastarci di trovare una ragione di questo lontano e indiretto minacciare l'imperador d'Austria di sollevargli un'altra volta l'Italia, e quindi il tanto avvicinarsi e gratificarsi e amicarsi di Napoleone III al re di Sardegna, e insiememente tirarlo con destrezza a far egli quasi la parte di foriero o banditore di una guerra, che per avventura ha in animo di non fare.

CAP. XCI. — *Del come l' amicizia francese possa ai Piemontesi giovare, e possa anche nuocere : e della prudenza che fa mestieri a' rettori di detto Stato, perchè si verifichi il primo e non il secondo caso.*

Nè io dirò, d'altra parte, che al re di Sardegna nuoccia mostrare di essere da un potentato grande spalleggiato ; non solo perchè egli con questo, soddisfacendo un poco a que'non mai spenti fervori di naziona-

lità e d'independenza, procaccia al suo governo quella fama di generoso e di magnanimo, della quale pure hanno mestieri gli Stati liberi; ma ancora potrebbe ottenere, che la commozione, necessariamente prodotta dalle sue parole, ancorchè non fusse seguìta da guerra, pure valesse ad aggiungere forza, acciò i potentati, a fin di remuovere materie infiammabili, o le faville a queste materie, si accontassero e procacciassero d'indurre lo imperador d'Austria a modificare per forma il suo dominio in Italia, che gl' Italiani non dovessero più stimarlo ostacolo alla loro possibile independenza, cioè al costituirsi in quella forma di Stati civili ch'e' credessero migliore. E se questo effetto producessero o almeno aiutassero i suscitati rumori di guerra, non che di quelli rammaricarci, dovremmo anzi rallegrarcene, e averli per presagi di miglior pace.

Ma, se bene io faccia grandissima stima del senno e della prudenza de' reggitori piemontesi, pure essendo in essi non minore altresì l'affetto per l'Italia, e questo (facile ad infiammarsi in paese libero e refugio magnanimo di tanti Italiani rimasti senza patria) potendo trasportarli più ch'essi stessi non vorrebbero; non paia temerità se io oso non già ammonirli; chè non mi arrogo tanta voce; ma pregarli a star bene in sull'avvisato; e considerare, che la crudel ruota della fortuna politica, in uno di que' suoi volgimenti improvvisi, potrebbe metterli, non dirò mai nel pericolo d'ingaggiare

la guerra, e trovarsi poi soli a sostenerla; il che sarebbe sospettar troppa malvagità in altrui; ma sì nel pericolo di far credere ciò, che poi non avendo effetto, quanto riesce a commovere gli spiriti, altrettanto torna a diminuzione di autorità in quelli che reggono; per quanto io sappia bene, che le parole dette dal re Vittorio Emanuele nel ricominciare il Parlamento sardo, sieno di quelle, che nell' odierno linguaggio politico troverebbero significazione accomodata a ciò che la necessità o la virtù consigliasse. Nondimeno, è da guardare all' effetto che i discorsi, comunque fatti, producono, e secondo quello regolare la prudenza di Stato. Il che non dubitiamo che non sieno per fare i moderatori della sorte piemontese. Essi certamente seguiteranno l' antica ed ereditaria prudenza della casa di Savoia: sì nel procurare le colleganze e sì nel partecipare le guerre, non meno giudiziosa che fortunata; la quale tenne e ampliò gloriosamente il reame piuttosto aspettando la fortuna dal tempo che avacciandola, meglio usando che creando gli avvenimenti. Io non dico che i rettori piemontesi abbiano a stimare Napoleone disleale uomo, e capace di mancare alla fede data, ma possono, senza offenderlo, giudicare la condizione di lui un po' diversa da quella del re di Sardegna; conciossiachè, approdando al primo il mantenere e forse prolungare questa certa ansiosa o imaginosa espettazione di avvenimenti ignoti, per distrarre possibilmente la

nazion francese dal pensare e sentire la strettezza in che l'ha messa, o è stato costretto a metterla, potrebbe (e Dio non voglia) tornare non leggermente dannosa al secondo, che regna in paese libero, la concitazione degli animi, qualora si accrescesse per modo, da dovere egli o secondare o rintuzzare partiti pericolosi.

Credo, inoltre, che i rettori piemontesi devono non dimenticare che l'amicizia napoleonica è tutta, come suol dirsi, di circostanza; non resultando da conformità di principii di governo o da antiche e tradizionali intelligenze di regno. E tutto potrebbe essere cagione di alterarla e variarla; non ostante il nuovo parentado. Il che non avverrà; ma qualora avvenisse, non che mancare esempi nelle istorie, se ne troverebbero in tanta copia da dovere piuttosto abbondare il rammarico che la maraviglia.

Cap. XCII. — *Dell' inganno di giudicare interesse altrui lo interesse nostro.*

Io non mi arrogo alcuna scienza divinatrice, di cui sì spesso oggi gli scrittori politici si vantano: e poichè raramente favellano di cose pubbliche senza lodare ed esaltare loro stessi, ancora io dirò una lode a mio favore. In una mia lettera colla data del 15 settembre 1847, stampata e indirizzata a Pietro Giordani, allora vivente; quando il fervore cittadinesco per papa

Pio IX era al colmo; io notava che non bisognava correr tanto; e anzi era da usare quel nome e quella insegna di papa con certa discrezione e prudenza; perchè il far credere a' popoli più di quel che era da aspettare, non producesse che il disinganno dovesse in ultimo convertirsi in conflitto rovinoso. *Forse m' ingannerò* (io diceva a stampa), *ma io temo che il maggior intoppo non abbia a essere là, dove oggi sono maggiormente dirizzate le speranze degl' Italiani.* Le mie parole allora parvero ebbre, e furono disprezzate. Meno di otto mesi di poi, per la enciclica papale del 29 aprile, e per gli effetti che ne seguirono, divennero ragionevoli e inutili. Non intendo già ora rinnovare presagi sinistri; questo parmi però potere e dover dire, che dobbiam procedere più guardinghi e considerati in un giudizio, quanto meno sicuro, tanto più oggi divenuto comune: pel quale facilmente ci adagiamo a credere, che a'quei potentati, i quali vorremmo nostri proteggitori ed adiutatori, sia avviso. anzi non rimanga un dubbio, che lo interesse nostro non sia coll' interesse loro congiunto, e quindi abbiano a fare il bene nostro pel bene degli Stati da essi governati. Capisco, che questa è dottrina manco speciosa di quella oggimai caduta, che per solo sentimento di magnanimità e di gloria dovessero per la nostra liberazione versar tesori e sangue. Ma non è manco soggetta a tornare illusoria e ingannevole pel detto errore di giudizio nel ragguagliare l' interesse

nostro con quello delle altre nazioni; o anche per errore medesimo dei rettori di quelle nel formare giudizio differente.

CAP. XCIII. — *Del vantaggio di Napoleone III a combattere l'impero austriaco, giudicato rispetto all' Italia.*

— E qui sento alcuni ammonirmi: tu non vedi addentro, e con occhio veramente politico la grande cagione, per che il terzo Napoleone è oggimai deliberato di muover guerra all' imperador d' Austria. Dessa è in questo, che lo impero austriaco, significando sempre in Europa il vecchio ordine di cose, e il napoleonico, per contrario, rappresentando il nuovo, dee tornare a interesse e giovamento di questo l' abbassare, e 'l più che si può, diminuire la potenza di quello. —

Al che io non contrasto: se non che mi farei lecito notare, che essendo questo lo intendimento suo, potrebbe forse guerreggiare gli Austriaci verso il Danubio, anzi che in Lombardia; tanto più che ivi la corte di Vienna, per differenze mal composte, gli ha dato occasione o pretesto di attaccare. E se in detto luogo avrebbe a temere l' opposizione della Confederazione germanica, potrebbe questa ancora nel lombardo veneto essergli fatta. Certamente egli non gioverebbe meno, ancorchè indirettamente, all' Italia nostra. La quale, sapendo che il dominatore della Lombardia

e della Venezia è fortemente guerreggiato altrove, potrebbe di nuovo ritentare l'impresa fattagli nel 48; pigliando però da questo anno un po' di buona lezione ad essere concorde; o, che sarebbe meglio, usare l'occasione per costituirsi un po' meglio, e aspettare che i suoi Stati conformati da civili instituzioni, portassero l'unione dei due estremi e più vasti reami della penisola. Nella quale unione, più che in altro, credo che debba essere la speranza e la ragione del più o meno lontano, e più o meno probabile acquisto di nostra indipendenza fondato. Se Italia oggi fusse tutta conforme ne'governi, e, per conseguente, unita nell'amore di affrancarsi, nessuno dubiterebbe che non potessimo liberarci dagli Austriaci; come altresì, abbisognandoci pure aiuti di fuora, nessuno temerebbe che potessero portarci un'altra specie di soggezione. Cerchiamo dunque (il che ripeterò mai sempre) d'indirizzare le cose nostre, venendo l'occasione buona, al detto fine, di riuscita non meno nobile che sicura: non dimenticando mai il proverbio, o meglio la grave sentenza, *di non guastare il frutto per ispiccarlo troppo acerbo.*

Del resto, siccome in fin delle fini, mentre vediamo all'amicizia di Francia vôlto il re di Piemonte, non possiamo nè dobbiamo temere ch'ella abbia mai a tornare malefica alla causa della libertà d'Italia, così non ci è permesso ora di sospettare fraudolenti le intenzioni

napoleoniche. Le quali, comunque si risolvano, potrebbero anco per altro modo ed effetto, portarci giovamento. Il che come e quando e perchè possa essere, non dirò io, che amo di presagire il meno che mi è possibile: nulla sendo più facile del fallire a' presagi nelle cose politiche. Oltre che, al concetto mio, esposto in questo libro, basta che un' occasione qualunque sorga o di Francia o d' altra parte, e sia di tal potenza che diventi facile, non che possibile, indurre i regnadori nostri a rendere civilmente conformi i loro Stati, e possibilmente collegati; con questo che altresì l' imperador d'Austria, o lasci, mediante altri compensi, l' Italia, o modifichi per forma il suo dominio, che non sia più d' ostacolo alla nostra independenza. Ora, cotale occasione potrebbe anche essere prodotta dall' accendimento momentaneo d' una guerra, che in cambio di conquiste al di fuori, portasse mutazione di Stato nella stessa Francia. In somma, noi Italiani non dobbiamo credere di formare gli avvenimenti che ci possono far variare la sorte nostra: e solo dobbiamo apparecchiarci alla prudenza di usarli con vero nostro profitto, come dirò meglio più innanzi.

Cap. XCIV. — *Del caso che Napoleone III aiutasse l'impresa di liberare l' Italia dagli Austriaci, e del fine a cui egli mirerebbe.*

— Ma se, non ostante tutto questo, Napoleone III, per ragioni e cagioni che noi non sappiamo, o che potessero nascere da un giorno all' altro, si conducesse realmente ad aiutare la impresa di liberare l' Italia dagli Austriaci? — Siccome la fortuna delle cose politiche è sì capricciosa, che nulla si può assolutamente affermare e nulla negare, discorriamo un poco sopra questo caso, come se dovesse accadere. E innanzi tratto domanderei, se dobbiamo credere che il terzo Napoleone, senza intendimento alcuno di guadagnare un palmo di terra per sè o pe' suoi, ma solo per una sua speciale tenerezza verso l' Italia (tenerezza non gran cosa mostrata dal primo Napoleone) voglia imprendere una guerra, di cui sebbene possa impromettersi la vittoria finale, pure nè egli nè altri potrebbe mai presagire gli effetti, e manco antivedere i pericoli. Quando ancora egli l' affermasse, e colle mani al petto 'l giurasse, non potrebbe essergli creduto ancora da'più benevoli e generosi interpretatori delle intenzioni de'potentati. Sarebbe per noi gran ventura s' e' dell' acquisto della Savoia, più quasi franzese che italiana, si contentasse in ricompensa della mano prestata

al re di Piemonte, perchè, espulsi gli Austriaci, acquistasse il regno lombardo veneto. E veramente dico aperto e a maggior dichiarazione dell'animo mio, che dove l'aver partecipi e cooperatori i Francesi all'impresa di fare del regno lombardo veneto e del piemontese un forte Stato italiano, non producesse altro male che la perdita della Savoia, sarebbe un pessimo Italiano chiunque negasse il suo voto. Certamente il mio non mancherebbe. Ma io credo che il pigliare la Savoia non dovesse parere a Napoleone III frutto proporzionato alla grande e pericolosa opera, in cui si metterebbe ; e quindi dovesse gittare gli occhi, come i reali di Francia da Carlo VIII in poi hanno sempre fatto, al reame di Napoli, per farne un principato murattesco o napoleoniano che fusse.

Cap. XCV. — *Del come uno Stato napoleonico nelle due Sicilie sarebbe contrario alla libertà, alla nazionalità e all' indipendenza d' Italia.*

E questo avvenimento, quando succedesse, reputerei la più grande sciagura che a questa Italia intervenir potesse ; e tutt'altro penserei che fusse meglio avere un principe nuovo a Napoli che un principe vecchio in Lombardia; parendomi che ne dovessimo scapitare notevolmente rispetto alla *Libertà*, alla *Nazionalità*, alla *Indipendenza*. Quanto alla prima, uno Stato napo-

leonico in Italia (che che si promettesse finchè non fusse constituito) non sarebbe di forma molto diversa da quello dell' impero francese, che e per le sue tradizioni e per le necessità pubbliche non può essere molto largo. E quasi ha più libertà di parlare nel regno lombardo veneto che in Francia; e ingiusto chiamerei chi di ciò facesse carico al regnadore. Il quale, più che non si crede, serve ai tempi e alla nazione, che forse in altro modo nol sopporterebbe. E dove ella 'l sopportasse institutore di governo largo, nol sopporterebbe per avventura la fazione soldatesca che pure lo sollevò al trono, quando, per le civili discordie e i pericoli, ad arte ingranditi, d' un sovvertimento di tutti gli ordini facilmente ad ogni altra prevalse e dominò. La quale, come ha instinti tiranneschi, non vorrebbe che lo Stato fusse mai governato sotto altra forma; e avverrebbe che i medesimi che crearono il principe, userebbero le armi per metterlo giù; come le istorie de' romani Cesari da Galba in poi (*mutatis mutandis*) ci dimostrano; essendo stati atterrati di continuo dagli stessi pretoriani che innalzati gli avevano: nulla riuscendo di più infido che 'l sostegno delle fazioni, e spezialmente della fazion soldatesca: la quale tanto comporta a' principi il regnare, quanto che secondi le sue voglie, non per certo cittadinesche. Onde, da autori antichi e sapientissimi fu giudicato, avervi degli uomini nati sotto tale costella-

zione, che non potrebbero essere che o despoti o sommovitori. Despoti, se per altrui colpe giungono al regno; sommovitori, se fuori del regno dimorano. Onde l'affidarsi in costoro è con pericolo di rovinare sè e la patria.

Dal lato adunque della *libertà*, con uno Stato napoleonico nelle Due Sicilie, non punto avvantaggeremmo. E nè pure, per conseguente, da quello della *nazionalità;* poichè, non che procurare in tal modo un conformamento possibile fra' diversi Stati italiani, aremmo alle estremità i due maggiori reami constituiti con libertà diversa. E sarebbe meno forse difficile e pericoloso all'imperador d'Austria consentire che gl'Italiani della Lombardia e della Venezia si reggessero con costituzione speciale e più libera che ogni altra parte della sua monarchia, di quello che all'imperadore dei Francesi lasciare che un membro di sua famiglia governasse uno Stato d'Italia più liberamente che egli non può governare la Francia. La quale, con quella sua natura cotanto superba e infiammabile, dovrebbe recarsi a sommo oltraggio che dal suo medesimo principe fosse stimata manco atta di noi alle civili libertà.

Finalmente non avvantaggeremmo rispetto alla *indipendenza;* perchè il nuovo reame francese, come il più forte, non tanto per la maggiore vastità, quanto per essere appoggiato a un altro potentissimo, tanto più eserciterebbe una forza preponderante di autorità sugli altri,

quanto che a sè stesso attribuirebbe la gloria e la potenza di aver creato la nuova Italia. E (direbbe qui il Machiavelli o il Guicciardini o altri di quell'acume politico vero), tanto più del principato austriaco, diverrebbe soverchiatore e insolente, quanto che questo, qualora non si volesse supporre riconoscente dell'essere stato accettato, dovrebbe mostrarsi indulgente per seguitare a reggersi; mentre che l'altro avrebbe la superbia della novità e del soccorso prestato. In oltre, per massima generale, è meno difficile condurre a qualche libertà principati vecchi che temono perire, che regni nuovi che hanno bisogno di afforzarsi; e come e perchè, ce l'ha detto il gran maestro di politica nel libro del *Principe*. E giudicando io le cose presenti colla regola di questo gran lume, non sarebbe temerario il pensare che Napoleone III, compita l'impresa di cacciare Austriaci e Borbonici, domandasse che il re di Piemonte restringesse il suo governo, e una costituzione napoleonica in cambio d'una costituzione orleanese accettasse. Capisco che sarebbe sempre cosa franzese; ma indicherebbe bisogno d'indietreggiare, non per prudenza nostra, ma per volere altrui. In ogni modo, sarebbe una bella impresa di nazionalità e d'independenza questa di barattare in ultimo dominazione forestiera, sia che abbia seggio di qua o di là dell'Appennino; al capo o alla coda dell'Italia. Anzi tanto più in quella estremità meridionale d'Italia

riescirebbe pericoloso un dominio di fuori, quanto che, per la positura doppiamente marittima, sarebbe forse più a giuoco di riescire temibile al resto della penisola, che si troverebbe tanto più discosta e quindi tanto più lenta a fronteggiarlo. In fine, non contando nulla queste ragioni, faremmo dell'Italia inferiore ciò che per amore della nazionalità e della independenza, non vogliamo della superiore. O ! che i Francesi non sono forestieri come gli Austriaci? Egli si potrà credere che dagli uni saremmo trattati meglio che dagli altri: e si potrà avere manco ripugnanza con quelli che con questi: anche si potrà, se vuolsi, dirla migliore dependenza ; ma, per dio ! col pigliare i primi in luogo dei secondi, il ragionare d'acquisto d'independenza, senza rinnovare il senso alle parole, è una contraddizione, come dicono le scuole, ne' termini. — Ma i Francesi, liberati che siamo degli Austriaci, se ne andrebbero. — E se così fosse, ho torto io; e chiamo Iddio in testimonio se desideri di aver torto. Ma fino che questo non si verifichi, mi sia conceduto supporre che vogliano rimanervi ed annidarvisi; e forse non d'un solo principato contentarsi, e volere anco rendere napoleonico il paese veneto; se pure non paresse che io facessi una supposizione impossibile e stranissima. — Sì, impossibile e stranissima; perchè le cose oggi non sono come una volta: l'usurpare è impresa fallita: quando i Francesi, compita la liberazione d'Italia, non

se ne partissero, gli altri potentati di Europa alzerebbero tutti la loro voce, nè permetterebbero mai che dovessero avere dominio (che significherebbe predominio) in Italia. — Se oggi sieno davvero le cose nostre in tale felicità da rendere non più possibili le usurpazioni, non disputo, per non dilungarmi troppo. Ad ogni modo dico: I Francesi obbediranno? E non obbedendo, come è stata sempre natura di tutti gli occupatori di paesi desiderabili, che avverrà egli? Sarà loro comportato, per amor di pace, o no? — No; mi rispondono. — Oh! bella, che in un secolo come il nostro, alle guerre repugnantissimo, dovessimo ritrovarci fra poco a un'altra guerra per cacciare i Francesi, da somigliare a qual cosa del principio del secolo sestodecimo; sì, per altro, inclinato al guerreggiare, e renduto famoso da quel pontefice sommamente battagliero, che fu Giulio II. Il quale, dopo avere chiamato in Italia Spagnuoli, Alemanni, Svizzeri, e tirati altresì i Francesi per opporli agli altri, finalmente, divenutigli ancor questi insopportabili, sollevò contro loro quel grido di *fuori i barbari*; il quale dalla vanità in fuori dell'essere pronunziato, non ebbe altro effetto.

Ma non parliamo di cose lontane: le quali, ragguagliate colle presenti, potrebbero dar vista che noi vogliamo scherzare in cosa grave. La quale apparenza se non disdicesse, domanderei se fosse venuta ancora un po' di voglia di Russi per surrogarli ai Tedeschi o

ai Borboniani? Ma in sul serio affermo, che scambiando noi dominio, aremmo il peggio rispetto alle interne franchigie; non il meglio rispetto alla independenza; onde quando ancora quelle non dovessero importar nulla, come oggi alcuni predicano, sfumerebbe ancora la speranza dell' altra. — Chi lo dice? — Ora, nessuno o pochissimi. Onde, non mi resta, che di rimettermi, con futuro appello, al tribunale del fatto; sempre per altro con desiderio di piuttosto aver torto a scapito della mia riputazione, che aver ragione a danno della mia patria.

Cap. XCVI. — *Della maggiore possibilità di conciliare co' dominatori vecchi un rinnovamento civile d' Italia.*

E quanto io, in particolare, avessi ragione di essere tenero de' Borboni a Napoli e degli Austriaci a Milano e a Venezia, potrebbesi di leggieri argomentare da chiunque non volesse con moderna carità liberalesca compiacersi a volgere in maligno le mie intenzioni; e lascerei pensare e dire, come ho sempre usato e userò cogli uomini, che o per ignoranza, o per invidia, o per setta, sogliono vituperare; e per vituperare, calunniare la gente onesta, e capace di fare qualche opera non disprezzabile. Come dunque io son uso, scrivendo (mi sia o no creduto), di guardar meglio al bene comune, che soddisfare a' privati risentimenti; e in oltre, facendo qui giudizio, secondo che altrove notai, non

tanto delle persone transitorie de'principi, quanto delle cose che devono arrecare stabilità agli Stati; non ho vergogna di confessare, che i vecchi dominatori terrei in cambio de' nuovi; parendomi che con quelli, o co' loro figliuoli, assai manco difficile sarebbe conciliare un ordinamento possibilmente buono e durevole per l'Italia nostra; quantunque volte l'occasione ci si offrisse (e l'occasione non mancherà) di averli da capo cedevoli ad accettare governamento civile; ovvero (il che stimo meno probabile) eglino stessi, alle occasioni ovviando e le tempeste antivenendo, volessero riportare il merito e la gloria di cominciarlo spontanei, o in nome loro, o dei loro discendenti; se non credessero della loro dignità il così spesso scambiare forma al comando, e vicenda a' principii del regnare. Le quali cose noto non per prosunzione di consigliare i principi, ma perchè, potendo pur essere che essi medesimi il pensassero e volessero, valga ancor questo di documento a noi per non dovere precipitare e sempre più rovinare le cose nostre o con commozioni interne fallacissime, o (che sarebbe assai peggio) con tirarci sopra il flagello di esterne guerre e di signorie nuove.

Cap. XCVII. — *Del pericolo d'una ristorazione di principati vecchi: e del come stimar vere le liberazioni delle nazioni.*

Ma quando anche accettando Francesi in iscambio di Borbonici e di Austriaci, fosse remosso il rischio di peggiorare stato, certamente non si allontanerebbe quello di veder poi risorgere più fieri que' potentati che si era voluto abbattere. — Ma perchè ha da seguir tutto questo? — Perchè è seguito più altre volte, e se nelle cose politiche non ha da giovare la sperienza del passato replicatamente, non sappiamo in che cosa abbia a valere. — Ma oggi la nuova e troppo straordinaria civiltà non consente che più le cose si succedano come nel tempo passato. Abbiamo la stampa libera, le strade ferrate, i telegrafi elettrici, e tant' altre cose che non avevano i nostri babbi e nonni. Le nazioni, tratte ad unirsi dalla necessità de' commerci e degl' interessi, hanno compreso l' altra necessità di aiutare, anzi che contrariare la loro fortuna politica. Nè può quindi essere che aiuti mandatici da nazioni come la Francia debbano mai convertirsi in conquiste e usurpazioni e meno poi in dominazioni transitorie. —

Con tutta la reverenza a cotale civiltà, credo che, poste certe cause, si avranno sempre, più o meno, gli stessi effetti, salvo quelle variazioni accidentali che

porta la diversità de' mezzi adoperati. E se il parlar libero a stampa, e il correre sulle macchine a vapore, e il mandare avvisi colla rapidità del fulmine a lontanissime regioni, giova a' desiderosi di novità, queste cose gioveranno ancora a quelli che sono apparecchiati a rintuzzarle. Oltre che, nel 48 e nel 49 non ci mancavano detti mezzi, e il gran *progresso*, di cui al presente ci gloriamo tanto, era bello e formato, anzi ci pareva più che adulto (quando forse era decrepito). Nondimeno le cose riescirono in ultimo sottosopra, se non peggio, che nel 99, nel 15, nel 21 e nel 31. E qual profitto cavammo dai patrocinii inglesi e francesi, ce lo dicono la Sicilia, Venezia, Roma; che dovette provare i Francesi manco benigni che gli Austriaci nelle Romagne e nella Toscana: e certamente non più favorevoli a libertà; sebbene dicessero di occupare la Città Eterna per non farla tornare a mano di gente che agognava l'antica tirannide. Coi quali saggi creda chi vuole, non io, alla maggiore felicità dei tempi: e che a un tratto diventi fautore di libertà fuori, chi dentro casa è stato finora mantenitore di assoluto reggimento.

So bene, avervi oggi alquanti di umor liberalesco novissimo, i quali, sdimenticando il passato e ancora il presente, e mettendo l'entusiasmo in loco del ragionamento, credono di far risorgere l'Italia, gridando per le botteghe e pe' raddotti: — Sia che si voglia; venga

Satanasso, purchè cacciamo gli odiosissimi Austriaci dell'Italia. Al resto ci accomoderemo. — Come se, cacciati gli Austriaci dell'Italia, potessimo dire di essercene liberati, quasi gli avesse il grande oceano ingoiati; e non vivessero ancora uomini che altra volta (nel 1797) li videro sgombrare tutta Italia; e Dio sa per qual forza di guerre e di rivolgimenti. Tuttavia, poterono subito ritornarvi, mercè dello stesso Bonaparte che diede loro in mano la povera Venezia (del quale assassinamento freme ancora l'ombra sdegnosa e magnanima di quella gloriosissima repubblica), e dopo diciotto anni, insieme co'nuovi, riacquistarono gli antichi possessi, e in maggior dominio maggiormente si rafforzarono. Il che pure (se dalle istorie si cavasse mai buon frutto) dovrebbe essere documento, che le liberazioni sono vere quando provengono da cagioni di propria potenza; gagliarda o per civile ordinamento o per naturale instinto di primitiva ferocia, o anche di barbarie non corrotta.

Cap. XCVIII. — *Si risolve la seconda parte del dilemma proposto circa il dominio austriaco in Italia: e del come, divenendo necessità fargli guerra per l'acquisto o mantenimento della nostra independenza, possa esser fatta con successo buono.*

Fin qui ho esaminato la prima parte del mio dilemma; cioè qualora il dominio austriaco in Italia si modificasse conforme al nostro bisogno. Esaminerò ora

l'altra parte; da cui mi ha distolto un poco l'essermi venuto in proposito di parlare de'rumori di guerra, nati mentre il mio volume era in via di stampa. Qualora dunque il dominio austriaco, costretto a riformarsi, tornasse, passato o allontanato il pericolo, ad essere più o meno quel di prima: e quindi ad attraversare la libertà degli altri Stati, quale sarebbe la sorte nostra? L'ho pure accennato al Capitolo LXXIX, e qui ripeto, che intervenendo ciò, alla cui possibilità io non contrasto, ancora gli Stati nostri si troverebbero in condizion diversa; senza voler supporre, che l'essersi l'un l'altro conformati ne' modi del governare, e l'aver provato non meno l'utilità che la dignità del vivere più tosto congiunti fra loro, che aver bisogno di ricorrere a' potentati estranei ogni volta che da interne perturbazioni fossero minacciati, non debba fare che vogliano e possano al comune avversario fronteggiare. Verso il quale quanto sarebbe loro prudente lo star sempre désti e osservanti e direi apparecchiati, altrettanto dovrebbero provvedere al miglioramento della loro milizia e potere di presente avere a ordine buoni eserciti; come pur ci mostrò nel 1847 la piccola Svizzera, che nelle sue interne discordie minacciata d'intervento armato da' potentati di fuori, potè coraggiosamente ricusare quel pericoloso e insidioso soccorso, avendo in poche settimane accozzato tanti soldati, da vincere la ribellione e raffermare la suprema podestà della confederazione.

CAP. XCIX. — *Del come e quando gli aiuti stranieri possono tornare vantaggiosi, e non pericolosi.*

Vuolsi, in oltre, sommamente considerare, che una nazione la quale mostri di potere e volere difendersi, se invoca aiuti di fuori, non solo facilmente gli ottiene, ma eziandio non corre pericolo che, ottenuti, gli tornino in danno maggiore del rimedio. Omai è noto, che dopo il disastro di Custoza nel luglio del 48, popolari e monarcali ci volgemmo tutti a' Francesi a implorare il loro soccorso. I quali so bene che non ci secondarono per ritegni potentissimi che dentro e fuori avevano; ma non ultimo ritegno per loro fu di vederci sì abbattuti e prostrati e quasi disperanti di noi alla prima disgrazia. E tanto ciò è vero, che mandato a Parigi da Carlo Alberto nella fine del 48 Alfonso La Marmora a domandare un generale di nome, e abboccatosi col Cavaignac, questi seppe dirgli, che maravigliavasi come il re di Sardegna volesse reassumere la guerra, con poco più di dieci mila uomini ; aggiungendo al rifiuto lo scherno : conciossiachè, alle nazioni, come a' particolari, par che sappia male e ripugni di congiungere con la fortuna de' miseri la propria ; dove che agognano e insuperbiscono di aiutare chi balioso e coraggioso si mostra, e capace di trionfare ; desiderandosi dagli uomini accomunare la gloria, non la sventura.

Laonde agli Americani, fieramente perseveranti a constituirsi in libera nazione, e ai Greci altresì, disperatamente decisi di essere più tosto distrutti che sopportare il giogo mussulmano, non mancò l'aiuto forestiero, e quel che è più notabile, non divenne ministro di nuova servitù. Oltre che, difficilmente si osa convertire le armi ausiliarie contro un popolo che si è mostrato invitto con altri. Lo stesso valore infonde rispetto e osservanza, come si può dire de'nostri stessi Piemontesi. I quali, sebbene nell'ultima guerra italiana combattessero infelicemente, pure di straordinario valore fecero mostra; che gli valse a cattivar loro non piccolo amore di stima, non solo in Italia, ma ancora fuori. Il che forse più che altro ritenne il maresciallo Radetzky dall'occupare il Piemonte, come per due volte avrebbe potuto. Certamente poi, gliene avrebbero impedito gl' Inglesi e i Francesi: nell'animo de' quali se valeva che gli Austriaci non preponderassero troppo in Italia, qualcosa altresì poteva la naturale disposizione ad amare e favoreggiare un paese rendutosi nuovamente glorioso per fatti d'arme. Non sapremmo non attribuire a ciò in gran parte quel favore che ha pur dimostrato a questi dì la corte britanna verso la piemontese: il quale, sincero o no, sostanziale o apparente, tuttavia è bastato per essere creduto una specie di protezione, che ha servito forse al mantenimento e al possibile consolidamento de' li-

beri ordini in quella provincia d'Italia, nel tempo che dappertutto, dentro e fuori, tornava fieramente a prevalere il governare assoluto.

E assai meno dobbiamo stupirci dell'amicizia inglese che della francese; dopo che detta nazione non aveva nè pur più quella libertà di cui s'erano dotati i Piemontesi; e forse doveva desiderare di non apparir da meno d'un vicino e piccolo e nuovo Stato, chi da più di mezzo secolo non aveva fatto che rivoltarsi e combattere per avere libertà. Pure il nuovo imperadore de' Francesi, in quella sua necessità di non poter regnare che quasi assoluto, non che nimicare lo Stato piemontese, anzi ha voluto parerne amico e fino collegato, accettandolo a partecipare la gloria militare delle armi francesi in Crimea, e quel che è ancor più, ad aver voce ne' consigli europei per l'accordo generale. Il che non solo ha cresciuto onore a' Piemontesi, e per essi un poco al resto d'Italia, ma ancora importanza e quasi potenza; conciossiachè sieno come da stimar sempre collegati co' due principali potentati d'Europa: i quali ancorchè a un bisogno del regno piemontese non facessero il loro dovere di difenderlo, pure il sapere che avrebbero quest'obbligo, serve a farlo osservare.

Nè a procacciare questa osservanza vale unicamente il valore mostrato colle armi; giovando altresì il credito che danno ai liberi governi il durare

in detta forma alcun tempo. Il quale oggi nè pure è mestieri che sia lunghissimo: essendo che in tanto rapido avvicendarsi delle cose umane, gli anni stanno quasi in luogo de' secoli; e riesce sufficiente un decennio ad acquistare riputazione di stabile a uno Stato. E se, come dal 48 infino ad ora, si è mantenuto nella costituzione dei regni liberi il Piemonte, fosse altresì successo, che ancora nella medesima avessino dimorato gli altri paesi d'Italia (il che poteva essere se avvenimenti di fuori non ci traportavano ad azzuffarci cogli Austriaci), forse ci troveremmo ora a poterci non solo stimare sicuri del possesso delle franchigie, ma ancora da avere per assicurata la stessa independenza d'Italia; non potendo essere, che in questo tempo i nostri Stati non si fossino fortificati, e contratta fra loro una certa leganza, da sostenere una guerra di nazione con quasi certezza di vittoria: argumentabile dall'essere oggimai in tutti la persuasione, che se nell'aprile del 1848 gli eserciti del re di Napoli si fossero congiunti con quelli di Carlo Alberto, e gli altri Stati si fossero trovati meglio affortificati di milizie da mandare utilmente in campo, poteva non essere forse temerario vanto, che *l'Italia farebbe da sè*. Certamente dove a lei fosse abbisognato soccorso forestiero, non le sarebbe mancato, nè (che più monta) le sarebbe divenuto pericoloso.

CAP. C. — *Del come dobbiamo saper fare buona ragione delle occasioni per usarle utilmente ed efficacemente.*

E qui mi cade in acconcio notare, che dovrebbesi fare delle così dette occasioni migliore stima che non sogliamo; cioè, non pigliarle per compiuta ragione a giustificare le nostre risoluzioni, riferendo a quelle più valore che non hanno; scambiando spesso coll'apparenza la realtà; ovvero considerandole da un lato solo, lusinghiero, senza guardare gli altri contrari. Ad ogni modo, più che delle occasioni (che pur sono di grandissimo peso, anzi la condizion prima a cominciare i rinnovamenti di Stato), la prudenza politica richiede che si faccia conto dello stato de' paesi che devono usarle; pel quale esse occasioni grandemente si modificano, e quasi a un volger d'occhi cangiano natura. Onde è da badare che non sieno trascese, sì come appunto nel 48. Perchè, non v'ha un dubbio al mondo, che il vedere, fra il marzo e l'aprile di detto anno, la monarchia austriaca in quel soqquadro generale di tutti i suoi Stati diversi, e insieme la Francia e l'Alemagna in rivoluzione, non fusse una grande e forse non rinnovabile occasione per gl'Italiani a liberarsi della imperiale dominazione. Ma dove la improvvisa novità degli avvenimenti, abbagliandoci e trasportandoci, non ci avesse impedito di ragguagliare con quella

occasione lo stato nostro, cioè le molte e inveterate difficoltà a metterci d'accordo, non tanto per cominciare quanto per compire felicemente detta impresa, ci saremmo per avventura chiariti ad essa inferiori, e avremmo dovuto dire a noi stessi, che ci era d'uopo prima con reggimenti più civili cacciare dal corpo della nostra nazione i tanti umori guasti che la infettavano, e cogli studi buoni recuperare il senno politico de' nostri maggiori, e colle instituzioni ed esercitazioni militari acquistare vere disposizioni alle armi. Così rifortificati d'intelletto e di braccia, aremmo potuto in processo di tempo aggiungere ciò che fu allora somma disgrazia imprendere avacciatamente: quasi somigliabili a chi preso da grande appetito, mentre conferirebbe alla prosperità del suo corpo il non satisfarlo del tutto, pure, abbattendosi a lauta mensa, non sapesse temperarsi e quindi ne ricevesse male in cambio di bene. Le troppo favorevoli occasioni spesso, ne' rinnovamenti politici, tornano a danno, in quanto che tirano le genti (massime se sono oppresse) a gittarsi ad esse con troppo impeto, guardando meglio all' oggi lietissimo, che al dimani non più propizio; e finchè non ci avvezzeremo a considerare le occasioni non tanto per loro stesse, quanto rispetto allo stato nostro morale e politico, piuttosto riusciremo a guastarle che ad usarle.

CAP. CI. — *Del caso che l' imperador d' Austria non volesse per qualunque cagione modificare il suo dominio in Italia.*

— Ma se a un commovimento qualunque di fuora, pel quale i principi italiani si piegassino tutti ad allargare ragionevolmente la forma de' loro governi, pure l' imperador d'Austria non volesse fare alcuna modificazione al suo dominio in Italia, e s' ostinasse a rimanere quale, più o meno, è stato fin ora, come ci dovremmo in tal caso governare? —

Per quanto a me detta ostinazione non paia probabile, o almeno non conforme alla natura de' principi, e contraria alla esperienza fatta nel 48, pure dico, che fra l' avventurarci a una guerra, che soli perderemmo, e accompagnati non ne avremmo vittoria allegra; e fra il lasciare il dominio austriaco quale volesse essere in sua mal ora, aspettando di esserci afforzati di unione e politica e militare per guerreggiarlo con sicurezza di sconfiggerlo; crederei che si dovesse anteporre il secondo partito. Del quale più che altri dovrebbono essere contenti i popoli lombardiveneti. Ai quali se l' aspettare sarebbe certamente più grave, il non riescire tornerebbe per conseguenza più calamitoso. E dovrebbero sapere per fresca e lagrimosa esperienza, che ancor quando succedesse loro di cacciare dalle città

gli Austriaci, non potrebbero dire di essersene liberati: anzi allora comincerebbe la guerra, e con essa il bisogno di essere partecipata e sostenuta, non da un solo Stato d'Italia, ma da tutti insieme vigorosamente. Nè solamente da' potentati, ma eziandio dai popoli. I quali creda chi vuole che sieno a ciò presentemente disposti; e vedemmo dieci anni fa come le moltitudini, specialmente campagnuole, partecipassero alla guerra contro agli Austriaci nella stessa Lombardia: dove per fino (incredibile a dire) si tagliavano le funi ne' pozzi perchè i soldati nostri non potessero attinger acqua. Nè alcuno ignora, che dopo il fatto d'arme di Custoza, l'esercito liberatore si disfece meglio per digiuno che per battaglia. Orribili rimembranze di cose che Dio faccia non si rinnovellino mai più! Del resto, se non vogliamo un'altra volta romperci il collo, dobbiamo metterci bene nel cuore questa verità, che le occasioni di fuori tanto valgono quanto che trovano le nazioni bene apparecchiate nell'interno. Intendo bene, e non mi dissimulo, che il proporre partiti che vogliono tempo e pazienza, deve far afa a quelli a' quali pare anche troppo l'aspettare di qui a primavera a sentire il rumore de' cannoni, e vedere sventolare le bandiere, e rassegnare le milizie, e cantare inni di ringraziamenti. Le quali cose non nego che non sieno vagheggiabilissime e splendidissime; e anch'io come ogni altro me ne diletterei ed esulterei, se non te-

messi che ai godimenti di breve carnevale non dovessero poi tener dietro le penitenze di prolungata quaresima.

Cap. CII. — *Riassunto e conclusione di ciò che si riferisce alla quistione dell' Independenza.*

Certamente si dee approfittare che le altre nazioni o si commovano anch' esse a libertà, o impigliate in guerre di gran momento, non dobbiamo temere che chiamate, vengano a comprimere o impedire, come ci è accaduto quasi sempre. Ma non sarebbe per niente profittevole che, sentendoci noi infermi o insufficienti a una guerra di nazione, aspettassimo che un potentato di fuori per interesse suo aiutasse noi, o che colla fortuna sua congiungesse la nostra. Conciossiachè, non potremmo che rinnovare Stati in Italia, i quali (come le repubbliche cisalpina, cispadana, partenopea, e i regni murattiano, etruriano, italico) tanto arebbono vita, quanto la fortuna della nazione che gli avesse partoriti, o aiutati a nascere, stesse ferma. La quale mutando o caggendo, tornerebbero i potentati vecchi tanto più arrabbiati e crudeli, quanto che acquisterebbero forza alla vendetta dalla stessa mutazione o caduta de'loro avversari. Onde a chi mi dicesse: Scambieresti tu il principato borbonico di Napoli con un principato murattesco? risponderei del no; ancorchè si

dimostrasse essere questo, assai meno dagli ordini civili discosto, e di memoria non odiosa; conciossiachè, fuori del gusto della novità, non si farebbe che la sorte di un'altra gran porzione d'Italia collegare, e quindi rendere più o meno dipendente da quella di chi regnasse in Francia.

Io dunque, non nego che non sarebbe meglio che alcuna dominazione forestiera non fusse in Italia: ma nego che possa mai essere un bene nostro, presente o futuro, lo scambiarla con altra qualunque. Ancora meno nego, che potendocene liberare colle forze nostre, non sarebbe la più bella e utile e gloriosa e desiderabile impresa che mai potessimo fare; ma nego che in questa impresa possiamo riuscire prima di esserci condotti a possedere sufficiente libertà e unione di Stati. E niente, per conseguente, è più da cansare che 'l tentarla; e dobbiamo accettare il dominio austriaco modificato, come detto è, o aspettare il tempo di certamente sbarbarlo.

Fo e replico queste dichiarazioni, con pericolo di riescire sazievole, per bisogno di mettere, il più che posso, in sodo il mio concetto; affinchè (se pure mi riesce) non sia frainteso o falsificato, secondo la turpissima e vilissima usanza di questa età. In cui, quando ad alcuno non si può togliere il credito per le sue dottrine, gli si fa dire e pensare ciò che non ha nè detto nè pensato, storcendo o anche falsificando i suoi pen-

sieri e le sue parole, e confidando nella fede o nella negligenza del pubblico a non darsi la briga di farne il riscontro; massime se trattasi non di scritti di poche pagine, ma di opere di uno o più volumi. Per lo che oggi la sorte degli scrittori, che facciano qual cosa più che un discorso o un articolo o un voto, è tanto più misera, quanto che non solo sono sottoposti ad essere poco curati e quasi non avvertiti per mancare lettori alle lunghe e gravi opere, e abbondare in vece alle brevi e volanti; ma ancora pel maggiore risico di essere calunniati, e per la maggiore difficoltà di sbugiardare i calunniatori. Nondimeno, chiunque si sente tetragona coscienza, e ama di sincero amore la patria sua, deve non mentire a sè stesso, e al vero, per quanto ne riporti maleficio in cambio di beneficio; e il tempo, se diverrà migliore, farà ragione a' buoni e a' malvagi, a' veri sapienti e a' ciurmadori.

CAP. CIII. — *Del come col diffidare degli aiuti napoleonici, si potrebbono rendere alla nostra causa benefici.*

— Ma tu con questa cicalata vorresti distogliere le comuni opinioni da dove presentemente s' appuntano e vigoreggiano le maggiori speranze dei desiderosi della italiana independenza; cioè, da una guerra prossima, combattuta insieme da' Francesi e da' Piemontesi contro agli Austriaci in Italia. —

Niente affatto. E quando pure io creda che la guerra non si faccia, o facendosi nel modo presagito non otterremmo di acquistare la nostra independenza, io, non che pregiudicare alla detta impresa, anzi, dove la mia stessa voce fosse da altre più autorevoli rinforzata, potrebbe indirettamente non solo promoverla, ma eziandio (che più rileva) volgerla veramente favorevole alla nostra causa. Qual è in fine il concetto mio? Della lealtà e generosità del re di Piemonte e de' suoi ministri, nessun dubbio al mondo. Ma egli potrebbe essere ingannato, e trovarsi nel pericolo di aver fatto concepire speranze vane, o (peggio ancora) di vederle fallire a quel fine magnanimo ch' egli e noi abbiamo, di salutare independente l' Italia.

Ora, non sarebbe di alcun danno, e potrebbe essere di utile, l'avervi alquanti in Italia che mostrassero apertamente e pubblicamente di non credere alla detta guerra, e meno ancora ai beneficii di essa : conciossiachè nessuno potria giurare che ciò non avesse forza di mettere lo stesso Napoleone nel punto di sbugiardare coloro che dicono doversi temere i doni suoi : non solo facendo la guerra, ma unicamente facendola per liberare l' Italia, contentandosi al più di riacquistare ai Francesi la Savoia. Di essere io fra' sbugiardati cotanto più mi glorierei, quanto che fossi stato de'meno timidi a dubitare pubblicamente ; più tosto alla mia coscienza obbedendo che al favor pubblico andando incontro.

Cap. CIV. — *Dei fondamenti che hanno le presenti speranze di guerra; e del come, svanendo queste, potrebbe divenir buono il disegno nostro per arrivare all' acquisto dell' independenza.*

In oltre, siccome io ho ben supposto di potermi ingannare ne' miei politici presagi, così non farei poi un gran peccato di superbia se dicessi che ancora potrei essermi apposto al vero: tanto più che la quistione è tutta in questa specie di calcolo; cioè di saper discernere se veramente sia dell' interesse di Napoleone III appiccar guerra coll' imperador d' Austria. Che sia del suo interesse il farla credere, non ho un dubbio al mondo; che sia del suo interesse il farla, ho quasi certezza del no. — E perchè? Non fece forse la guerra d' Oriente? Non fu in questa secondato dalla nazione con ampiezza spontanea di largizioni? — Adagio: chè la cosa differisce non poco. Nella guerra d' Oriente era fieramente provocato: non basta: aveva fatto di tutto e più forse del dovere, a removerla, d' accordo in questo cogl' Inglesi: non basta: era l' Europa minacciata da una usurpazione russa, che sarebbe col tempo tornata in grave abbassamento delle altre nazioni, e specialmente dell' Inghilterra e della Francia. Una volta dunque che Niccolò di Russia s'ostinava a procedere innanzi, non poteva Napoleone III tenere la spada nel fodero; e sguainandola, non poteva

non aver secondatrice, non che la Francia, ogni altra nazione. Per contrario, ora avrebbe più sembiante di provocatore che di provocato; e ai più non apparirebbe la necessità di muover guerra all' Austria e di doverla abbassare. Nè basterebbe che 'l credesse e sentisse esso Napoleone; il quale, ripeto, ha potuto reggersi, più facendo sperare di porre un argine alle guerre e alle mutazioni, che promovendole. E d'altra parte una guerra agli Austriaci in Italia, con l'avanguardia de' Piemontesi, non potrebbe essere condotta senza infrazione di trattati vecchi, e senza cambiamenti o rinnovamenti di Stati: nè si potrebbe dire dove si fermerebbe, appiccato l'incendio; avendovi pure altre nazioni, come la Germania e la Polonia, pur bisognose di riacquistare la loro nazionalità e independenza. Ed è troppo ovvio il sapere, nessuna di queste imprese succedere mai in un luogo (massime oggi) senza che dopo poco se ne accenda la voglia ovunque abbiavi materia apparecchiata. — E che male sarebbe egli? — Nessuno per me e per chiunque pensa come me. Ma per quelli che pensano altrimenti, e sono i più e i più potenti, la bisogna va a rovescio. Onde mi sia lecito, per incidente, di creder poco un'altra cosa che pur si dice, essere la corte di Russia d'accordo con Napoleone per aiutare l'affrancamento d'Italia. Basta: vedremo alla fine; e alla fine devono essere giudicate le imprese pubbliche.

— Ma che vale parlar di ragioni di guerra, quando già n'è testimone il fatto stesso? Napoleone III ha detto di volere la guerra: ha stabilito d'accordo col re di Piemonte che non sia cominciata prima di mezzo marzo prossimo, nè più tardi di mezzo aprile; in fine ha stipulato un trattato segreto con Vittorio Emanuele. — Certo su' fatti sarebbe stoltezza disputare. Se non che a questi così bene informati de' segreti de' principi direi, per curiosità, com'è che eglino dicano essere Napoleone III e Camillo Cavour così abbottonati da non fare trapelare a chi che sia le cose fra loro concordate; e nel medesimo tempo ci fanno saper tanto, che di più in tal faccenda non potremmo conoscere? Non solo sappiamo che la guerra è decretata, e i guerreggianti si sono legati per trattato, ma fino non ignoriamo il tempo che il cannone comincerà a tonare. Dunque, o queste cose le attribuiamo noi ai sopraddetti personaggi, o essi non fanno punto mistero di ciò che meditano di fare. E se il primo caso indica falsità, il secondo indica stranezza: e quale sia delle due, lascio agl'intendenti risolvere.

— Ma se la guerra, replichiamo, non ostante tutto ciò, Napoleone la facesse? — Se la facesse, replico anch'io, potrebbe affrettare la sua rovina, e tirarsi quella di chi si fosse in lui soverchiamente affidato. — E se in vece rafforzasse sè stesso e procurasse il bene degl'Italiani? — In questo doppio

caso, io dichiaro fin da ora che avrei avuto il torto e mi sarei ingannato. Se non che prima di essere io convinto di errore, bisogna (intendiamoci bene) che sieno insiemenente queste due cose: *che la guerra si faccia, e che a noi arrechi independenza vera*. Come dunque (tornando a bomba) potrei fallare, potrei anche aver ragione. E dove ciò fusse; che è quanto dire, dove svanissero le presenti speranze di una guerra agli Austriaci, aiutata dai Francesi napoleoniani, o fatta, non partorisse il bene che si aspettava; il mio libro rimarrebbe a dimostrare il futuro riordinamento d' Italia sotto altro disegno; che potrebbe cominciare a parer buono quanto fusse stato sperimentato cattivo l' altro.

Esso (giovami in questo luogo di reassumerlo) porta a questo: di credere che quando i nostri principati si conducessero a riordinarsi civilmente e avvicinarsi fra loro per conformità di governi (il che facile, non che possibile, sarebbe ad una buona occasione che sorgesse); e ci fosse mestieri di acquistare colle armi la nostra independenza, il potremmo, prima o poi, con probabilità di successo felice: ancora accettando aiuti forestieri; senza che questi ad una nazione constituita e contenta de' suoi principati, fosse a temere che si convertissero in dominazione.

Nè un tal concetto si potrebbe poi stimare privo d' ogni fondamento, essendo pure desunto da argo-

menti abbastanza chiari de' fatti passati. Se fra l'aprile e il maggio del 48 non fossero stati commessi (e potevano agevolmente non commettersi) questi tre errori enormissimi: 1° d'indurre il papa a dichiararsi circa la guerra, onde nacque la enciclica del 29 aprile; 2° di procacciare fuor di tempo la congiunzione del regno lombardo veneto col piemontese, onde si suscitarono tutte quelle discordie e agitazioni; 3° (e soprattutto) di non appiccare quistioni vane col re di Napoli, onde scoppiarono i sanguinosi conflitti del 15 maggio, e la susseguente revocazione delle sue milizie dal campo della guerra, io mi appello al giudizio d'ogni uomo savio, se non potevamo riuscire, in quel grande scompaginamento e turbamento dell'impero austriaco, a vedere davvero i suoi soldati rivalicare i monti. E dove ci fusse successo questa impresa, e avessimo acquistato questa gloria, e seguitato poi a mostrarci assennati e liberi negl' interni ordinamenti, non sarebbe stato improbabile, e fuori dell' ordine delle cose umane, di renderci sì fattamente favorevoli le nazioni di fuora, e in ispecie gl' Inglesi e i Francesi, che il favor loro, come è stato a' Piemontesi, tornasse a tutta Italia moralmente giovevole per rafforzare e assicurare la sua independenza; se non altro per quella legge, oggi sì caldeggiata, del rispetto alle cose compiute.

CAP. CV. — *Del come l' impresa della independenza può essere danneggiata, e del come dobbiamo guardarci da questo pericolo.*

— Ma quella occasione del 48 non tornerà più mai? — E chi l'assicura? Se non quella per l'appunto, potrà tornarne una simile; sufficiente a porre l'impero austriaco in tal condizione, che, avendone mestieri, ci sia agevole guerreggiarlo in Lombardia, mediante l'accordo de' nostri principati, divenuti saggiamente liberi. — Ma questo non vedremo noi che viviamo, e forse nè pure i figliuoli nostri. — Ciò ancora non si può dire. E se, d'altra parte, per vedere meglio, dovessimo vedere peggio? — Non è possibile che avvenga peggio del presente stato. — Che il buono abbia un limite, non nego; che l'abbia il cattivo, nessun filosofo buono l'ammette. E poi, per un po' di meglio, se pur s'avesse, sarebbevi il merito d'una guerra detta d'independenza? La quale non producendo l'effetto che vuole il significato della sua parola, cioè di arrecare nazionalità e libertà agli Stati, ci metterebbe nel caso di quelli che per fare più presto, adoperano tempo più lungo: essendo la impresa dell'independenza, chi sappia bene considerarla, paragonabile a quelle opere, che non potendosi fare come l'arte richiede, meglio è lasciarle non cominciate, che, facendole male, togliere

agli altri che verranno la speranza o la facilità di condurle ottimamente. E la nostra causa dell'independenza, nel modo presagito, potrebbe guastarsi per altro buon tratto di tempo, e quasi nuovamente rendersi disperata, ove fosse cagione di alcuno di questi due mali: o di un dominio nuovo, a cui succedesse di afforzarsi; o, se è destinato a mancare, la ristorazione del dominio vecchio, tornato naturalmente peggiore. Ma che dobbiamo credere aver l'Italia figura di stivale per essere or dall'uno e or dall'altro calzata? Non potendo esser noi, almeno non ci auguriamo di cotali baratti di padroni; co' quali non possiamo che svantaggiare; se non altro per gl'incomodi gravissimi che porta necessariamente la guerra. I quali a ragione si sopportano quando una nazione, come la Grecia e l'America, combatte tutta per acquistare la libertà; e non quando ha da temere di mutar giogo, e non saper bene se il secondo sia più duro del primo.

Se al presente lo stato nostro non è buono, e se da noi non possiamo variarlo, è più degno che mostriamo di sapere la sventura sopportare, che commetterci in altrui per andare incontro a destini ignoti e oscuri. Io non dico di dover nutrire la vana superbia di far da noi; ma sì possiamo avere l'orgoglio dignitoso di aspettare una occasione, che ci permetta costituirci per forma, da potere almanco tentare la impresa dell'independenza; perciocchè, ci sarà sempre

meno vergogna che ella, fatta da noi, ci fallisca come fu nel 48, di quello che col mezzo altrui ci torni bugiarda; nulla sopportandosi peggio che il danno insieme colla beffa. Diceva a questi giorni un uomo di Stato a un altro uomo di Stato, amendue assennatissimi e reputatissimi: *Una gran fraude circola per l'aria: di che genere sia e sopra chi cadrà, non è facile antivedere.* La quale sentenza designa lo stato della presente agitazione politica; formato, più che da altro, dalle voci che passando d'una in altra bocca, e come suole, gonfiandosi e falsificandosi, aggrandiscono vanamente le cose. E Dio faccia che questo effimero commovimento di voci e di discorsi non sia causa di trasportarci a commettere qualche imprudenza, e avventurarci a dar principio a un'impresa, cui poi dovessimo veder troncata a mezzo o volgere a noi contraria. Ancora di questi casi son piene le istorie vecchie e nuove. Ma chi fa conto delle istorie oggi, ancor che tutti le abbiano in bocca? Anzi è vezzo il credere che le cose andate male in passato, non possano che andar bene da quindi innanzi; e certi tradimenti che si facevano una volta, non sieno più rinnovabili. E sia così. Pure facciamo il caso (e ciò non ci nuoce) che la cosa non riuscisse secondo che ci auguriamo. Allora dovremmo, o disperarci affatto, o pensare ad altri espedienti diversi. Se il mio fosse da stimar buono, vedrebbero gl'intendenti a suo tempo. Certamente

esso avrebbe il valore d'un disegno concepito prima che si sapesse o parlasse di probabilità di guerra imminente contro gli Austriaci, mediante soccorso francese; con questo, che dopo ancora un altro sperimento fallito porterebbe con sè una ragione per essere almeno non creduto inopportuno.

Cap. CVI. — *Dell' ostacolo del Papato, considerato rispetto all' acquisto dell' indipendenza italiana.*

Fermata adunque la massima, che la independenza nostra non si debba procacciare che colle forze nostre, qualora queste fussero sufficienti, o almeno per forma ordinate, che ancora i soccorsi di fuori non ci dovessero tornare a uguale o maggior servitù, un' altra e forse più grave quistione è da fare. Quando si ragiona di *indipendenza italiana*, non si può mettere dall'un dei lati il Papato: il quale se si è sempre stimato ostacolo alla *Nazionalità* (colla quale pure fino a un certo punto si potrebbe conciliare), non vedo come non sia da stimare di alcuno impedimento alla indipendenza; se non direttamente, almeno indirettamente. Conciossiachè il papa, nella totale distruzione del dominio austriaco in Italia, quanto più vedesse facile agl' Italiani il riunirsi a stato di nazione, tanto più sentirebbe maggiore il pericolo di non conservare la podestà di re. Onde, non che partecipare a una guerra contro lo imperatore, la

contrarierebbe col solo mostrare di non reputarla giusta e legittima.

Al qual proposito dirò, per trapasso, essere questa un' altra fra le diverse ragioni del mio dubitare che Napoleone III possa e voglia ora rompere guerra agli Austriaci in Italia. Conciossiachè, se dobbiamo a questo principe attribuire ingegno accorto e sommamente calcolatore, e se in pari tempo non potrebbesi annoverarlo fra' meno cupidi del regnare, non so come abbiasi a credere ch' egli non consideri questa circostanza del papa, o voglia disprezzarla. Se il papa potesse presentemente affidarsi alle milizie proprie o d'altro potentato indifferente, forse direi che bastasse ch' ei fosse tenuto neutrale. Ma chi non sa che si trova sorretto sì dagli Austriaci e sì da' Francesi? E senza giudicare quale di questi puntelli gli sia più accetto, massime dopo il concordato coll' imperador d' Austria, certamente non potrebbe fare a meno di dichiararsi a quale di essi vuole commettersi. Ciò, credo io, che Pio IX, se si ha da argomentare dalle cose passate, non farebbe mai, per quantunque ressa e minaccia gli fusse fatta; allegando quel suo obbligo ed ufficio di non tenere più da una nazione che dall'altra, siccome capo della Chiesa universale.

Non credo già che costretto ancora di rinunziare al sostegno austriaco, farebbe scandali e rumori di scomuniche e di interdetti; non essendo più questa la sta-

gione; ma facilmente, come sa egli, assumerebbe la sembianza di soverchiato e di paziente. La quale non varrebbe, so bene, ad arrestare le aquile francesi e i progressi della guerra, ma toglierebbe o grandemente scemerebbe al Bonaparte uno de' più validi appoggi al suo impero: cioè, i favori del clero francese. Il quale sebbene non tutto amico della corte romana, pure il maggior numero, e il più travagliativo è con quella una cosa stessa. Nè, d'altra parte, si potrebbe pretendere che nelle vicende della guerra il papa rimanesse sicuro con un presidio austriaco nelle Romagne, e con un presidio francese in Roma; perchè (non dicendo dell'aspetto un po' strano di questa difesa), i popoli pontificii, che Dio sa come aspettano l'occasione per sollevarsi, non si terrebbero facilmente quando s' accorgessero che la loro sorte non è collegata colla ragione della independenza, qualunque ella sia, del resto d'Italia. Onde, in ultimo, bisognerebbe che o il papa divenisse napoleonico anch' egli, o che Napoleone guerreggiasse l'imperador d'Austria, avendo ripugnante o non favorevole il papa. Ma intorno a ciò non dico altro.

E considerando io la impresa della nostra independenza sotto altri auspicii che i bonaparteschi, dico essere di somma importanza removere possibilmente ogni contrarietà da parte del pontefice. La quale servirebbe a indebolirla nel concetto dell' universale: che non piglierebbe mai valida parte nelle cose pubbli-

che, senza che in esse, in un modo o in un altro, non concorresse l'autorità religiosa. La quale, chi consulti le istorie così nel paganesimo come nel cristianesimo, così antiche come recenti, vedrà che non fu mai da niuna impresa civile disgiunta. Nè aremmo noi forse veduto nel 48 quel primo e quasi universale fervore per la guerra dell'Indipendenza, se non fusse successo di far credere che fosse stata benedetta dal papa. Così a questo solamente ci fossimo contentati, nè ci avesse invasato il delirio di volere che se ne facesse banditore e partecipe: nulla forse essendo allora nociuto più al buono andamento della guerra, che avere il pontefice apertamente contrario, dopo essere stato avanti fatto credere favorevole. E ricordiamo sempre i pessimi effetti prodotti in città e in campo dalla famosa enciclica del 29 aprile; che fu come il vero segno di mal augurio a tutte le cose succedute di poi.

Cap. CVII. — *Della difficoltà di togliere al papa il dominio temporale.*

— Ma chi dice che il papa abbia a seguitare a riunire e confondere i due reggimenti? Bisogna bene togliergli la soma del dominio temporale, e lasciarlo così maggiormente grandeggiare e venerare nello spirituale ministero. — E ci sentiamo cotanto baliosi da cacciare a un tempo gli Austriaci dell'Italia, e spogliare il papa

del dominio temporale? cioè, fare due imprese, per ognuna delle quali non sarebbe per avventura sufficiente l'opera di due generazioni? Se non che, il ridurre il Papato meramente spirituale, stimiamo ancor più forse malagevole che il cacciare gli Austriaci. Primieramente, riuscirebbe assai arduo in pratica, che il capo d'una religione universale, che vuol dire della maggiore e più cospicua monarchia che sia in terra, avesse sedia e comando nello stesso Stato, dove altro potentato esercitasse altro impero, appoggiato alle armi; non essendo quasi possibile che l'uno non rimanesse prima o poi ombrato e offeso dall'altro; e forse non si rinnovassero quelle gare e quei conflitti fra la podestà sacerdotale e la reale, che laceravano il mondo prima che un principato suo proprio al pontefice non si ordinasse: dove non per altro fusse re, che per potere più dignitosamente mantenere il grado di Vicario di Dio, e più liberamente esercitare l'ufficio di amministratore supremo della Chiesa Cattolica. Che se appo i Greci e i Romani la religione non aveva capo e seggio suo proprio, era perchè non constituiva una potenza a parte e non dependente, ma tutta identificavasi collo Stato; e quindi il sacerdozio formava non più che una magistratura da quello dependente. Senza dire, che la sommità del sacerdozio era nei medesimi capi dello Stato; onde in principio di Roma i re erano pontefici. Del qual grado furono subito da Bruto

investiti i consoli. Nè fu negato agl'imperadori, quando la Repubblica soverchiarono. Il che più o meno vediamo oggi rinnovato ne' paesi non soggetti alla Chiesa Cattolica: in cui il principe, come in Inghilterra e in Russia, è insieme pontefice; salvo a delegare la podestà ecclesiastica a quelli che con ispecial ministero di sacerdoti la esercitano, sempre però dipendenti dal capo dello Stato. Onde, il conflitto fra le due podestà non è possibile, o è sommamente difficile; là dove ne' paesi cattolici riesce non sempre agevole lo impedire che non escano de' loro confini e non si urtino. Ciò non solo è accaduto ne' regni laici, dove il governo non è in mano de' preti; ma nel medesimo Stato del papa, dove in fine i due reggimenti sono nelle stesse mani; essendosi qualche volta sperimentato, la diversa preminenza e attribuzione de' vescovi e dei governatori, massime se gli uni e gli altri erano cardinali, cagionare male intelligenze nel reggimento delle provincie.

CAP. CVIII. — *Del come avvengano le innovazioni o riforme religiose, e delle difficoltà e pericoli che avrebbero a' dì nostri.*

— Sì; ma col tôrre il principato secolare al papa devono essere altresì riformati gli ordini ecclesiastici, e per dirlo in una parola, è da venire ad una riforma

religiosa ; di guisa che la Chiesa non deve urtare o essere urtata dallo Stato, anzi dev' essere con quello una cosa stessa ; formandone la più eccelsa delle sue magistrature, come quella che all' amministrazione delle cose sante soprintende e del giure divino è custode e vindice. —

Adagio ; che il cómpito del nostro da fare cresce a dismisura ; anzi tocca davvero il cielo. Come ? Par questo da riforme religiose il tempo, che quasi più in altro che nel suon dell'oro e dell'argento non s'ha fede? Le mutazioni o rinnovazioni di religioni non si compiono che in alcuni straordinarissimi volgimenti o passaggi dell' umana società, prodotti da lontanissime e quasi arcane cagioni ; di sorte che più assai dell'opera degli uomini è da riconoscere la mano di Dio, ossia tale concorso di avvenimenti e di circostanze, che come sarebbe impossibile che con esso non seguisse ciò che siegue, così nessuno sforzo umano varrebbe senza esso a produrre certi fatti. De' quali gli uomini sono piuttosto strumenti che autori ; essendo il vero autore un accumulamento di cose, lentamente e gradualmente operato nella successione de' secoli ; per lo che agli uomini in particolare non altro è da attribuire che quel che essi, mentre vivono, pongono del loro ingegno e della loro industria in detto cumulo, in conformità non solo della loro natura, ma anche delle congiunture in che si ritrovano. Onde, le generazioni che sorgono

sono necessariamente quel che portano loro le generazioni che cadono: e questa è tal legge naturale, che Iddio stesso, supremo ed eterno disponitore della natura, non vuole che sia minimamente alterata, non che infrenata. Considerando il nascere delle principali religioni, per quel che ce ne mostrano le istorie, dobbiamo accorgerci che non solo per quelle de' gentili e infedeli, ma eziandio per la nostra cristiana tutto innanzi concorse e conspirò perchè l'opera del loro stabilimento non potesse mancare, quasi effetto di una Provvidenza altamente dispensatrice. E sebbene Iddio mandasse in terra il suo figliuolo per operare la grande mutazione, pure volle che apparisse visibilmente come l'impero romano, tratto dalla soverchia sua mole a perire, tirandosi dietro il paganesimo, più che degli Dei divenuto sozzo culto de' Cesari, facesse luogo, e quasi la via preparasse al cristianesimo.

Nè solamente la fondazione delle religioni vuole apparecchiamento di cause e concorso di circostanze, superiore alla volontà degli uomini, ma lo richiedono altresì le parziali innovazioni o riforme che in quelle si volessero introdurre. La separazione della Chiesa anglicana dalla romana non sarebbe accaduta, se il re stesso, per sue infrenabili libidini, non l'avesse promossa con quella potenza che porge tutti i mezzi bisognevoli a condurre simili imprese. Tutta-

via non sarebbe per avventura riescito, se non avesse trovato il resto d' Europa in quella condizione di guerre, che in tanta vicenda di vittorie e di sconfitte creavano continue gelosie e impacci ai diversi potentati. Non temendo Arrigo dell' offesa gravissima fatta al Cristianissimo, per l' appoggio indiretto che aveva in Carlo V, avversario potentissimo del re, e ridendosi degli ammonimenti e censure di Clemente VII, la cui autorità, per la parte non prudente nè felice avuta nelle cose di Stato, era sommamente affievolita, ebbe agio e tempo di convertire il suo regno alla nuova fede. E quando poi la regina Maria, figliuola di lui, tentò di rimettere le cose nell' antico culto, gli animi erano stati già da quello alienati, per le incessanti predicazioni de' novatori, e più per le distruzioni degli uomini e delle cose appartenenti all' autorità della Chiesa romana: onde la prova della regina ebbe assai debole e breve effetto.

Quelli, adunque, che oggi credessero d'imitare gl'Inglesi nel fatto religioso, come cercano ormarli negli ordini politici, s' ingannerebbero a gran partito; mostrando o d' ignorare, o di non sapere far ragione degli accidenti diversi, pe' quali a quel regno successe divenire Protestante. Al quale effetto, oltre le cause speciali qui sopra toccate, v' aveva altresì l' altra forse maggiore de' freschi esempi d' innovazioni religiose in altre parti d' Europa, e segnatamente della luterana in Alemagna,

della calviniana in Francia, e della zuingliana in Svizzera. E ancor queste non sarebbero avvenute, senza terreno già preparato da coloro che avevano maggior obbligo d'impedire che non s'abbarbicassero; se col partecipare ambizioni di terrena potenza, non si fossero condotti a sostenerla con provvedimenti scandalosi e contrari alla Chiesa. I quali riuscirono armi taglienti in mano de' nuovi teologi. Pure il Luteranismo, che precorse l'eresia di Zuinglio e di Calvino, non avrebbe trionfato, se non fosse stato in principio favoreggiato da Carlo V, per suoi fini di regno; e quando pure per detti fini lo combattè, quello già aveva fatto presa, e la persecuzione tornò a suo vantaggio.

Cap. CIX. — *Del come il dar vista di suscitar cambiamenti di religione nuocerebbe alla nostra impresa per ragion morale.*

E se mi dicessero, allo stabilimento pieno e ampio della libertà civile essere mestieri che precedano o concorrano riforme religiose a quella rispondenti e consentanee, potrei ciò facilmente concedere. Ma non per questo sarebbe da inferire che le dette riforme religiose fossero oggi possibili non che agevoli. Più tosto, conseguirebbe un'altra fra le molte ragioni del doverci contentare d'una libertà mezzana e temperata. Alla quale potrebbe nuocere sommamente il solo dar

vista di suscitare cambiamenti di religione: che senza avere effetto, varrebbero sopra tutte le altre cose a turbare il civile consorzio, e renderlo tanto più incapace di rinnovazioni di Stato, quanto che s'aumenterebbero le paure generali. Senza dire, che se in Italia, sì inclinata alle divisioni, si aggiungessero alle gare politiche le religiose, potremmo pur dire ch'ella per sempre lasciasse ogni speranza di venire giammai a capo d'alcun miglioramento o avviamento migliore nelle cose pubbliche. Credo, pertanto, che non poca circospezione e cautela ci bisogni usare ancora nello svertare, e possibilmente remuovere gli abusi degli ecclesiastici. E ciò per due ragioni, una morale, l'altra politica; amendue importanti a condurci più agevolmente ad un riordinamento civile. La ragion morale ci dice, che dove mancasse ogni sentimento religioso, tanto meno sarebbe possibile introdurre e conservare alcuna forma di libertà, quanto che sarebbe necessario rafforzare il rigore degli umani provvedimenti, mancando il timore o il rispetto ai divini. E un po' consultando le istorie di tutti i tempi, osserviamo che come gli Stati più liberi hanno avuto mestieri di maggior religione, così allo scadere di questa ha seguitato il sorgere della tirannide. Sotto la quale, la superstizione fanatica e feroce si mette nel luogo della religione; e pervertendo in mille forme la morale pubblica, fa che non altro governo sia possibile e ra-

gionevole che l'assoluto tirannesco. Leggasi quel che nell' undecimo de' Discorsi sulla prima Deca di Tivio Livio, lib. I, ne scrive non uno spigolistro, ma un sommo uomo di Stato e vero filosofo, qual era il gran segretario della repubblica fiorentina: *Come la osservanza del culto divino* (egli dice) *è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della rovina di esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore di un principe che supplisca ai difetti della religione.* Laonde, come non avrei parole abbastanza gravi contro quelli che avendo maggior obbligo di mantenere la religion nostra nella purità veramente divina de' suoi principii, adoperano perchè ognor più se ne allontani, così non meno da riprendere mi paiono coloro che sotto specie di riprovare le colpe de' ministri dell' altare, scassinano l' altare stesso.

CAP. CX. — *De' pessimi effetti di confondere la religione con quelli che ne abusano.*

Io vo' concedere che non sarebbe più possibile tenere oggimai celato ciò che può essere a vergogna dei cherici notato. Dopo tanto scrivere e filosofare, sono venuti in troppa luce e fama que' vizi e abusi, de' quali l' amministrazione delle cose sacre, passando per secoli di barbarie feroce o di civiltà corrotta, dovette

quasi necessariamente imbrattarsi. Vo' anzi aggiungere, che quanto il purgarla di questi insozzamenti, e forbirla de' rei costumi degli uomini ritirandola, il più che si può, verso i primi principii, sarebbe opera santissima e civilissima; altrettanto, opera contraria a questa stimerei, che, per disegno vano o iniquo di coprire i torti degli ecclesiastici, non s'ovviasse al gran pericolo di farli da' vulgari ingegni alla Chiesa stessa riferire, e indurli a poco a poco a gittar via ogni fede. Male, per tànto, da alcuni ipocriti si dà nota di eretico o di miscredente a chi colla voce e cogli scritti procaccia di ben disporre la mente dei più a non confondere il dogma cogli abusi, la instituzione coi ministri. Peggio poi è far credere, che tanto vaglia essere religioso, quanto comportare a' cherici il fare diversamente da ciò che dicono: cioè rendere sempre più notabile, e quindi funestissimamente scandalosa la contraddizione fra la dottrina e la pratica, fra il precetto e l'esempio. La quale, facendosi manifesta eziandio all'intendimento popolare più grossolano, è forse la causa principale di questo sopra ogni altro deplorabilissimo dispregio alle cose divine; partecipato dalla gente più idiota e dall'età più tenera. Nella cui bocca come sia divenuto vezzo il bestemmiare Dio, e il farsi beffa de' suoi misteri, meglio è non dire. Questo sì diciamo, che i gastighi a tanta abominazione, non valgono senza provvedere che si ravvivi la fede; nè la

fede può ravvivarsi, finchè duri l'operare non conforme al predicare; finchè ci tocca così spesso udire ripetere al popolo il precetto del Divino Maestro: *che chi si umilia, si esalta;* e vedere la ecclesiastica dignità sollevata colla pompa e colla superbia de' re: finchè lo invidiare alla futura beatitudine de' poveri ci è raccomandato da quelli che di vivere a modo de' ricchi agognano.

Cap. CXI. — *Del come svelare le colpe de' ministri della religione senza che questa ne abbia detrimento.*

Ma non è d'altra parte, manco difficile e pericoloso svelare le colpe de' ministri della religione senza che la religione ne abbia detrimento; potendo accadere, che per difetto o di buona scienza o di buona morale, non si rappresenti il culto per modo distinto dall'abuso, che lo scambiare l'uno coll'altro, o poco o molto, non sia possibile a chicchessia. Chè in questo scambiamento appunto, eziandio procurato involontariamente, è il danno che alcuni fanno alla religione; somigliabili per avventura a que' chirurghi poco pratichi, che nello stirpare tumore o cancrena per salvezza dell'infermo, in vece vanno co' ferri ove non dovrebbero, e lo uccidono. Nè crediamo che i filosofi del secolo passato, sì accusati di incredulità e di empietà, avessero, almeno la più parte, disegno e voglia di svellere dal mondo ogni fede religiosa. Ciò sarebbe stato

contrario alla stessa loro filosofia: la quale quanto più era dedotta dalla osservazione de' fatti e dalla esperienza del vero, tanto maggiormente doveva mostrar loro che tutto sarebbe stato possibile, fuori che ordinare un vivere civile, anzi un vivere qualunque, senza culto di religione.

E nessuna generazione, d'altra parte, era meno propizia a mutamento religioso quanto quella del settecento: essendo le moltitudini, non che credenti, superstiziose; e in oltre, sì annebbiate da ignoranza, che meglio erano fatte per passare dalla superstizione alla incredulità, di quello che la vera e buona religione dalla falsa e fanatica discernere e sceverare; come effettivamente si esperimentò colla rivoluzione del 1789: promossa appunto da' filosofi, che facendo guerra alle soverchierie feudali e clericali, come il principale impedimento a'civili riordinamenti (nè in ciò potremmo mai essere loro obbligati abbastanza), e dovendo quindi mettere in luce i tanti e deformi abusi della religione, tal ora uscivano del seminato: spezialmente quelli, che l'arma del ridicolo usavano; la più facile ed efficace, ma eziandio la meno conveniente e onesta a usare in materie religiose; quasi non essendo possibile con essa di non ferire il dogma, e non intaccare la fede. Il che, bisogna pur confessare, non avviene, leggendo, non dirò alcuni Padri della Chiesa in quel loro tanto e infuocato inveire contro a' tralignа-

menti e ai vizi del maggior Sacerdozio, ma eziandio i nostri stessi più insigni scrittori, dal decimoquarto a tutto il decimosettimo secolo.

E non dubito che la somma moralità della Commedia dantesca (mettendo dall' un de' lati certe fantasticherie mistiche de' nuovi teologanti politici) non dimori appunto in questo costante studio, che il dogma della fede, che è cosa di Dio, non rimanesse nel concetto delle genti involto e confuso coll' opera o stolta o rea degli uomini; di qualità che, l'una cosa sceverata e ben distinta dall'altra, potesse il gran poeta, senza pericolo di offendere la Chiesa di Dio, alzar la voce contro a quelli che a *puttaneggiar co' regi* la traevano; e costringerli ad essere, nel cospetto del mondo presente e futuro, tenuti colpevoli del confondimento delle due podestà, da cui egli non-dubbiamente riconosceva la radice d' ogni male civile. E a quelli che pensano che l' Alighieri, per ispirito fazioso ghibellino facesse queste invettive contro a' papi, anzi contro al tralignare di ogni ordine di ecclesiastici, potrei rispondere, negando: cioè colla stessa niuna ragione colla quale essi affermano; o piuttosto potrei, con alcuna ragione buona, dir loro, che chi fa fede di tanta rettitudine nell' assegnare premii e gastighi, conforme alle virtù e alle colpe, non guardando ad amici e nemici, a guelfi e ghibellini, a neri e bianchi, a laici e cherici, a re e popoli, a nobili e plebei, a morti di fresco e antichissimi, a' compatriotti

e d'altri paesi; è da stimare che dettando un' opera destinata a vincere l' invidia de' secoli, a cui cielo e terra poneva mano, lasciasse ogni rancore di parte: e se pure lo disfogasse qua e là, venendogli bene, non però alla severa giustizia e moralità di tutto 'l poema faceva difetto. E più spezialmente nel garrire i pontefici voleva che s'intendesse com' egli alle persone, e non alla dignità, mirava. Di che splendidissima testimonianza e veramente degna del grand' animo di lui, porge nel XX del *Purgatorio;* dove accennando alla violenta cattura fatta in Anagni di Bonifazio VIII: del pontefice, da cui come la Chiesa in generale aveva tanto male ricevuto, così egli in particolare riconosceva ogni suo infortunio; pure sdimenticato l' uomo e il suo proprio nemico, piange nell' oltraggio fatto a lui l' offesa alla sacra persona del Vicario di Cristo, e chiama *nuovi ladroni* Sciarra Colonna e il Nogareto, che lo imprigionarono, e *nuovo Pilato* il re francioso che ordinò la prigionia.

In oltre, chi paragonasse le epistole dettate in latino da Francesco Petrarca, e particolarmente le chiamate *Sine titulo,* con quelle di Santa Caterina da Siena, sì come non più in quelle che in queste troverebbe libertà e fierezza di rampogne a' papi che mantenevano la loro sede in quella cloaca d' ogni vizio che era Avignone, così nelle une e nelle altre sentirebbe del pari il magnanimo sdegno originarsi da amore e zelo alla religione e alla Chiesa. Nè quando Nic-

colò Machiavelli e Francesco Guicciardini, i nostri due più grandi e veri maestri di politica, incolpano i pontefici dell'essere fra gli uomini venuta meno quella religione, di cui erano rappresentatori in terra, non lasciano un dubbio al mondo ch'ei nol facciano per deplorare la maggiore delle pubbliche calamità. Onde, quando pure si potesse tassarli d'ingiustizia verso le persone, non potremmo mai dalla loro civile sapienza tirare argomenti contrari alla conservazione della nostra religione. Della quale in più luoghi notano e celebrano le virtù e i benefizi. Nè mai sulla ragion de' dogmi e sulla santità de' misteri movono quistioni.

Cap. CXII. — *Del come la gran sapienza di notare gli abusi della religione, senza che la istituzione ne fusse offesa, mancò in Italia collo inforestierarsi della sua letteratura.*

Diciamo pure, questa grand'arte, o per dir meglio questa somma sapienza, di notare gli abusi della religione senza che la instituzione ne avesse offesa, quanto fu propria degl'intelletti italiani, finchè di letteratura e di filosofia, anzi d'ogni scienza, furono veramente italiani, cioè a tutto il secolo decimo settimo, altrettanto ci mancò quando cominciammo a travasarci il sapere de' filosofi francesi. I quali, con quel loro trattare leggermente e facilmente ancora le cose gravi e difficili, non erano per avventura i più acconci ragio-

natori di riforme religiose. Quindi non si può negare che da' loro libri, meglio si attinge dal comune de' lettori la incredulità, di quèllo che si acquisti un ben chiaro e sicuro e salutevole concetto di ravvicinare le cose della Chiesa alla purezza de' primi secoli. Gran danno e forse radice degli altri, che la letteratura nostra, dalla metà del passato secolo in poi, non avesse più qualità tutta sua propria, e tanto valesse quanto valevano le letterature di fuori, dalle quali s' informava. Per lo che, non solo, perduta la superiorità letteraria e scientifica, non potevamo più sperare di riacquistar la politica, per quantunque movimenti e mutamenti facessimo, ma altresì divenuti discepoli in quell' arte in cui eravamo stati maestri, fummo costretti a pigliare i medesimi vizi delle scuole oltramontane; e specialmente, l' andazzo di farci stimare liberi e filosofi, volgendo in dispregio le cose sante: ossia, rallentando quel legame, senza cui nessun sapiente vero de' tempi pagani e cristiani ha mai creduto potersi alcuna repubblica o comunità o società stabilire, non che mantenere; essendo veramente filosofia da fanciulli o da insensati l'andar cercando la verità nelle religioni, quando il vero di esse (dove pure non fosse testimoniato da rivelazione divina, come nella nostra cristiana) sarebbe nella stessa loro suprema necessità e incontrastabile utilità.

Cap. CXIII. — *Del come si potrebbe lecitamente e ragionevolmente procacciare una salutare e benefica riforma nelle cose ecclesiastiche.*

Ora, per tornare in proposito, trattandosi di cosa sì grave e sì vitale qual è il mezzo principale di tenere in piè l'umana società, è da usare il calzare di piombo se ad essa ci accostiamo. E il ragionarne, più tosto che avere intendimento diretto di riformare, dovrebbe valere per mostrare a chi è sopra ciò, il bisogno di correzioni opportune e salutari; non solo non introducendo novità perigliose, anzi procacciando di ravvivare gli antichi ordini e discipline. E come il pervertimento delle instituzioni più sante viene dagli uomini, così alla elezione de'ministri del Santuario dovrebbero le cure del Pontefice e de' Vescovi essere dirizzate: provvedendo primieramente, che il fare il prete non fosse reputato un mestiere o uno de' diversi modi di vivere nel mondo; di sorta che diventino turba gravosa e pericolosa quelli che fin da' principii della cristianità tolsero il nome di *eletti*. Nè i molti saranno mai eletti; non dimorando nella moltitudine quel che pure dee constituire la loro doppia qualità di sapienti e di intemerati. E se per la sapienza può esserci malleveria lo sperimento dell'ingegno, pel costume dovrebbe maggiormente assicurarci l'età.

Nè indegno sarebbe che la gioventù fosse esclusa dal sacerdozio: certamente sarebbe conveniente che fosse esclusa da alcuni più delicati uffici del sacerdozio, e specialmente da quello della Confessione. Non che fra' giovani veramente chiamati al sacro ministero, non possa essere illibata castità; ma quanto un giovane avrebbe dell'esser casto maggior merito, altrettanto le eccezioni virtuose, e quasi trascendenti la natura comune degli uomini, non dovrebbero valere in cosa, dove basta un caso solo d'immoralità o di scandolo per levar credito e fede alla instituzione; anzi direi, che basti la sola possibilità che un tanto ufficio fusse abusato, perchè, di sacrosanto che esso è, s'avesse pel maggiore degli umani vituperii. Senza dire, che non pare quasi che all'ufficio corrisponda il nome, dove il sacerdote, o *antistes*, come gli antichi chiamavano gli amministratori delle cose sacre, non appaia venerando: e la venerazione, come che si procacci eziandio colla dottrina e colla bontà, pure l'aspetto di canizie la inspira ancora a' non atti ad ammirarsi de' pregi della mente e del cuore. Nè parrebbemi sufficiente scusa, che colla grave età non s'accorderebbero le fatiche del sacro ministero. Dicendo vecchi, non dico decrepiti: nè in tutti gli esercizi di detto ministero è del pari necessaria la vecchiezza, bastando in parecchi l'età provetta. Finalmente, col meglio provvedere alla vita dei sacerdoti, che più nelle

cose della Chiesa si travagliano, renderebbonsi anco a' vecchi comportabili gl' incomodi dell' ufficio.

E se mi fosse lecito seguitare un altro poco in questo argomento, aggiungerei, essere pure un altro inconveniente (possibile, se non erro, a rimediare), che il maggiore sacerdozio tanto più del minore abbondi de' mezzi del vivere. Non dico che s' avesse ancor qui a fare eguale spartizione di beni; non conciliabile colla gerarchia de' vari ordini ecclesiastici; ma nè pure è giusto e utile che sia lautezza quasi voluttuosa ne' supremi, povertà quasi abbietta negl' infimi. I quali pure, se si ha a dire il vero, sostengono la parte faticosa e veramente profittevole del sacerdozio. Oltre che, non può essere senza certa offesa di contradizione al sentimento religioso, che le chiese delle città, e più delle metropoli, non manchino d' ogni splendore ne' divini uffici (il quale alcune volte quasi diresti che trapassi la severa semplicità che questi ricercano); mentre che le chiese suburbane o campestri non sempre soddisfano alla decenza; difettando tal ora de' più comunali servigi, come se in esse il culto non fosse alla maestà del medesimo Dio indirizzato.

Ora questo procurare che sia convenientemente ed equabilmente provveduto alle varie condizioni del sacerdozio, sì che gli uomini, a quello eletti, possano non meno con facilità che con dignità esercitarlo, se principalmente s' appartiene al sommo pontefice, non dev'es-

sere meno cura de' civili reggimenti. Conciossiachè, sì come a questi deve grandemente importare che nei popoli sieno rafforzati l'amore e il rispetto alla religione; senza cui gli ordini di libertà non durano; un gran mezzo di fare amare e rispettare la religione può nel sopraddetto provvedimento consistere. Il quale, oltre all'effetto di agevolare l'amministrazione del culto, e renderla sopportabile ancora agli uomini canuti, partorirebbe quest'altro ancor più segnalato effetto, di togliere a' sacerdoti l'apparenza di venali; dico l'apparenza, perchè, se bene essi con titolo di elemosine tolgano la mercede a' loro uflici, e questa non all'ufficio sacerdotale, ma allo incomodo del sacerdote si riferisca, pure nella opinion volgare è facile lo scambiare l'una cosa coll'altra, e indurre il tristo concetto che i sacrifizi a Dio si comperino a pro di quelli che li celebrano; tanto più che è quasi impossibile che nel continuo uso non avvenga, che qualcuno, per natura ingorda, non adoperi come se realmente ne facesse traffico: anche perchè la passion dell'interesse che è pure una delle più facili ad apprendersi nel cuore umano, può essere svegliata e subillata ne' cherici dalla divozione sincera o ipocrita de' medesimi secolari; come pure avveniva in que' secoli, ne' quali il simoneggiare non solo era acerbamente deplorato da' più insigni Padri della Chiesa, ma fieramente condannato da' medesimi Concilii. Il che ci dà diritto a credere che veramente in-

fettasse il grembo della Chiesa. E quantunque per esso non patisse alterazione alcuna la intrinseca e dogmatica santità della religione, pure non si potrebbe dire che non ne ricevesse danno e diminuzione il suo estrinseco culto. Dal quale tanto più è mestieri tener lontana la passion dell'interesse, quanto che nessuna, quanto questa, penetra e s'appiglia, e fa come l'ellera, che abbarbicatasi a un muro buono, non resta mai finchè non lo conduce alla rovina; e di poi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Se non che un sostegno, procurato col danaro, sarebbe alla Chiesa di Dio, quanto indegno, altrettanto pericoloso.

Nè diciamo già che oggi si faccia, o sia a temere che si rinnovi quel traffico impudentissimo di cose sacre di alcuni tempi di ferro. Ne' quali fu per miracolo divino, che la stessa religione non naufragasse: ma nè pure potremmo dire, che abusi di usare l'altrui divozione a guadagno proprio non si comettano qua e là nelle chiese; e parrebbemi che in cosa di tanto momento sarebbe da cercare che il male non solo fusse raro e difficile, ma assolutamente impossibile. La quale impossibilità s'avrebbe, quando chi serve all'altare vivesse dell'altare, per pubblico provvedimento, e non per privata largizione: quando al pregare non dovessero i sacerdoti avere altra remunerazione che il contento di essere a ciò da'fedeli richiesti; quando in loco di doni in oro e in argento, si volesse

che gli uomini stessero ne' templi meglio atteggiati all' adorazione.

Che se talora il donare e offrire con fine religioso esercita la pietà, esercita anche tal altra la superstizione; di cui non v'ha maggior nemica alla religione: con questo, che la pietà può essere in altri modi e più propri eccitata; dove che ad ovviare alla superstizione, nulla approda, senza discostare dal sacerdozio l' esca dell'interesse. Il che non sarebbe fare innovazioni nella Chiesa di Dio, o nella ecclesiastica disciplina; ma in vece un rafforzarla per opera sua stessa, e togliere una grand' arme, e forse la più acuta e tagliente, a' profani novatori di religione.

Cap. CXIV. — *Del come, oltre alla ragion* morale *già detta, dobbiamo per ragion* politica *altresì usare riguardo e circonspezione nel sindacare i costumi e le opere del clero.*

Ma oltre la esposta ragion generale e suprema di moralità pubblica, v' ha l' altra affatto politica e tutta a noi speciale, perchè, come è detto, dobbiamo assai riguardosi e circospetti procedere nel sindacare i costumi e le opere del clero; procacciando di non porgere il menomo indizio o sospetto che abbiamo odio o nimicizia con esso lui, e che venendoci il destro, il vogliamo urtare e abbassare. Conciossiachè, non solo ci priveremmo di un aiuto efficacissimo ad essere secon-

dati dalle moltitudini d'ogni genere, ma ci creeremmo, in cambio, un avversario, che avrebbe tanto più potere di attraversare l'opera nostra, quanto meno mostrerebbe il viso. Di ciò pure se le istorie de' tempi passati ci fanno fede, splendidissima ce la fanno quelle de' tempi nostri.

V' ha, in oltre, che, volere o non volere, abbiamo in mezzo d'Italia il papa; e come senza di esso non si può metter mano a una rinnovazione della comune patria, così molto arduo e malagevole è l'operare di compagnia con esso. Il quale, dove non si pretenda di annullarlo, ci bisogna averlo favorevole, o almanco non isfavorevole. Nè detto favore, o non contrarietà, potremmo mai sperare da un pontefice, sia l'uno o l'altro, che vedesse disposizione poco benevola verso il Clericato. Seguiteremmo sempre a sperimentare quel che pure ci fece sentire così aperto Pio IX ne' fatti del 48; che egli, prima di esser principe, vuol esser papa: essendogli ciò comandato da obbligo di coscienza religiosa, e insieme da ragione e interesse di regno; dovendo conoscere, che tanto il suo piccolo principato è forte e osservato, quanto che appartiene al capo della Cristianità.

Ma supposto anche ciò che non è probabile, che nella cattedra di San Pietro salisse un papa d'altri pensieri e d'altro umore: anzi tutto inclinatissimo a secondare le novità moderne; e fino s'accendesse

nell' ambizioso desiderio di capovolgere e rifare l' edifizio a poco a poco formato da' suoi antecessori, crediamo noi ch' egli, non che venire a capo di tanta impresa, riuscisse a cominciarla? Io son ben certo che Pio IX non avesse nè pure un decimo degl' intendimenti che nel 47 e 48 gli attribuivano gl' innovatori a fin di trarlo dove esso non poteva e non voleva condursi. Pure, in principio, indotto da bontà di cuore, da non molta preveggenza politica, e da vaghezza di applausi, credeva di dovere a parecchie riforme di amministrazione pubblica por mano, e alquanti desiderii nuovi satisfare. Nè parmi che possa rimanere un dubbio al mondo, che s' egli non procedette in ciò con quella speditezza e risoluzione con la quale avrebbe forse ovviato alle surgenti intemperanze future, fu pe' continui e segreti e insuperabili ritegni della stessa sua corte e degli stessi suoi consiglieri. Chè se bene il papa, fra tutti i monarchi, è in titolo il più possente e assoluto, pure, chi ben conosce la intima construttura della instituzion papale, e la consideri da tutti i lati, sa che nel fatto è il manco libero e padrone; avendo mestieri di essere di una forza e volontà sola con quelli che l' hanno creato, e che possono al medesimo grado pervenire. I quali poi mantengono necessarii e continui legami con gli altri ordini ecclesiastici dell' una e l' altra Regola.

Laonde, in ogni stagione, la più scabrosa e ardua

opera per un pontefice è stata quella del correggere o riformare la disciplina de' cherici; massime dopo che la suprema balía di ciò, da' concilii passata in lui, lo rese maggiormente mallevadore delle difficoltà e de' pericoli che s' incontrano. Chè il dovere il papa stesso confessare la corruzione ne' custodi del Santuario, senza che torni a pericolo lo scandolo che genera, è supremamente difficile. E quantunque il non rimediare, in qualunque modo, è senza fallo peggiore che lasciare o velare il male, pure dobbiamo da ciò pigliare un po' di buona instruzione a farci capaci, che ancora un papa coraggiosissimo e intrepidissimo non potrebbe andare sì difilato come noi vorremmo a urtare quelli che lo circondano, e che in minori gradi sono in fine una cosa e una natura medesima colla sua dignità. In tempi da noi non lontani ne fece pur non lieve nè ignota esperienza papa Leone XII. Il quale più tosto mostrò desiderio e ardire del riformare e correggere i molti e non leggieri abusi, di quello che potesse soddisfarsi; e se il suo morire fu avacciato pel dolore di non riescire, o per lo infermo corpo, non ho di chiaro: ma di contrarietà inespugnabili ebbe certamente a patire: e più forse odiato da' preti che da' laici trapassò.

Ma non cerchiamo riprove indirette, e un po' lontane, quando le abbiamo dirette, e fatte da noi stessi. Se bene Pio IX, come è detto, ancora in que' suoi cominciamenti e indicii di riforme, incontrasse ostacoli nell' or-

dine chericale, pure il credere che il primo nostro movimento non era contrario alla santa Sede, anzi coloravasi di amore e di rispetto a quella, gliene fece superare. Se v' avea cardinali e vescovi e preti e frati contrarii ad ogni specie d' innovazione, ve ne aveva di quelli, e forse erano il maggior numero e il più cospicuo, che, in principio, a buoni e saggi riordinamenti di Stato facevano buon viso, e confortavano efficacemente il pontefice a consentirli e operarli. Vano è indagare se per amore o per paura così adòperassero, quando pur era questo il contegno loro. Oltre che lo stesso papa, sincerissimamente e serventissimamente religioso, da nessuna autorità si sarebbe lasciato vincere, dove non avesse creduto, che insieme colla propria soddisfazione di vedersi cotanto festeggiare da' popoli, si procurasse l' altro più segnalato merito di rinvigorire il loro affetto e la loro divozione alla Sede Apostolica. La quale, secondo i nostri primi concetti, doveva essere la gran pietra angolare di tutte le italiane libertà. E benchè in questo ed egli e noi c'ingannavamo, pure, quanti di noi fossero in buona fede, non potrei dire, ma certamente in buona fede era il pontefice ; allora contento di potere le ovazioni fatte a lui, per amore di libertà, riferire a maggior gloria di Dio, stimandole informate del sentimento di religione. Con che gli pareva non pur di guardarsi da ogni peccato di vanagloria, ma di ottenere che quasi più la santa Sede non avesse ne-

mici, dacchè quelli che più l'avevano in sino allora osteggiata, parevano divenuti suoi amici e fautori.

E s'ha a dire ciò che si vuole, ma tutto quello sfoggio di santimonia che facevamo in que' primi nostri commovimenti, e quel correre per ogni cosa a' templi, e più quell' avere consorti nelle stesse nostre ragunate e feste e allegrezze cittadinesche preti e frati, giovò a mantenere Pio IX nell' aspetto di principe riformatore; e quasi disporlo a introdurre nel suo Stato un governo con Consigli partecipanti l'autorità sovrana di far le leggi. La quale constituzione, se bene largita pel terrore che mise nell' animo d' ogni principe, e più specialmente in quello del papa, la improvvisa rivoluzione di Francia, pure, ancora senza questa, sappiamo che apparecchiavasi da un consiglio di prelati più intendenti di materie civili una nuova riordinazione dello Stato Romano. E chi sa che non sarebbe stata cosa più acconcia e più durevole, che non fu quello Statuto del 14 marzo 1848; fatto, come ben disse Pellegrino Rossi, per mettere il papa in conflitto co' Consigli della nazione. Comunque sia, e posto eziandio che la papale costituzione debbasi alla rivoluzion parigina, però si può ritenere, a gloria del vero, che niuna paura arebbe mai espugnato la coscienza di Pio IX, dove egli approvandola e mettendola fra le Bolle concistoriali, avesse creduto di mancare al suo ufficio di capo della Chiesa Universale.

In effetto, nella occasione di dover partecipare alla guerra, di buona o mala voglia dichiarata dagli altri principi d' Italia all' imperador d'Austria, anzi di dover esser creduto consenziente o favorevole a quella guerra, abbenchè fossero di tanto cresciuti per tutta Europa i popolari commovimenti; abbenchè, oltre la rivoluzione parigina, fosse accaduta quella assai più straordinaria e inaspettata e paurosa di Vienna; pure non che lasciarsi piegare a permettere che le sue genti passassero il Po, fece in Concistoro quella famosa Enciclica del 29 aprile, colla quale apertamente e solennemente protestavasi contrario al guerreggiare in Lombardia lo impero austriaco. E per quantunque grida e commozioni e minacce di subbuglio producesse in Roma e nelle altre città detta protestazione, pure non la ritrattò nè modificò giammai.

E qui si noti, che a quel passo, sì funesto alla causa italiana, fu indotto il pontefice meglio da ragione ecclesiastica che da ragione politica. Se bene questa e non quella avessino in cuore coloro che destramente ve lo indussero, pure colla prima più che colla seconda fecero forza all'animo di sua Santità; mostrandole primieramente, ch' ei, come gerarca supremo della Chiesa Cattolica, non poteva aver guerra se non con chi fosse stato da quella ribelle, e doveva tutti gli altri e popoli e potentati tenere per suoi figliuoli. Meno poi gli sarebbe stato perdonabile l'essere nemico a un prin-

cipe, che a ragione si chiamava Apostolico, e da qualche tempo, il solo e valido sostenitore del dominio dei pontefici. Caduto il quale, e quindi mancando in essi altresì ogni libertà nell'esercizio della spirituale podestà, non resterebbe più un freno agli spasimanti riforme e novità religiose, sotto pretesto di correggere gli abusi del Chericato. Senza dire, che il vedere il sommo pontefice partecipante a una guerra contro un principe sì devoto alla Santa Sede, produrrebbe cotale scandalo fra' cattolici della Germania, che non s'acqueterebbero senza spiccarsi dalla Chiesa Romana e governarsi con altre leggi ecclesiastiche.

In effetto, mentre in Roma così parlavano a Pio IX, facevano che i vescovi di Alemagna gli mandassero una supplica per avvertirlo del pericolo imminente d'uno scisma nella nazione tedesca. Onde, quando dicono che papa Mastai si spiccò nel meglio dalla causa italiana, per non aver mente pari alla grandezza di quella, io penso in cambio, che ogni altro pontefice, di qualunque scienza e sapienza fosse stato, messo, per imprudenza de' medesimi novatori, in quella stretta, avrebbe fatto nè più nè manco.

Cap. CXV. — *Del come il papa oggi si affiderà piuttosto alla spada dei principi che al favore de' popoli.*

— Ma Pio IX (ricantano) non conobbe il suo bene, e non fece il suo vero interesse; cioè di alzare il papato a una gloria non più veduta, e metterlo in una grandezza da non più venir meno; operando egli quel che in diciotto secoli i suoi predecessori non avevano saputo o voluto fare, mentre erano i soli per avventura che potessero dare all'Italia unità e libertà di nazione. —

Eccoci, al solito, a quel nostro giudicare il bene e l'interesse de' potentati secondo il bene e l'interesse nostro: che forma, come altrove notai, un'altra delle grandi illusioni di questa età, e un'altra sorgente pure dei nostri abberramenti politici: senza avvertire, che nè pur basterebbe che il bene e l'interesse nostro fosse veramente tutt'uno con quello di alcuni principi, messi in alcune condizioni di potenza; se ancora essi non ne divenissero altresì capaci e persuasi. E ciò nè pure sarebbe bastante: perchè i principi più assoluti (essi medesimi non volenti) sono quel che porta la instituzione loro: onde, piuttosto a questa che alle inclinazioni dell'animo, conformano necessariamente il loro giudizio. Finalmente anche le inclinazioni delle persone forza è che si modifichino secondo l'abito fatto a pensare in conformità della instituzione.

È per ciò frequente, che noi intendiamo l'interesse d'un principe in un modo, ed egli, che conosce meglio casa sua, lo intende in un altro; cioè noi lo miriamo da quella parte che tornerebbe altresì consentaneo all'interesse nostro, ed egli in cambio lo mira da quella parte che a lui pare la meglio atta a renderlo tranquillo. E d'ordinario questa parte non è mai quella che si riferisce a novità politiche, e importi amicizia e leganza di popoli; parendo questa a chi regna, che non sia mai molto sicura e durevole; o almeno assai meno sicura e durevole di quella di altri confratelli di trono, che vivono della stessa potenza. Che più? Abbiamo fin veduto ai dì nostri, non dirò le monarchie dette costituzionali, ma le stesse repubbliche chiamate democratiche, come la Svizzera fra le antiche, e la ultima francese fra le moderne, tenere co' vecchi principati assoluti, anzi che co' nuovi governi popolareschi: stimandoli fallacissimi e transitorii.

Ma il papa, assai più che qualunque altro potentato (e appunto la esperienza di diciotto secoli dee persuadercene) deve argomentare diversamente da ciò che noi vorremmo, per interesse nostro, che argumentasse. E se prima di Bonifacio VIII, e forse anche in fino a Giulio II, può aver creduto; non già di dare alla Santa Sede una potenza maggiore e più solida, appoggiandola a popolari ordinamenti (che che siasi intorno a ciò da al-

cuni oggi fantasticato); ma bensì di usare il favore religioso de' popoli in quella continua lotta coll' Impero; non crederà mai, che colle disposizioni religiose e morali de' popoli odierni, e col modo con cui sono spartiti e bilanciati i principati in Europa, sia per esso oggi più sicuro affidarsi all' amore de' primi piuttostochè alle spade de' secondi, e che specialmente rendendosi Italia affatto libera e potente nazione, la sua sedia vi abbia ad acquistare di fermezza e di splendore, e non più presto abbia a cercare altrove rifugio; qualora non s' accomodasse a rinunziare ad ogni ingerimento nelle faccende di Stato. — Oh...! queste cose, ancorchè vere non s' hanno a dire. — Io tengo che dire il vero, bilanciato tutto, sia sempre il migliore; massime quando il tacerlo o velarlo crea illusioni dannose.

Cap. CXVI. — *Del perchè e come non mancherebbe al papa il sostegno de' potentati, di qualunque specie fossero; onde l' aver nemico l' uno sarebbe aver guerra dagli altri.*

Finalmente lasciando tutte le altre supposizioni e considerazioni, e riducendo la cosa a un fatto che parla agli occhi di tutti, qualora noi ci provassimo a costringere il papa ad essere quel ch' e' non può o non vuole; posto, che non dobbiamo oggi temere d' una sollevazion di popoli in sostegno suo, come sarebbe stato in tempi di maggior fervore religioso, però starebbero in

favor di lui e contro di noi tutti i potentati d'Europa, eziandio protestanti e scismatici e fino mussulmani. I quali, nel soccorrerlo cogli eserciti, avrebbero bene fini del tutto politici: in generale, di rendere con un esempio venerabile del capo della religione, maggiormente valido quel che chiamano *principio di autorità:* in ispecie, di mantenere in Italia un grande e quasi insuperabile ostacolo alla sua unione: sì per gelosia e invidia di potenza futura, e sì ancora per timore di occasione a guerre presenti.

Ma sebbene questi i loro fini, pure (come abbiamo ascoltato nel marzo del 49) ci direbbero, che essi non intervengono per aiutare il principe di Roma, o per mescolarsi nelle faccende de' popoli e degli Stati Romani, ma bensì per conservare in trono chi non dell'Italia sola, ma di tutto l'orbe cattolico è rettore e principe; e quindi nell'aiutare e fortificar lui, intendano di sostenere la stessa Religion Cattolica, che è negozio d'interesse comune; da valere quanto la medesima conservazione dell'umana società. Che rispondiamo noi a questi argomenti? Che non son buoni, che non sono sinceri, che la religione è un pretesto? Ma essi ce li fanno colla spada tirata dal fodero; e noi a petto a loro siamo senz'arme e senza speranze di buoni aiuti. Perchè, ancora supponendo che tutta Europa divenisse repubblicana, non potremmo imprometterci che ci desse mano a gittar giù del suo trono il papa; quando

in soccorso di lui si levò la repubblica francese, non dico nel marzo del 49, quando era venuta a mano del Bonaparte, e di repubblica quasi più non aveva nè pure il nome: ma nel novembre del medesimo anno, essendovi supremo reggitore il repubblicanissimo general Cavaignac. Il quale non appena seppe che Pio IX erasi fuggito di Roma, non aspettò che altri lo proteggesse e accogliesse; ma volle esser primo a mandare un'armata a Civitavecchia a difesa di lui. Il che sia pure che facesse per rendersi favorevole il popolo francese nella prossima elezione del presidente della repubblica, mediante i suffragi dell'universale; dimostrando anzi ciò essere nella nazione, più che nell'uomo che la governava, disposizioni amorevoli al papato.

E se a un potentato, come il primo Napoleone, nel colmo della sua grandezza, usando quando le carezze e quando le violenze, non successe di ridurre il papa al solo pregare e benedire: invece questi, inerme e da tutti abbandonato, ma ognor fermo a non consentire la più piccola diminuzione di quella autorità che stimava necessaria all'esercizio dell'apostolico ministero, finì coll'avere in ultimo il trionfo; e senza dubbio non ebbe ultima parte all'avacciare la sì precipitosa caduta di chi a ognuno appariva invincibile; vogliamo noi, deboli, divisi, inosservati, reputarci da tanto?

Cap. CXVII. — *Del come renderci non avverso il papa.*

E non potendo nutrire questa fiducia, che altro ci rimane se non di renderci favorevole il pontefice? E per rendercelo favorevole, chi non vede che ci bisogna essere molto guardinghi nel giudicare e ventilare le cose degli ecclesiastici, e soprattutto nel non dare sospetto che insieme colle mutazioni politiche vogliamo congiungere le religiose? Ci sia ancora in questo maestra non inutile la storia degli ultimi avvenimenti: quando Pio IX, di favorevole che prima appariva alle cose italiane, cominciò essere apertamente avversario? quando, dopo l'enciclica del 29 aprile, non solo s'accorse che non ci pareva più conciliabile col Papato la constituzione degli Stati liberi, ma, cominciato a sorgere la parte estrema, e a commovere il popolo, conobbe altresì, che questa non si sarebbe acquetata nè pure spogliandolo del dominio temporale, e avrebbe voluto metter le mani nelle cose della Chiesa per introdurvi non so quali novità anticattoliche e forse anticristiane: senza che potesse sperare, che la parte detta moderata, e che più tosto doveva dirsi inetta o codarda, valesse a rintuzzarla. Vide insomma, che l'accordo in fino allora vantato col clero, era stato più apparente che reale, o era mancato, da che qua e là si rompeva in minacce e in oltraggi ad alcuni cardinali

e ad alcuni ordini religiosi. La guerra più specialmente furiosa fatta ai Gesuiti non servì poco ad alienare Pio IX dalle nuove cose, sì perchè a lui pareva ingiusta e violenta, e sì perchè gliela coloravano come indizio e prenunzio di altri maggiori esterminii sacri.

Avveniva in oltre, che, fatto il primo passo, non eravamo quasi più padroni di non farne altri. Avvegnachè, per quelle mostre di nimicizia col sacerdozio, o con parte di esso, sdegnandosi e alienandosi ognor più il pontefice, dava materia e occasione al popolo a sempre maggiori ostilità verso gli ecclesiastici, reputati suoi consiglieri. Le quali tornavano ad accrescere da una parte i papali risentimenti, dall' altra, le nostre intemperanze; sì venimmo a quell'ultimo conflitto, col quale e Pio IX cadde da quel gran concetto di principe riformatore, e noi a perdere le ottenute franchigie ci conducemmo.

Nè sarebbe utile o prudente investigare se più dal clero o da noi vennero le cagioni di scambievole inimicizia; perciocchè, dove anche fossero venute da esso, non dovevamo usarle per nimicarlo, ogni volta che sperimentavamo, che il favor suo ci giovava a mantenere il pontefice in quell' apparenza di favoritore delle nostre libertà ; dove che la inimicizia ci sarebbe stata certamente funesta, mancandoci potere di superarla.

Cap. CXVIII. — *Del come governarci col papa, dove fossimo costretti a far la guerra agli Austriaci per avere indipendenza.*

— Ma tu hai pure supposto il caso che non acconciandosi l'imperador d'Austria a fare un principato in Italia, colla nostra indipendenza conciliabile, dovessimo prima o poi aver guerra con esso lui. Ora è necessario che tu pure ci dica, come dovremmo in tal caso governarci con chi omai sappiamo per prova ripugnante alla detta guerra. — Risponderò brevemente e positivamente. Dobbiamo governarci come dovevamo e potevamo, e non facemmo, nel 1848. Voglio dire, dobbiamo lasciare il papa nella sua piena e neutrale libertà; senza pretendere ch'ei o direttamente o indirettamente, o colle benedizioni o colle armi, avesse parte alcuna nella guerra. Se lo Stato Romano fosse di otto o dieci milioni, e di natura e d'instituzione molto armigera, direi che dovesse importare averlo compagno e partecipe in una guerra italiana; ma, ragguagliato il pericolo di urtare il pontefice, il quale sarebbe di piccolo aiuto partecipando alla guerra come principe, di grandissimo danno condannandola come gerarca della Chiesa, credo che non sia neppur quistione da fare. L'importante è, e a noi è sufficiente, che esso papa se non ci può essere secondatore e favoreggiato-

re, non ci sia avverso e impediente; anche perchè, essendo il suo Stato nel cuore d'Italia, potrebbe, in caso di guerra italiana, essere necessariamente sottoposto a passaggi di milizie e a momentanee occupazioni. Queste cose per altro non altererebbero la sua neutralità. Nè sarebbe da temere sollevamenti di popoli: i quali non avrebbero a desiderare governo più civile, avendolo già acquistato; nè dovrebbero d'altra parte avere interesse di turbare l'impresa dell'independenza, del cui benefizio ancor essi in ultimo parteciperebbero. Se i popoli pontificii, nel quarantotto, si commovevano, era perchè si faceva loro credere, che il papa dovesse non solo partecipare la guerra, ma esserne il principale banditore. Qualora, dunque, ci fosse necessario e opportuno di rinnovar la guerra agli Austriaci, dobbiamo procacciare che il papa, se non può favoreggiarla, almeno non l'attraversi: e ciò avverrebbe, qualora avessimo condotto e regolato in modo il nostro riordinamento di libertà e di nazionalità, che egli potesse, non che accettarlo, anzi parteciparlo. Al che come provvedere, abbiamo minutamente dimostrato dal Capitolo XXII e seguenti. E in oltre (che più anche rileva) dobbiamo guardarci da tutto ciò che ci facesse mai apparire inclinati a romperla col clero, e a por mano a innovazioni religiose, come abbiamo discorso fin ora.

Cap. CXIX. — *Del come la instituzione del papato potrebbe modificarsi civilmente; e della ragione nel papa a non dover ricusare ogni largizione, venendo l' occasione.*

— Ma non sarebbe meglio cominciare dal ricondurre la Chiesa presso a poco a quel che era ne'primi secoli della Cristianità, e ridotto il Papato alla sua vera e sustanziale podestà di amministrare le sole cose sacre, togliere un grande ostacolo e forse il maggiore alla libertà e unione d'Italia? — Potrei concedere, che sarebbe meglio, ma per far questo abbisognano tempi affatto dai nostri differenti; senza che sia in podestà d'alcuno ricondurli. Onde (tornerò a fare il non inutile dilemma), o dobbiamo contentarci di rimanere come siamo, o acquistare quel poco che ci è dato impetrare: perchè il terzo caso, cioè di pervenire d'un colpo al sommo dell'impresa, rifacendo sacro e profano, è tanto possibile che ci riesca, quanto è certissimo che ci avvalleremmo sempre più nelle miserie del servaggio; e non che far noi alcuno acquisto di libertà, toglieremmo a' nostri figliuoli questa consolazione.

D'altra parte, se è incerto e fallace che i potenti modifichino le instituzioni, certo e sicuro è che le instituzioni valgono a modificare i potenti. Però, la modificazione prodotta dalle instituzioni, quanto più efficace, tanto meno è rapida: anzi nè pure è sensi-

bile, accorgendosene meglio le generazioni che succedono, che gli uomini che vivono. Per la quale cosa, messo il Papato in una via favorevole o almeno non contraria alla introduzione de' civili ordini nel reggimento degli Stati, non è impossibile che col tempo, per forza e arbitrio proprio, non si trasformi così, che, restandogli illesa la parte dogmatica e divina, in tutto 'l rimanente addiventi instituzione conciliabilissima con quel dì più, che ora ci sarebbe impedito effettuare. E per nulla partecipando le recenti dottrine di quelli, che rimestando e confondendo le istorie, trovavano prima del beato 48, non so quali miniere di libertà e civiltà nuova negli ordini pontificii, e fino il modo di accordarli colla forma d' una repubblica popolare, non si potrebbe però negare che il pontificato romano non abbia grandi, come che non dogmatiche, modificazioni ricevuto secondo la diversa qualità dei tempi : niuno raffigurandolo con sè stesso, qualora il considerasse prima di Costantino; poscia da questo imperadore fino a Carlomagno ; da Carlo in fino a' tempi del terzo e quarto Arrigo ; da questi imperadori alemanni al nuovo prevalere della corte francese in Italia sotto Filippo il Bello ; e in oltre, a tutto il decimoquinto secolo ; in fino che dopo la calata di Carlo VIII in Italia (per opera, cominciata da Alessandro VI e proseguita da Giulio II) si compose meglio a quella forma di principato, che tanto più era naturale si mantenesse in

processo di tempo, quanto che maggiormente si conformava alla condizione monarcale e assoluta degli Stati d'Europa da Carlo V in fino a noi.

E sendosi in passato modificato in un senso, potrebbe pure in avvenire modificarsi in un altro, mercè d'un diverso volgimento di cose. Il quale affinchè approdi, conviene che non sia subitaneo, ma nascente dai graduali effetti di quegli ordini civili, che, come sopra dimostrammo, fondati ne' municipii, si possono con esempi antichi e recenti ancora nel governo del papa introdurre e mantenere. L'agricoltore prima di seminare prepara il terreno e lo lavora più volte e d'ogni parte: e si contenta delle minori e meno necessarie raccolte per renderlo sicuramente fruttifero delle maggiori e sustanziali. Fino che noi ci ostineremo a voler fare più cose in una volta, seguiteremo a guastare il tutto, senza che nè pure ci rimanga il profitto d'imparare a proprie spese.

Cap. CXX. — *Dell' unica riprova per assicurarci che non ci siamo ingannati nel valutare i gradi di possibilità nelle imprese politiche.*

— Ma dopo le cose recentemente avvenute, il papa stesso vorrà credere più alle nostre protestazioni di amicizia e di reverenza? Vorrà stimar sincero il nostro studio di procedere d'accordo con esso lui, e nulla mai operare in diminuzione e offesa della sacerdotale dignità? —

A questo risponderò ciò che ho detto per l'imperador d'Austria. Che ancora il papa, ad una occasione di mutamenti europei che si presentasse, non potrebbe non sentire di non essere poi in una botte di ferro. E come che argomentasse che, comunque le cose andassero in ultimo, risorgerebbe quel di pria, tuttavia non dovrebbe nè pure aver diletto di essere nuovamente scosso dal seggio, e di far correre pericoli nella vita e nella libertà agli altri della sua corte: conciossiachè con questi scotimenti e assalimenti nuovi, non perderebbe la potenza, ma nè meno conserverebbe salda e senza scapito la sua morale autorità. A cui più che all'altra ei deve mirare; potendo, col tempo, il difetto di questa essere causa irreparabile della perdita assoluta dell'altra.

— Va tutto bene: saranno belli e buoni codesti discorsi; ma essendo gli Austriaci e il papa i due eterni ostacoli alla libertà d'Italia, bisogna tutte le nostre forze dirizzare per cacciare gli uni e l'altro restringere al pregare e benedire. —

E così sia. Però, a far questo abbisognano armi e virtù, che ci mancano. — Di' tu, che ci mancano. Ecco veramente l'error tuo. Tu predichi il possibile; e qui non ti contraddiciamo. Se non che giudichi questo possibile a modo tuo; e credi impossibile ciò che noi, usando le occasioni presenti di fuori e di dentro, abbiamo per possibilissimo, anzi per probabile. —

Condotta la questione a questo punto, io cedo le armi e mi arrendo. Se non che dobbiamo aspettare il giudizio, sapete di chi? L'ho detto al lettore, prima che si mettesse a leggere. *Del fatto stesso;* il quale nelle cose politiche è veramente signore. Peccato che la stessa signoria non possa del pari valere nelle cose letterarie; non comportando il gusto una riprova come sarebbe quella di vedere se presagita una impresa, realmente si faccia; e fatta, si ottenga il bene che si aspettava. Laonde, infino che io seguiterò a vedere gli Austriaci tenere il regno lombardo veneto; o altri forestieri in luogo loro; e il papa, non solo benedire, ma, se anche occorre, maledire i suoi sudditi; avrò ragione di credere, che le cose da me proposte, o a queste conformi, sieno per avventura le sole possibili a effettuare; e quindi, pigliando ardire dalla efficacia della ragione sperimentata, affermo, se faremo il passo più lungo della gamba, daremo un'altra di quelle stramazzate, da far ridere ancor più sgangheratamente i nostri avversari.

Omero chiamava i re *mangiapopoli:* il che, per altro, significa che i popoli sono mangiabili; non potendo essere l'una cosa senza l'altra. E se questi popoli vogliono darsi pasto a chi riesce loro più potente, potremmo noi ritrarli, senza che prima, a poco a poco, cioè con una buona educazione morale e civile, prodotta dalla medesima condizione di governare

gli Stati, diventino qual cosa più che commestibili? In effetto, dove i popoli sono un po' educati agli ordini pubblici, i re, non che cibarsi di loro, cercano nell'amore de' cittadini fondare la loro potenza.

Che il papato temporale e il dominio austriaco sieno i due grandi ostacoli alla libertà d'Italia, non è alcuno oggimai che non sappia, e non confessi. Ma egli è pure da non ignorare e da non disconfessare, non rimanerci che l'una delle due cose: o i detti potentati levar di mezzo, o con esso loro possibilmente accordarci. Per levarli di mezzo, farebbe d'uopo che una volontà sola, concorde, inespugnabile sorgesse in tutta la nazione; sì che non solo fosse deliberata a qualunque più aspra guerra, ma eziandio pronta a sempre rinnovarla, dopo la sconfitta; come i Greci e gli Americani modernamente ci lasciarono esempi. Ora lo imprometterci questo dall'Italia d'oggi, è qual cosa che non al sogno, ma al delirio s'avvicina. E il fare questa impresa per interesse d'un potentato di fuora, quali sieno i pericoli abbiamo largamente e forse a sazietà dimostrato.

CAP. CXXI. — *Della supposta cooperazione russa all'impresa dell'indipendenza italiana.*

— Ma tu non sai una cosa, che taglia la testa al toro. Non solo è stato fatto un trattato di colleganza fra la

corte di Francia e quella di Piemonte, ma, ciò che è importantissimo, a questo trattato ha messo il suggello l'imperadore delle Russie; il quale fa di spalla a Napoleone III, come Napoleone III fa di spalla a Vittorio Emanuele; che diventa così campione invitto e sicuro della independenza d'Italia. In questo affare de' Russi, ha le mani Costantino, fratello dell'imperadore; il quale tiene in sè, ed è chiuso come una botte ben cerchiata. —

E fra tanto, di cose che si dicono, e dovrebbero essere segretissime, sa tutto 'l mondo. Nè di detta supposta cooperazione dello Czar alla nostra independenza sarà fuor di taglio ragionar qual cosa in questo luogo. Dirò innanzi tutto, che abbiamo veduto contar sì poco fra' potenti i trattati palesi e solennissimi: imaginiamo quanto sia da confidare in questi, fatti al buio e chi sa con quali clausole e reticenze; se pure è da credere che sieno stati fatti. In oltre, sarebbe un po' curioso che i Russi per vendicarsi degli Austriaci che nell'ultima guerra d'Oriente non gli aiutarono, si collegassero co' Francesi, che colle armi e combattendo li ricacciarono nelle loro ghiacciaie, quando pareva che volessero ingoiare mezzo universo. Ma sia che nell'animo dell'imperadore di Russia, l'amore di vendetta per ingiuria d'ingratitudine, possa più che l'odio contro chi gl'impedì di porsi a giuoco di giungere una volta all'ambíto conquisto di Costantinopoli.

Però, io sento dire e ripetere a questi nostri maestri di politica (e credo che in ciò argomentino bene) non doversi mai supporre nè credere che in cotali imprese desiderate dagli amici della libertà delle nazioni, diano mano i potenti per alcuno affetto o passione d'amore o d'odio: ma possono indirettamente giovarle, promovendole per alcun loro speciale interesse. Ed eccoci al grande scoglio di ben giudicare questa identità o colleganza dell'interesse nostro con quello degli altri; o per meglio dire, dell'interesse di libertà delle nazioni coll'interesse di potenza degl'imperi.

Che interesse può avere ora l'imperadore di Russia per aiutare la guerra contro l'impero d'Austria? Se mi dicessero, che con questo egli, exempligrazia, acquisterebbe i principati danubiani (il possesso che ora veramente potrebbe fargli gola in Europa) non dubiterei un istante ch'e' non volesse mettersi coll'arco dell'osso in una guerra contro la casa d'Austria. Ma non credo che i Francesi, dopo aver fatto quella tanto micidiale e gravosa guerra di Oriente per cacciare i Russi dai detti paesi, consentirebbero mai che vi tornassero per qualunque siasi cagione. E dove il consentissero, non è a dire se in pace il sopporterebbero gl'Inglesi: anzi ogni nazione che non desiderasse divenir cosacca.

— Ma non si potrebbe egli compensare i Russi di questa loro indiretta e benefica cooperazione alla nostra

independenza, accettando noi qualche principe di sua famiglia in qualche parte d' Italia? —

Ottimamente. Potremmo fare nel seguente modo per rendere contenti tutti i nostri benefattori stranieri; e noi dar prova della più segnalata riconoscenza che una nazione sappia dimostrare. Formare della Sicilia un principato russo; di Napoli un regno murattiano; della provincia Veneta un altro principato napoleonico: e il resto, *Italia independente*. Se non che a dar compimento e vera corona a questa maravigliosa independenza, dovremmo procacciare che in luogo del papa nostro cattolico, pigliasse il governo della Chiesa lo stesso papa russo; e così davvero saremmo venuti a capo di removere i due perpetui impedimenti alla nostra independenza. Ma basta in questo argomento, che non dovrei volgere in beffa, e non potrei trattare sul serio. Seriamente dico, che se alle nostre illusioni non cerchiamo di dare almeno sembianza di ragionevoli, faremo sempre più conoscere di essere lontanissimi dal recuperare quel senno politico, senza cui, come altrove ho detto, è inutile che in un modo o in un altro ragioniamo di libertà, di nazionalità e d'independenza. Come e quanto la corte di Russia abbia interesse di cooperare all' abbassamento dell' impero austriaco, abbiamo detto al cap. LXXXV di questo stesso volume.

Cap. CXXII. — *Degli allucinamenti, e del danno che ne siegue.*.

Solo qui noterò, che se fra qualche anno i Polacchi dicessero all'imperador delle Russie: Avendo voi, Sire, così generosamente favorita la indipendenza degl'Italiani, perchè volete che noi, che siamo pure nazione come l'Italia, dobbiamo seguitare ad essere smembrati e soggetti? Che risponderebbe egli l'imperadore Alessandro? E se si dà un'occhiata all'Europa, non è forse regno, fuori della Francia, che non abbia qualche dominio che vorrebbe spiccarglisi. Onde non so come possa essere mai interesse de'potenti il promuovere il così detto *principio delle nazionalità*. Veramente nuova e speciosa è la nostra logica di giudicare gl'interessi de're. La qual logica ha radice in questo: che non sapendo nè potendo noi acquistare l'indepenpendenza, vorremmo che ce la recassero coloro, i quali hanno tutt'altro interesse che di vederci indipendenti.

— Ma perchè tu dici queste cose a'regnanti, quasi per distorglierli da ciò che potrebbe giovarci? — Io non dico queste cose a'regnanti, che le sanno troppo bene. Io le dico a noi, perchè non fondiamo nel vano le nostre speranze, e non accumuliamo materia a nuovi disinganni che sempre più ci sconforterebbero a pensare utilmente alle cose della patria. Che gli alluci-

namenti non abbiano da finir mai in questa Italia? Capisco che chi ha l'acqua alla gola, si attaccherebbe a' rasoi. Ma noi stendiamo la mano a quelli che hanno interesse di maggiormente tuffarci. Ricordiamoci di quelle rane, che avendo stancato Giove che le togliesse da quel misero stato, ebbero il crudele serpente, in pena di aver desiderato il meglio con imprudenza.

— Ma il re di Sardegna è consigliato da un uomo, come Camillo Cavour, che ha dato abbastanza prova del suo accorgimento politico. — Anch' io, come altrove ho notato, confido in questo. Pure non sarebbe la prima volta che ancora uomini di cuore e d' ingegno fossero presi al laccio, massime quando la colleganza è con potentati, il cui interesse (dicasi quel che si vuole) è d' indole affatto diverso dal nostro. Napoleone è stato certamente la più gran testa dell'età moderna. Nondimeno dal matrimonio austriaco in poi, fece tanti e cotali errori, che senza questi, non sarebbbe così precipitosamente disceso da sì superba altezza. E pure di quegli errori, che agl' ingegni più comunali allora apparivano, egli non s' accorgeva, tirato dal suo destino. La grandezza dunque dell' ingegno in quelli che in certe condizioni maneggiano gli Stati, non è sempre sicurtà di buona riuscita. E la ragione, credo io, nasca dalla stessa natura delle cose politiche; nelle quali, messo il piè in una via, è forza procedere in-

nanzi, ancora veggendo il precipizio, e tal ora anche non veggendolo; abbagliati dallo splendore dell' impresa, colla quale speravamo di procurare alla patria il maggior benefizio, e a noi una gloria eterna: mentre colui che fuori dell' azione, e non soggetto a questi naturali abbagliamenti, potrebbe con assai minore ingegno e scienza scorgere, che per amore del meglio si andasse incontro al peggiore.

Cap. CXXIII. — *Del come prendere dalle cose del 48 un' ottima ed efficacissima lezione per l' acquisto vero della nostra independenza.*

Che dunque ci rimane? Oh Dio! Se non m' increscesse di far troppo certe ripetizioni (delle quali, inevitabili in questo libro, ti chiedo, o lettore, perdonanza) direi: cominciamo senza indugio a rifarci Italiani negli studi, e possibilmente ne'costumi; aspettiamo e usiamo una buona occasione di fuori, la quale obblighi i nostri principi a formare Stati che possano fra loro avvicinarsi e intendersi civilmente: e la gran prova di acquistare degnamente e durevolmente la nostra independenza son certo che non ci fallirebbe; certamente non ci tornerebbe a scorno come se veracemente non l' acquistassimo coll' uso delle armi forestiere.

Mostrerò la cosa più praticamente e colla riprova de'fatti, non curandomi del senno di que' politici, i quali

oggi di continuo insegnano che ciò che è stato, o in bene o in male, non può esser più, quasi il mondo da dieci anni in qua girasse sopra un altr' asse, e si movesse sotto un altro equatore. E per costoro avrebbe più che ragione colui che scrisse della *inutilità della storia.* Ma io, per contrario, ostinandomi a non credere affatto inutili le istorie, e colla norma di esse giudicando il dove l' impresa di riordinar l'Italia dovrebbe cominciare, e come progredire, e a qual meta condursi, dico che, venendo l'occasione, dovremmo dell' anno quarantotto rifare la parte buona, e lasciare la cattiva ; cioè, ripigliare quel medesimo ordine di cose, eccetto gli errori che lo alterarono, e produssero le calamità dell' anno quarantanove. Il quale ordine, che che si dica ora, non solo fu buono, anzi è il solo che noi possiamo usare efficacemente e con profitto.

E vaglia il vero, si può negare, che noi, in poco più d' un anno di pacifiche commozioni, non eravamo giunti a costituire sotto libera forma tutti gli Stati d' Italia, non eccettuato il papa, e, per conseguente, a fare il primo passo di avvicinarli fra loro colla conformità de' governi, che poteva benissimo esser ponte ad una confederazione italica ? Certamente fu gran danno che il resto d' Europa si accendesse in repentine e furiose rivoluzioni, e noi fossimo tratti ad appiccar guerra coll' imperador d' Austria, prima che detti nostri Stati si fossero confederati davvero; e, che più im-

portava, affortificati di buoni ordini militari. Tuttavia, ancora senza questo, non si potrebbe nè pur negare che ognuno di essi, poco o molto, volentieri o a forza, con un pretesto o con un altro, non mandasse genti in Lombardia, e a quella guerra non partecipasse; da mostrarci che pure un effetto aveva prodotto l'essere stati tutti i nostri principi messi quasi nella medesima condizione politica, e l' avere ministri di Stato che più o meno l' affrancamento d' Italia desideravano.

— Ma però l' impresa ci fallì, e quelle genti, o furono richiamate, o si sconfortarono, o si gittarono al parteggiare. —

Di grazia, fu questo per forza di cose inevitabili, o per errori, che, come altrove notai, erano più che evitabilissimi? Che si dica, esserci stato quasi forza allora il commetterli, perchè eravamo non punto a quella impresa apparecchiati, e ci trovammo a vedere quel che l'Italia moderna (bisogna dirlo) non aveva mai non che fatto, nè pure tentato, non m' oppongo; ma che fossero quelli errori per loro stessi non evitabili, o che evitar non si potessero in caso simile, nego con la forza d' una persuasione, che viene dalla seguente argomentazione.

Che bisogno egli era, in primo luogo, d' incaponirci a far dichiarare il papa circa la guerra di Lombardia, tanto più ch' ei aveva permesso che le sue genti andassero a' confini del Po, e aveva tollerato di apparire in-

consapevole che lo avessino già varcato e si fossero azzuffati cogli Austriaci? Si sa che Pio IX, il quale non poteva mettersi cogli altri principi che avevano formalmente bandita la guerra all'imperadore, nè voleva cadere dal concetto di primo e principale fautore di quell'italiano rinnovamento, faceva intendere a' suoi più generosi che savi ministri, che non lo forzassero, e si contentassero ch'.e' non facesse querele per la partenza delle milizie romane.

Che più? fino chiamammo *Crociata* quella guerra. E con questo titolo, o sia a nome del pontefice, la designò ai soldati pontificii il general Durando, che ne aveva la condotta. Se Pio IX fece quel che fece, ripeto qui che non possiamo dargli il torto. E fatto il mal passo, non era più da pretendere che il ritirasse, e forse nè pur egli poteva più, conciossiachè, nelle imprese politiche, una calamità tiri l'altra necessariamente.

In secondo luogo, che bisogno era di volere che a guerra cominciata, i Lombardi e i Veneziani si dichiarassero se volevano o no congiungersi col Piemonte? Il che in vece della congiunzione, o *fusione* secondo che allora dicevano, produsse, com'era facilissimo a prevedere, tutto quel grande e inestinguibile fomite di divisioni e di sètte, che non cessarono più di travagliarsi in pubblico e in privato per attraversare i buoni andamenti della guerra.

In oltre, che bisogno era di appiccare col re di

Napoli quella quistione del *giuramento* (nella quale Ferdinando, secondo la dottrina detta *costituzionale*, aveva un milion di ragioni)? da cui, come è noto, ebbe origine quel sanguinoso contrasto, che riuscito infelice alla parte cittadinesca, fu causa, o anche, se vuolsi, fu pretesto, perchè gli aiuti napoletani sì terrestri e sì marittimi, fossero tolti alla guerra, proprio nel momento che potevano farla risolvere in favor nostro. Finalmente, che bisogno era di ricusare la lega col re di Napoli e col papa, quando questi principi, in que' giorni di paure mal dissimulate, credevano del loro interesse lo stringerla senza indugio? Ora, senza far conto di altri inconvenienti, ai quali si arebbe pure potuto ovviare (come di avere un capitano generale più esperto che non era Carlo Alberto, e di meglio ordinare il consiglio de' generali maggiori, e di provvedere, come non si fece, perchè non mancassero viveri all' esercito, e in fine di procedere con un migliore disegno di battaglie) col solo non commettere i quattro notati e capitalissimi errori, potevamo vincere felicemente la prova; come in condizioni eguali o simili la stessa prova potrebbe non fallirci, qualora fossimo bene preparati a schivare errori della natura stessa o conforme ai notati.

Dall' altra parte, vogliamo che sia bene avvertito, che il grande e giusto stupore di quella veramente straordinaria occasione del quarantotto non dev' essere

tanto rivolto alla qualità e quantità delle rivoluzioni che di fuori allora scoppiarono; le quali si sono altre più volte accese; quanto al repentino e quasi instantaneo e contemporaneo loro sopraggiungere. Il quale, a dir vero, non s'era mai veduto; essendo che si era bene sperimentato e si sperimenterà mai sempre, che la rivoluzione d'un paese suole d'ordinario essere scintilla a quella di altri, ma però questo era accaduto con certi intervalli e apparecchi. Nel febbraio e marzo 48, in men d'un mese, fu scoppio tale, che pareva l'Europa gittata all'aria da una grossa mina che le fosse stata messa sotterra da mano arcana.

Nè a noi farebbe mestieri che un tanto incendio si rallumasse; bastandoci che accadesse assai meno. Lo importante per noi è che gli avvenimenti di fuori ci trovino constituiti abbastanza, e apparecchiati a sostenere una guerra d'independenza, ove fossimo costretti a farla. E qualora non si fosse a ciò per ancora provveduto, dobbiamo metter da parte la impazienza, e desiderare che eccitamenti da mutazioni di fuori non ci vengano; pensando che sarebbe stata gran fortuna per noi, che la rivoluzione di Francia e quelle di Vienna e di Germania, in vece di divampare nei mesi di febbraio e di marzo del 48, onde i popoli lombardiveneti più non si tennero, avessero dato tempo ancora qualche anno all'Italia di provare le sue nuove costituzioni: tanto più che forse in detta

prova sarebbesi per avventura mantenuta nei medesimi partiti di moderazione e di conciliazione, coi quali in tutto il 47 aveva fatto il movimento. Nè a guastarli sarebbesi levata la setta popolare, o meglio mazziniana ; che non da altro prese ardire e potenza a turbare e rovinar tutto, se non dai commovimenti di Francia e di Germania. I quali parevano vôlti al trionfo della così detta *Democrazia;* quando in vece erano seme da fruttare il risorgimento della tirannide assoluta.

— Ma se gl'Italiani messi in via di constituirsi civilmente, e di unirsi nel miglior modo, e finalmente di acquistare la possibile independenza o cogli accordi o colle armi, non di meno tornassero dopo poco a ridursi in parte e aver bisogno di chi li rimettesse sotto 'l giogo? —

Che devo dire in questo caso? Ecco un infermo di cura difficilissima. Pure a un buon medico e diligente e amorevole è riescito a poco a poco di tirarlo fuori del grave malore, e quasi condurlo alla salute ottima. Nel meglio, comincia a non voler più sapere di cura e di rimedii, e torna a' medesimi disordini, e quindi a maggiore infermità. Che fare egli? Compiangerlo, e null' altro.

Se l' Italia è un infermo grave, giudichi altri. Non presumo di esser io il suo medico. Ne sorgono d' ogni lato tanti e diversi, che più forse ha da temere di questi

che del suo malore. Quanto a me, credo più che se fusse luce di meriggio, che se cominceremo la sua cura dall'impresa dell'independenza, anzi che da quella di constituirci alla meglio; non che sanarla, correremo pericolo di farla più inferma.

I giudicanti e pensanti diversamente, aspetto fra qualche tempo al gran tribunale del *fatto;* a cui, come ho detto, mi sono appellato; poichè altro, da questo appello in fuori, non mi era concesso: se pure non fossemi serbato, che ancora il detto tribunale dandomi ragione, queste mie povere *Considerazioni* rimanessero non curate. Nel qual caso non difficile, me ne soddisferei nell'intimo della mia coscienza; se pure le novità mal tentate non gittassero la mia patria in tale stato, da non consentire a un Italiano di cuore il rallegrarsi di non essersi ingannato.

Cap. CXXIV. — *Epilogazione circa l'ordine col quale è da procedere nel riordinamento italiano, e del vero modo d'intendere la virtù delle libere imprese.*

Epilogando adunque il finquì esposto, la *indipendenza* nel significato che s'intende oggi, non può, per le condizioni nostre, essere il cominciamento, ma sì l'ultimo termine: a cui gradualmente dee portarci o avvicinarci la così detta *nazionalità;* ancor essa generata da unione graduale di Stati; e questa, prodotta da

conformità di principii nella costituzione saggiamente libera de' vari Governi. La quale, per conseguente, dev' essere, come manco disagevole, il primo termine del nostro risorgere; sempre, per altro, colla condizione che l'occasione non solo venga di fuori, ma che sia tale da valere nell'animo de' nostri principi per renderli necessariamente cedevoli alle nostre istanze. Conciossiachè, siccome colle ridicole prove di sommosse interne e spicciolate, non faremmo che renderci, come abbiamo fatto per lo passato, sempre più impotenti; così ancora con movimenti di fuora, ove fossino di piccola o niuna importanza, faremmo opera vana e quindi a noi stessi dannosa: dovendoci sempre star fitto nel cuore questo canone, che nelle imprese politiche il non vincere è un ostacolo sempre nuovo a ripigliarle con buon successo. Fino che noi Italiani non ci imprimeremo nella fronte questa massima, che l'impresa della nazionalità e della independenza non possiamo nè dobbiamo fare per prova o per azzardo, ma solamente quando siamo più che a mezzo della certezza di compirla onorevolmente, e volgerla a vera guardia e tutela della libertà, metteremo ogni anno più la nostra patria nel diritto di crederci i veri autori della sua schiavitù; di cui poi vanamente incolpiamo le tirannidi, che del male nostro sono ordinaria conseguenza. Incresca o no, non lascio, venendomi 'l destro, di ribadire questo chiodo: che parrà bene un loco comune della scienza politi-

ca: ma esso diventa raro, quando non s'osserva. Loco comune in vece è, a' dì nostri, il falsificare i concetti di libertà, e intenderli a rovescio di quello che vorrebbe la loro natura; onde poi si formano i maligni giudizi e le torte opinioni. Basti, che chi mostrasse oggi di amare la patria d'un amore che un po' ritraesse quello dei tempi veramente e grandemente liberi, avrebbe sembiante d'un gran partigiano della maggiore tirannide. Chè sebbene siamo talvolta tratti a metterci sulle labbra i nomi di Bruto, Camillo, Timoleone, e simili eroi di Grecia o di Roma, pure del tutto al contrario di quelli intendiamo i beneficii della libertà: desiderandola noi meglio per soddisfazione del corpo che per contentamento dell'animo. E non v'è stato un celebratissimo filosofo francese e uomo altresì di Stato, il signor Guizot, il quale ha detto: che la maggiore grandezza della civiltà presente è nel maggiore acquisto della così detta *libertà individuale?*

Certamente i Romani del tempo di Tiberio e di Nerone, o i Greci dei tempi degli egiziani Tolomei, godevano della materiale prosperità e della privata libertà nei costumi, come non sognavano di goderla gli uomini del tempo del vecchio Catone e del vecchio Aristide. Onde, l'una delle due: o siamo nel falso noi, o erano quelli; se pure in questo secolo di maravigliosissime invenzioni non si fosse ancor trovato il modo di conciliare la libertà pubblica colle libertà private, gli ordini

civili col lusso cortigianesco, la morale de' regni temperati dalle leggi, colla sontuosità dell'imperi nati dalla violazione delle leggi. E non nego che questo non sarebbe progresso nuovo e accomodato ai tempi; nei quali si avrebbe per uomo debole o balordo chi non sapesse considerare la politica disgiunta dalla morale. E ancora meno nego, che se qualcuno singolarmente amato dai cieli (e non s'abbia paura; che non è facile trovarne) si rendesse scrittore di concetto e di forma ritraenti l'antica sapienza di Stato; non che essere ammirato, dovrebbe anzi munirsi della virtù di sopportare da' coetanei la massima noncuranza, senza che nè pure potesse quasi recarla a loro colpa; appunto perchè, innalzandosi troppo sopra l'età sua, avrebbe sorte simile a quei corpi celesti, che per essere troppo lontani e inaccessibili a' nostri strumenti, non ne facciamo caso; ammirandoci in vece de' pianeti, che forse tanto a quelli di bellezza e di grandezza inferiori, però ci si fanno vedere e contemplare.

Cap. CXXV. — *Difficoltà di far accettare alle parti estreme partiti di moderazione, o di tenerle in freno al sopraggiungere la occasione di rinnovamenti pubblici.*

Qui potrei por fine al mio discorso, se non sapessi che mi potrebbe esser fatta una grande obbiezione: alla quale pure è bene che io in qualche modo ante-

ponga una risposta. Mi potrebbe esser detto: Codesto tuo disegno di somma moderazione e conciliazione è bello e buono, ma ha questa terribile difficoltà, che possano e vogliano accettarlo gli uomini di parte estrema o i prossimi a quella, chi per una cagione e chi per un'altra. I quali, a un primo movimento che rendesse paurosi i rettori pubblici ad ogni resistenza, chi sa come s'inalbererebbero e correrebbero a domandare le maggiori larghezze di Stato, e forse anche non vorrebbero più sapere di principi, e molto sarebbe a fargliene tollerare d'altra schiatta.

S'avrebbe bel dire, che non bisogna lasciarsi inebriare e inorgoglire dalla prosperità che mostrano gli avvenimenti al primo loro succedere: e convien pensare che non stanno fermi: e spesso, nella fortunevol ruota mutando, di propizii diventano avversi, come fu nel finire del memorabile anno quarant'otto; nel qual caso, dove ci fossimo messi a una impresa trascendente le nostre forze, saremmo forzati a caderci sotto e ripigliare con più onta e danno l'antico giogo. — Queste ed altre cose che si potessero dire, non che valer di freno, sarebbero in cambio tizzoni alle concitate ire e materia a gridare traditori, rinnegati, clienti de' passati tiranni coloro che le pronunciassero. Onde, fuori dal metterci nel pericolo di farci ammazzare o vilipendere, non guadagneremmo altro.

D'altra parte, è forse in poter nostro regolare le

mutazioni così o così, massime quando elle succedessero dopo i recentissimi e crudelissimi disinganni avuti, dopo tanti e svariati odii accumulati per nuovi rigori e perséguiti e martirii; finalmente dopo tanti semi di divisioni e di discordie gittati per la superbia che nessuna parte vuol essere tenuta colpevole, e tutte, non che confessare di avere errato, sono apparecchiate a rinnovare la stessa loro opera?

Nè potersi presumere che gli stessi uomini operanti nel 47, 48 e 49, colla medesima successione d'allora non tornino a maneggiare le cose pubbliche, sì perchè la più parte e vivono e fioriscono, e sì perchè sarebbe mancato il tempo alla generazione sorgente di dare altri e migliori timonieri della nave dello Stato in tempi burrascosi. E tornando questi, potremmo mai supporli disposti a ricevere i nostri consigli? Eglino, che si credono chiamati da non so quale Provvidenza a fare le sorti del genere umano? Vano è pertanto dire questo sarebbe meglio o peggio; conciossiachè, il fare in un modo più tosto che in un altro, è dependente dalla qualità delle occasioni, dalla forza degli avvenimenti, dal concorso delle circostanze, e in fine da una infinità non prevedibile e tutta contingibile di cose fortuite e di accidenti minutissimi, ma che spesso valgono a far nascere straordinarie e non frenabili commozioni: per le quali le pubbliche imprese da una meta a cui erano state indirizzate sono

ad un'altra del tutto contraria trasportate. E questo e non altro avvenne nel 48, in cui il movimento, cominciato temperatamente monarcale e pacifico, finì col divenire sbrigliatamente popolaresco e nimico. E chi volesse di ciò accagionare questa o quella cosa, ovvero incolpare questo o quell'uomo, non direbbe nè il vero nè il giusto; conciossiachè infinite cagioni furono: e niuno per avventura potrebbe stimarsi senza colpe; salvo ad essere le colpe scusabili in alcuni, in altri no; che è quanto dire, commesse dove più per errore di mente, e dove più per perversità di cuore; dove più per difetto di esperienza, e dove più per disegno di tradire: dove più per ebrietà causata dall'apparente e funesta prosperità dei fatti di fuori, e dove più per cupidigia di privata fortuna.

Tutto al più è a desiderare e a sperare che gli avvenimenti di fuora si succedano in modo, che a noi sia dato non solo di usarli favorevolmente, ma da non temere che si cangino in sinistri; e in oltre, che i popoli nostri vogliano essere meno indifferenti e ignavi a gittar per sempre il giogo della loro oppressione. Ma il parlar di moderazione e di conciliazione non servirebbe che a far più facilmente trascendere la prima, e rompere la seconda: come chi un torrente, *cui alta vena preme*, cioè ingrossato da molte e torbide acque, pretendesse contenere e regolare in

angusto letto; quando invece più rapido e impetuoso qua e là lo farebbe traboccare. —

Io non nego che la obbiezione non sia assai grave, e forse non interamente confutabile: certamente tale che per essa più che per ogni altra siamo costretti a mettere, come suol dirsi, il cervello a partito. E quando la malvagità de' destini facesse che non si trovasse modo di ribatterla in tutto o in gran parte, non per questo avremmo meno ragione di proporre e consigliare partiti temperati e conciliativi. In cambio, bisognerebbe dire, che i cieli, chi sa per quale arcana e immutabile disposizione, non vogliono che noi poveri Italiani usciamo mai da questo nostro misero stato, e solo ci consentono, per maggior disgrazia, che di continuo e vanamente ci agitiamo; simili all'inferma, notata al medesimo proposito dal Poeta nostro divino, che non può trovar posa in su le piume, ma *con dar volta, suo dolore scherma.*

Cap. CXXVI. — *Della debolezza a' dì nostri della Parte promotrice di novità rovinose.*

Ma non ci fissiamo in questo terribile pensiero: non supponiamo di dover cozzare colle fata. Più tosto vediamo se, cozzando per contrario cogli uomini, possiamo ottenere di vincere la loro mala disposizione e indirizzarli al conseguimento del possibile loro bene.

E qui innanzi tratto vorrei che non ci figurassimo il dimonio più nero e malvagio ch' esso non è. Al che ci gioverà pure il consultare le istorie del 47, 48 e 49. Nelle quali non so se da alcuno sia stato mai interamente avvertito, che il commovimento dì mano in mano che cresceva, s'indeboliva, e quanto s'allargava ne' desiderii di novità, altrettanto si restringeva di seguaci e di forze. Nè poteva essere altramente; e per la gran ragione, discorsa più sopra, che alla natura del secolo le gagliarde e infrenabili rivolture non erano consentanee. Onde l'universale alienandosi, restava dominatrice del campo una fazione, che doveva que' momentanei e parziali trionfi, non al numero, ma all' audacia de' suoi seguaci. I quali altresì non per altro osavano, che per esperimentare ad ogni ora la ignavia o la indifferenza dei più.

E crederò bene a chi mi dicesse che, divampato in Francia nel 1789 quel furiosissimo incendio di rivoluzione, a cui erano mantice non tanto le idee di libertà e di nazionalità, quanto il bisogno cominciato ad aversi di recuperare i diritti naturali dell' uomo, non fosse più potere di fermarlo, non che di regolarlo, in que' medesimi che lo avevano acceso: e quindi l'opera stessa de' moderatori, conosciuti col nome di Girondini, doveva anzi accrescerne l' impeto, e voltarlo contr' essi medesimi, e renderlo finalmente sanguinoso di stragi, di supplizi e di delitti.

Ma nel 48, non ostante i paurosissimi presagi di quelli che ad arte, o per ignoranza, divolgavano che sarebbonsi rinnovate le tragedie del 93 ; non ostante il terrore che inspiravano o si procacciava che inspirassero le dottrine più stolte che temibili del così detto Socialismo, pure, fuori di alcuni eccessi parziali e facilmente circonscritti, lo spavento superò di gran lunga i fatti. Se in Francia più d' una volta nel 48 fu tentato da uomini perduti o forsennati il soqquadro pubblico, successe anche al generale Cavaignac, e poi al generale Changarnier, colle armi della nazione, di combatterli facilmente, e fare che la repubblica si constituisse con ordini niente popolari, anzi quasi regii.

Nè la subita violenza di rovesciarla, così bene riescita al Bonaparte nel dicembre del 51, dimostra altro che i *Socialisti*, quanto giovavano a inspirare gran terrore, altrettanto erano debolissimi e sprovvedutissimi di forze. Di che fecero fede le brevi e sanguinose battaglie ingaggiate ad arte con esso loro, a fine che la facile vittoria fosse alle commosse imaginazioni indicio del pericolo scampato; e la strada al trono con meno difficoltà aprisse.

Ma più che la Francia, fa fede l' Italia nostra che nel 48 i movimenti non erano della natura impetuosa e sanguinosa di quelli del secolo caduto ; conciossiachè in Francia fossero forze validamente ordinate a comprimerli; dove che fra noi erano nulle o scarse o mal

disciplinate. Nè il trionfo avuto dal re di Napoli nel tumulto del 15 maggio, devesi ad altro, che al piccolo e debolissimo numero de' sollevati, e alla fermezza dei non molti soldati svizzeri. E i Piemontesi, che per avventura avevano il migliore esercito, si trovavano quasi soli a sostenere la guerra cogli Austriaci. Onde se veramente fossero state ne' popoli nostri disposizioni a que' rivolgimenti sterminatori, pe' quali le città e le nazioni mutano sembiante, sarebbe mancata ogni forza ad infrenarle. Se qua e là fu fatto qualche eccesso, e se da per tutto e di continuo i clamori, gli assembramenti, le sconsigliatezze producevano il terrore medesimo degli eccessi, ciò accadeva per instigazione e subillamento di pochi ambiziosi e facinorosi. A' quali più d' una fiata abbiamo dovuto accorgerci, che assai più costava fatica il tirare la plebe in piazza e farla schiamazzare, di quello che non era il rattenerla dagli eccessi, quando essi medesimi o cominciavano a temerne, o erano particolarmente interessati a calmarla.

E veramente, ripensando alle cose del 48 e del 49, tanto più dobbiamo morderci le labbra, quanto che da pochi bagaglioni, accozzati da qualche ribaldo prezzolato, o da qualche vanitoso cianciatore, e ingrossati da turbe indifferentissime di curiosi, ci lasciassimo impaurire e sopraffare ; mentre che a disperdere que' raguni, non tanto di coraggio, quanto di non eccessiva ignavia avremmo avuto mestieri far mostra.

Nè si creda che in dieci anni possa essere in guisa mutata la natura de' popoli, che oggi per avventura farebbero quello che non fecero, o appena fecero allora; conciossiachè il loro essere, e il diportarsi in quello, e non in altro modo, dependesse non da cause accidentali, ma, come in principio di questo scritto abbiamo dimostro, dall' indole medesima del secolo; ossia da inclinazioni provenienti da' pubblici costumi; e constituenti una quasi legge di natura, sotto 'l cui impero le generazioni si trasformano così, che spesso dobbiamo stupirci come un popolo, stato, per esempio, sommamente bellicoso, diventi sommamente trafficante; o di ferocissimo, si muti in pazientissimo; o di spasimante della libertà, in gaudente nel servaggio.

Cap. CXXVII. — *Del come superare la difficoltà notata, che la Parte promovitrice di novità rovinose non abbia potere di guastare i partiti di moderazione.*

Dall' altro canto, non è punto da far le maraviglie che pochi sperduti prevagliano ne' commovimenti pubblici, quando trovano l' universale de' cittadini o svogliato o sprovveduto. E se forse non è in poter nostro il vincere sollecitamente la sua omai naturale svogliatezza, credo che ci potrebbe riuscire di renderlo tanto avvisato, quanto farebbe d' uopo affine di non lasciarlo sorprendere da quelli, che, per vincere, hanno appunto mestieri di averlo affatto spensierato.

Io credo che i repubblicani parigini del 48 dovettero quasi fra loro medesimi trasecolare di essere pervenuti a piantare quella loro eteroclita repubblica; perchè veramente, a farli riuscire nella bizzarra prova, abbisognò che la confusione entrasse nella mente e nel cuore di tutti; e sì in quelli del governo e della milizia, e sì ne' cittadini mancasse ogni apparecchio di resistenza. E quando dico apparecchio, non intendo già l'avere soldati negli alloggi, e archibusi carichi sulle braccia, e bombarde appostate ne' castelli o nelle strade, e ministri di Stato in consulta, e Consigli in ragunanza continua: ma intendo, che sia nell'animo dei più in generale, e nell'animo de' rettori pubblici in particolare, una preconcepita e ben radicata persuasione di mettersi di presente in quella via che fosse stata giudicata la sola buona a salvare la patria.

Cap. CXXVIII. — *Del bisogno supremo di creare una Parte di verace moderazione, quale essa dovrebbe essere.*

Nè oggi, in mezzo a tanti ostacoli, e coll'essere condotte le genti a questo continuo sentire campane di suono tanto diverso; mediante l'uso e l'abuso del parlare a stampa; sarebbe possibile ingenerare la detta persuasione (per la quale l'operare degli uomini fusse pronto ed efficace); senza prima *creare una Parte di verace moderazione.*

E credasi, più che se fusse vangelio, che al non essersi ne' fatti del 48 giammai formata detta Parte, devesi attribuire che le cose andassero a rovescio delle nostre speranze e de' nostri desiderii. Chè allora più tosto fu usato il vocabolo di *moderato*, come si usò quello di *repubblicano* o di *democratico*, che veramente v' avesse uomini moderati o repubblicani ; salvo alcune poche eccezioni, che potranno onorare particolarmente questo o quello, ma non mai le parti che con detti nomi bugiardamente si designavano. Nè si dee già avere per Parte moderata quella che dall'orgoglio valica nella paura; e quanto è ambiziosa di tenere il governo degli Stati, altrettanto è facile a lasciarselo togliere; e quanto è tenace della sua dottrina, altrettanto è inetta a propugnarla. Nel medesimo tempo, nulla essere peggiore e più pericoloso, che unire la superbia colla ignavia ; avendo mestieri il superbo di essere ardito ; e chi non ha ardire, non può avere superbia.

La moderazione che intendo io, non che essere di paura e di pusillanimità, deve anzi afforzarsi della intrepida virtù che abbisogna per fronteggiare alle parti estreme : deve non temere di aver paura ; che veramente costituisce quello che abbiamo tanto inutilmente chiamato *coraggio civile :* maggiormente meritorio quanto più raro ; non mancandoci altresì nelle ultime istorie testimonianza continua che molti pro-

movevano o non rintuzzavano partiti estremi per tema di perdere o di non acquistare il favor popolare.

Cap. CXXIX. — *Del come può essere efficacemente coraggiosa la Parte moderata, e di quale specie di coraggio deve afforzarsi; e della grande ed efficace potenza di quella che chiamasi* opinione pubblica.

— Ma codesto discorso è ottimo finchè non siamo nel caso di venire alle mani; non potendosi pretendere che uomini di costumi civili, sieno pure in maggior numero, s'azzuffino con gente da corrucci, che acquista l'ardire dalla coscienza di non avere da perdere e di poter guadagnare. —

Non è questo coraggio manesco che principalmente a noi bisogna; il quale è da lasciare alle genti d'arme, destinate e ben ordinate a mantenere e difendere la quiete della città. Io parlo di quel coraggio di persuasione che ho notato sopra, valevole a non farci cogliere sprovveduti dagli avvenimenti; e quindi trasportare da coloro che gli aspettano avidamente per usarli in pro d'una parte, sotto specie di maggiore libertà pubblica. Perchè in fatti l'universale de' cittadini non ci apparisce oggi così nutrito di speranza buona quanto sarebbe mestieri per averlo non pur curante anzi difensore della cosa pubblica? Perchè ignora da chi, a un rimutamento di cose, sarebbe il timone della nave

pubblica afferrato, e verso qual polo rivolto; il che equivale a non sapere quali uomini e quali cose sorgerebbero.

Nè, d'altra parte, alcuna cosa vale a spaventare l'universale de' cittadini, quanto il pensiero dell' ignoto e dell' incerto: e per conseguenza il togliergli o scemargli questa paurosa oscurità, è come dargli animo e disporlo a non impaurirsi dell' audacia turbolenta di pochi. I quali, nel medesimo tempo, tanto perderebbero del loro ardire, quanto sapessero che il maggior numero ha coscienza di ciò che dee non pur desiderare, anzi volere: che è ciò che, con frase nuova, dicesi oggi *opinione pubblica*. Della cui potenza, più gagliarda che le spade e le artiglierie, avemmo memorabile riprova in tutto il quaransette e ne' primi mesi del quarantotto. In questo tempo (che non va confuso colla seconda metà del quarantotto, e peggio, col quarantanove) non i sostenitori di governo stretto, che pure disponevano degli eserciti e delle armate poterono resisterle; e nè pure i promovitori di libertà sfrenata s' attentarono di sorgere ad attraversarla.

E l'una e l'altra setta montarono su, apparecchiate a guerreggiarsi fra loro, e procurare la rovina di tutti, quando il pubblico cominciò a non aver più opinione alcuna di bene. Il che avvenne, perchè la mutazione aveva trasceso i desiderii moderati dell' universale. Il quale ancora col semplice non desiderare nuoce a' rin-

novamenti di Stato; come per renderlo a quelli giovevole, basta che li desideri: valendo senza comparazione più un desiderio di tutta una nazione, che mille voglie di sètte; e più il sapere che una novità è accetta al maggiore e più autorevole numero de' cittadini, che una moltitudine armata di gridatori in piazza. Di che se volessimo solenni prove, ce ne porgerebbero a migliaia e l'antica Roma e la moderna Inghilterra; poca erudizione abbisognando per sapere, che nella prima, mentre fiorì la vera e grande libertà, non cogli eserciti (i quali, benchè di cittadini, pure finchè erano in arme, non potevano entrare nella città), ma sì bene coll'autorità de' magistrati, che è quanto dire, colla forza dell'amore che la stessa repubblica inspirava nel cuore di tutti, si sedavano que' sì frequenti e talvolta tremendi tumulti di plebe abbottinata e minacciosa di scuotere la potenza del senato e dei consoli. E di ancor minore erudizione ci fa mestieri per non ignorare che pochi e non armati uomini di Buongoverno bastano agl' Inglesi per frenare qualunque popolare trascorrimento.

E se ciò avviene per lo impero che vi hanno più le leggi che gli uomini, però detto impero, prodotto dal sentimento nel popolo di doverle rispettare, non si sarebbe a poco a poco constituito e abbarbicato senza una persuasione più o meno generale di amare quella forma di Stato come rispondente a' desiderii della nazione.

CAP. CXXX. — *Della virtù del principio di autorità inteso rettamente: e del come rintuzzare i tumulti popolari senza bisogno di venire alle mani.*

Lo importante è adunque di fare un governo che sia quello, e non altro, ricercato dalla natura speciale del luogo: e così procurare senza fallo che sia amato e desiderato da tutti o da' più, cioè (direbbe qualche moderno) *si metta sotto la guardia della pubblica opinione;* potendosi affermare, quasi con la certezza d'un matematico, che detto governo, ancorchè appartenente a piccolo Stato, ancorchè sprovveduto di molte armi e di esercizi militari, ancorchè circondato di nimicizie aliene e interne, pure potrebbesi reggere contro qualunque assalto di fazioni, e quasi senza bisogno di azzuffamento e spargimento di sangue trionfare. Nè in altro che in ciò dimora la forza della verace e buona autorità. La quale, quasi non minacciando, impaurisce, e non menando le mani, sconfigge. Il che ci è ritratto dalla divina musa di Virgilio in que' versi del 1° dell'*Eneide*, meglio che non farebbe un trattato di politica; mostrando come il sommo vero e il sommo buono della scienza congiungasi opportunamente col sommo bello:

At veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces et saxa volant: furor arma ministrat;

Tum, pietate gravem ac mentis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

— Baie (diranno alcuni). Senza venire alle mani non si rintuzza la gente scapestrata: e alle mani oggi non viene chi ha da perdere. —

Quelli che così argomentano, d'ordinario sono del genere più o meno dei non sincerissimi a desiderare governamento civile: e cercano di oppugnarlo indirettamente e copertamente. Ma io direttamente, e a viso aperto, dico loro: Fate che si constituisca e si metta nell'animo de' più un reggimento possibile e desiderabile di vera e onesta libertà; e metto pegno che per tener fronte agli sfrenati non sarà mestieri di venire mai alle mani. — E dove ancora si ostinassero a giudicare, che ci facciamo una bella illusione, diremmo loro all'orecchio, per non farli arrossare, che essi si compiacciono di stimare impossibile l'effetto, per ingenita avversione alla causa che potrebbe sicuramente produrlo: e ad arte dipingono l'inferno più gagliardo che non è, per toglierci la speranza di acquistare un po' di paradiso. Della cui luce tanto più hanno ragion di temere, quanto che forse scoprirebbe la loro stoltizia, e metterebbe in veduta la loro ignoranza.

Sieno dunque certi i paurosi, sinceri e non sinceri, naturali e artificiosi, buoni e rei, che mestier non sarebbe di fare alle pugna e alle coltella: bastando a im-

pedire o dissipare raguni di ciurmaglia, il solo mostrarsi o della milizia o de' magistrati o anche d'un numero di cittadini, purchè potessero e volessero pigliar coraggio dalla coscienza fatta sicura e gagliarda sotto l'usbergo del sentirsi protetta dall' universale consentimento.

Cap. CXXXI. — *Del come rendere efficace il coraggio di pochi per afforzamento del coraggio universale.*

Ma è anche da recitare che questo universal consentimento, non che secondare infallibilmente, verrebbe manco, dove fallissero la virtù e il coraggio in quelli che se ne facessero prenunziatori e rappresentatori. Onde, è necessario che l'uno sia di veicolo e di afforzamento dell'altro. Se, per esempio, fra il finire del 48 e il cominciare del 49, coloro che sedevano ne' Parlamenti dell' Italia di mezzo, e che in fine rappresentavano quella maggior libertà allora desiderabile e comportabile dai popoli nostri, non si fossero spauriti ad ogni menomo rumore; se ad ogni urto non si fossero abbandonati; se alla vista di pochi susurroni non avessero piegato a consentire certe stolidissime proposte di novità non praticabili; se non avessero, o desti o nel sonno, veduto lampeggiar sempre dinanzi ai loro occhi il pugnale; se qualche volta gli avesse stretti un po' meno la paura di sè e della famiglia che l'amore della patria, possiamo non avere un dubbio al mondo,

che sarebbero ancora vivi e verdi, e forse godrebbero nell' animo dell' avere rattenuta la gran rovina d' Italia. La quale fu appunto promossa ne' paesi ne' quali era più debolezza; partecipata non meno da quelli che sommovevano, che da quelli che non rintuzzavano. Il che dimostrerei con replicati esempi, se scrivessi istorie o se quelle non fossero troppo vive e nella memoria di tutti. Basterà che solo rammenti come in Toscana nel marzo del 49 servì un po' di risoluzione a F. D. Guerrazzi, inspiratagli da pochi celati consigliatori savi e amanti del paese, perchè facesse che quella fantasia di congiungere i Toscani colla repubblica romana non fosse mandata ad effetto: con presente pericolo di civile perturbazione, e più, con danno futuro di rovinare per sempre l' erario toscano; mediante travasamento, che, senza indugio, sarebbe stato fatto in esso di moneta erosa e di polizze che ridotte a quasi niun valsente, impestavano gli Stati Romani, nè que' repubblicani, senza credito, sapevano più come smaltirle, e assai contavano nel gittarle in Toscana, dove le condizioni di fortuna pubblica erano meno rovinate.

E sì che a gridare quella unione di Toscana, che non era più nè repubblica nè monarchia, con Roma, che almeno di nome era repubblica, non mancavano gole aperte giorno e notte, e tempestanti agli orecchi de' rettori di quel governo in aria, che bisognava non

più indugiarla. In oltre, v' avea un simulacro di Parlamento, che, sebbene non rappresentava che i voti d'una fazione, pure dicevasi formato co' suffragi dell' universale, e rivestito dei poteri sovrani. Nondimeno potè il Guerrazzi, senza suo pericolo, e con vantaggio del comune, imporre silenzio a detto Parlamento, e insiememente tagliare ogni via a quelli che volevano deliberare e decretare governamento repubblicano, incorporato col mazziniano di Roma. E della debolezza e inettezza della Parte Popolare, che di tante paure era cagione, ben fu riprova il 12 aprile susseguente; essendo, fra le maggiori dubitazioni e fluttuazioni e incertezze, successo alla Parte Monarcale, meno risoluta, di sgararla. E se in Roma nel novembre dell' anno avanti, dopo la proditoria uccisione di Pellegrino Rossi, i Consigli già constituiti, non si fossero, con superbissima ignavia e codardissima diffalta, da loro medesimi annichilati, ma invece avessero l' autorità, che traevano non meno dal popolo che dal principe, opposta coraggiosamente a quel branco di vilissima canaglia, che correva la quasi vuota e abbandonata città, avrebbero potuto ovviare a' tumulti sanguinosi nel Quirinale, al giusto spavento del pontefice, e alla trama di farlo fuggire, e colla sua fuga rendere inevitabile il ristoramento del regno assoluto, con tutte le rigorosità che lo accompagnano; senza che facciano alcuna forza le loro misere scuse — che

ora si dice bene: bisognava essere nel fatto: vedere come le cose stavano; — e altre ragioni, indegne di essere confutate.

Cap. CXXXII. — *Del gran male di non avere un disegno formato per regolare gli avvenimenti, e impedire che le sètte estreme non se ne piglino il governo.*

Unica ragione che può forse un poco e in generale valere a scusar tutti, è questa: che nessuno sapeva quello che fosse meglio o peggio di fare; perchè appunto il commovimento trascese la moderazione, prima che si formasse una Parte di vera moderazione; cioè efficace a moderare le cose pubbliche. E anzi, il non prevedersi detto trascendimento, fu causa che quelli i quali si davano nome di moderati, non pensassero mai a provvedere così, che al nome rispondesse la cosa; parendo loro di poter essere impunemente superbiosi e dappochi; non per reo disegno, o per difetto d'ogni instruzione civile, ma per orgogliosa fissazione, che le cose non potessero mai valicare i termini della loro politica dottrina, quasi regolo di ogni altra. Onde, si credevano sciolti da ogni debito di apparecchiarsi a sostenerla e difenderla, dove altre fazioni si fossino levate, come in effetto si levarono, a combatterla. Le quali cose noto, non per fare tardi e inutili rimproveri, ma per necessità d'invocare la storia del passato per

documento dell' avvenire ; perchè almeno degl' infortuni patiti caviamo questo unico e non lieve benefizio.

Cap. CXXXIII. — *Della difficoltà di creare precedentemente agli avvenimenti una Parte di verace moderazione, che valga a regolarli come il bene pubblivo ricerca ; e del come riuscire in detta impresa.*

Mi sarà detto : — Il creare la detta Parte di moderazione coraggiosa e valida a resistere a' vogliolosi di novità stemperate, è bellissimo e utilissimo consiglio. Ma bisogna anche dire che cosa dobbiamo fare, perchè sorga nel modo indicato ; essendo qui la somma difficoltà. E d' altra parte gli scritti non sono trombe per chiamare e accozzare gli uomini acciò insieme adoperino con un disegno ordinato all' utile pubblico. Questo e quello legge : chi si fa capace, chi no ; e posto che sieno molti i persuasi, però sono sempre uomini individui, che restano con quella persuasione nell' animo, senza che abbiano facoltà di renderla altresì degli altri ; sì come farebbe mestieri, per far nascere una Parte concorde e apparecchiata, primieramente a saper bene considerare se l'occasione che s' offrisse di riordinare la patria, fosse buona, vera e quale si richiede a tal uopo, e non fittizia, illusoria, e fallace: secondamente, a voler operare per degnamente afferrarla e usarla in conformità di quello soltanto che è possibile e conciliabile colle condizioni generali di Europa e colle

speciali d'Italia; fortificandosi del consentimento tacito, ma certo dell'universale per tener fronte a quelli che volessero andare per altra via. —

Io so bene che chi fa un libro, non parla che a ciascuno spicciolatamente, ma non è per questo ch'ei non possa altresì parlare a molti, o, anche parlando a pochi, non possa ottenere che le dottrine ch'ei reca non diventino di molti, qualora s'avvenga ad uomini saggi e schietti, sì per istimarle il vero pregio, e sì per comunicarle e divulgarle ad altri. Laonde, pare a me, che venuto il tempo del por mano a' pubblici riordinamenti, quanto è necessaria l'opera collettiva d'una Parte che sappia prendere e governare il timone dello Stato, conforme al voto della universalità de' cittadini, altrettanto il travagliarsi singolarmente di questo e di quello, se non porta danno o confusione, certamente non è di alcuna utilità; perchè il *trovarsi degli uomini privati ne' consigli delle cose pubbliche*, è disordine non di poca importanza: allegato da quel gran maestro di politica, Niccolò Machiavelli, fra le diverse cagioni della poca stabilità de' governi di Firenze.

Ma innanzi che venga l'occasione di poter riordinare, ancora l'opera singolare di ciascun uomo può essere, non che efficace, anzi di profitto pubblico. E la efficacia nasce da coscienza di sentire il vero, da coraggio di parlarlo, e da costanza di diffonderlo; ognuno con que' modi che sono di lui propri: voglio dire chi

con lo scrivere a stampa, chi con lo scrivere a penna; chi a bocca pubblicamente nelle accademie, ne' parlamenti, ne' pergami, nelle scuole; e chi privatamente nelle conversazioni, ne' ritrovi e negli stessi colloqui di uno o due amici; sì che da più faville sorgenti da più parti, s'allumi un fuoco di vera carità patria. Al quale il pubblico scaldandosi, lasci a poco a poco quella sua funesta torpedine d'indifferenza alle cose pubbliche, e così veramente impedisca il rovinoso prevalere delle sètte. Conciossiachè, la condizion d'oggi è tale, che come la Parte saggia de' veri moderati deve acquistare coraggio dal sapere, che ha dietro il consenso dell'Universale, così non è manco da procacciare che questo Universale, divenuto in Italia per lunghezza di tempo e per tante infelici sperienze sì abbiosciato e sfiduciato, si rianimi e riconforti a speranze pubbliche; vedendo non misere gare e puntigliose invidie e stolte gelosie di primeggiare, ma bensì un accostarsi spontaneo e comunicarsi e intendersi delle persone più riputate o per istudi, o per uffici, o per nascita, o per fortuna.

Nè ciò sarebbe macchinare o congiurare, o cosa che a ciò somigliasse: ma, per contrario, un efficace ovviare alle macchinazioni e alle congiure; opponendo al cospirare tenebroso per fini privati e malvagi, un cospirare luminoso con intendimento onesto di bene pubblico; sarebbe preparare un argine alle improntitudini popo-

lari qualora venissero di fuori occasioni a suscitarle: più saldo e resistente che non le stesse armate e gli stessi eserciti; perciocchè l' usar le armi, importando sempre pericolo di guerra civile, non è sempre certo l' usarle efficacemente: anzi quando le commozioni arrivano improvvise, le prime a rimanerne sbigottite sono d' ordinario le milizie; o perchè succeda ai commovitori di corromperle, o perchè gl' impeti popolareschi, quanto col tempo non reggono alle forze ordinate, altrettanto in sul cominciare tremendi, valgono colla sorpresa a renderle inerti; come abbiamo veduto più d' una volta e in più luoghi, e specialmente nel 1848: nel quale anno que' medesimi eserciti, che, prima e dopo i commovimenti, bastarono al freno delle città, nel tempo che quelli scoppiarono, non fecero che o guatare o secondare. E ciò, ne' memorabili mesi del gennaio, febbraio e marzo, si esperimentò non solo in Italia, ma in Parigi, in Vienna, in Berlino, e dovunque i popoli fecero movimento.

Cap. CXXXIV. — *Del come il procacciare che si fermasse la sopraddetta Parte di vera moderazione, dovrebbe essere a cuore non meno ai principi che ai popoli.*

Il cospirare, adunque, per procurare alla patria una Parte di vera e coraggiosa moderazione, non solo dovrebbe essere a cuore agli onesti cercatori di libertà,

ma eziandio dovrebbe desiderarsi, e indirettamente favorirsi dagli stessi principi e rettori de' governi. Coi quali avrebbe a valere questo dilemma: O non viene di fuori un' occasione sufficiente a innovazioni pubbliche, o ella viene. Se non viene, tanto meno essi hanno a temere, quanto che la Parte Moderata, che vorremmo creata, non solo non consiglierebbe movimento alcuno, anzi userebbe il primo suo ufficio ad impedire che la detta occasione non fosse, secondo il solito, scambiata con quelle effimere e parziali turbazioni, che sono di sì facile eccitamento a' cervelli torbidi o vacui per levar rumore un giorno o due. E se l' occasione di fuori fosse di quella forza, da persuadere i regnatori medesimi a non doverla rintuzzare, non può essere chi dubiti che non abbiano a desiderare che non sia abusata. Nè altro mezzo v' ha perchè non sia abusata, da questo in fuora, di non lasciarla usare da quelli che o per errore di mente o per malvagità di cuore, non conoscono misura e confine nel desiderare novità. È mestieri creare una Parte che eserciti una benefica autorità sull' universale, affinchè, sorpreso e sprovveduto di consiglio buono, non si trovi in balìa di una fazione che non si contenterebbe, se non quando avesse messo a soqquadro tutti gli Stati, e in perdizione tutte le libertà.

Cap. CXXXV. — *Dell' efficacia del consigliare prima dei movimenti: e del come il contentarsi è secondo lo stato in cui gli uomini si trovano.*

E d'altra parte, quanto il consigliare è difficile e inutile nel tempo dell'agitazion popolare, altrettanto è facile, e può essere efficace quando le cose sono ancor ferme. Che forse nel 48 e nel 49 non sorgeva qua e là alcun consigliatore di onesti e temperati partiti? Ma le sue parole erano come gittate a' venti, e forse non altro ne guadagnava che l'accusa di traditore e partigiano della tirannide.

Ancora il contentarsi è rispettivo al come gli uomini si trovano; onde mentre nel 47 pareva gran cosa l'avere un po' di larghezza al parlare a stampa, e un po' di guardia cittadina, e ordini migliori nelle pubbliche amministrazioni, nel 48 non ci contentavano le costituzioni infrenatrici della monarchia; e l'anno appresso, quasi non ci bastavano le repubbliche, e volemmo le *Costituenti*, che nulla costituirono; se anzi non costituirono la nostra ultima e irreparabile rovina.

Nè tutto questo è fuori della natura degli appetiti umani; intervenendo presso a poco, come quando chi è infermo si reca a gran ventura ogni più piccolo acquisto di sanità, dove che all'uomo sano qualunque segno di non compiuta robustezza darebbe noia.

Cap. CXXXVI. — *Della opportunità del tempo presente a creare una Parte Moderata regolatrice de' futuri avvenimenti, e come a ciò potrebbe ogni uomo singolarmente cooperare.*

Ora, dunque, è il tempo opportuno alla sopraddetta cospirazione onesta e prudente, in cui ogni uomo che voglia, può avere una parte non inutile: senza che abbia a temere d'incorrere negli odii e ne' gastighi de' pubblici reggitori; quasi anch' essi interessati a indirettamente favoreggiarla, se vogliano non così provvedere al presente, che ancora non abbiano un poco l'occhio al futuro: non sì sgombro di nuvoli, da non dover temere il suscitarsi di qualche tempesta.

Ciò più specialmente dico per lo stuolo degli ufficiali pubblici o aspiranti agli uffici, affinchè essi, che a' dì nostri formano quasi la metà dell' umano consorzio, non alleghino a scusa della loro contrarietà o indifferenza, l'obbligo che gli lega allo Stato, e il pericolo di perdere o non acquistare il salario, qualora mostrassero desiderio di politiche innovazioni; conciossiachè, lo Stato e il Principe, non che danno, anzi utile riceverebbero dal loro cooperare; in quanto che ci procacceremmo e troveremmo pronto e sicuro il mezzo di contenere e limitare i desiderii di novità, quando agli spasimanti di grandi rivolgimenti mancasse ogni freno di paura; per quell' inevitabile rallentamento di auto-

rità che nasce ne' governi, al sopraggiungere di qualche popolare commozione.

Cap. CXXXVII. — *Del come e quando si ottiene che le opinioni particolari diventino necessità pubblica e informatrici dei governi.*

Ora, come abbiamo dimostrato, il sopraddetto mezzo non si procaccia che col fare appigliare e radicare il più e meglio ch'ei si può nell'universale l'opinione che così e non così è bene di fare: e quando tutti dicono una medesima cosa e la replicano e se la comunicano e l'agitano e la fanno passare da questo a quell'Ordine, non è possibile che prima o poi non diventi una necessità pubblica il metterla ad esecuzione. Di che una continuata prova avemmo in tutto l'anno 47; in cui cominciavano pochi a mandar fuori un' idea; la quale non parendo strabocchevole, s' accoglieva da più d' uno, e si dilatava per forma, che in ultimo era forza ai rettori pubblici il ridurla in atto. Il che non noto per lodare tutte quelle idee d' allora. Le quali se non mostravano voglie intemperanti, ben mostravano difetto di buoni concetti politici, e quasi un procedere a caso, e più per isvecchiare i governi che per alcun premeditato e ben maturato divisamento. Di che basti la prova che si chiedeva la guardia cittadina, prima che cittadineschi fussino, per constituzione libera, divenuti i reggimenti

degli Stati; e si voleva facoltà di censurare a stampa le leggi, senza che ancora vi fossero Consigli pubblici ove si discutessero, e più, ministri di Stato mallevadori degli atti del principe. Onde avvenne, che queste maggiori larghezze si ottennero quando già ogni autorità e ogni osservanza a' magistrati e governanti se ne era ita; per quell' essersi introdotto prima ciò, che dovendo venir dopo, servì meglio a scassinare i vecchi ordini che a dar materia pe' nuovi: onde ci trovammo in principio del 48 senza quelli e senza questi: e fu in sul finire di detto anno, non pure agevole, anzi naturale, che gl' immoderati vincessero della mano, e riescissero a innalzare que' loro simulacri di repubbliche, che, fra gli altri inconvenienti, avevano questo di profanare e rendere per sempre odioso un nome sì santo e glorioso quanto la stessa patria.

Ma non consideriamo la vanità di quelle prime domande, nascente da generale difetto di vera scienza politica, e da non anticipato apparecchiamento al riordinare gli Stati; conciossiachè alcuni libri pubblicati prima dell'assunzione di Pio IX al pontificato, sebbene predicassero la maggiore temperanza politica, non di meno avevano il gran vizio del trascendente filosofico; onde, le ragioni del temperarsi e procedere d'accordo col papa e cogli altri principi non desumevano dalle condizioni morali e civili delle nazioni; che è quanto dire dalla incontrastabile e inesorabile necessità del

fatto, ma bensì (come è uso de' ragionatori trascendentali) da una dottrina di preconcepite teoriche, o meglio paradossi, sull'origine e natura del papato e del principato; mediante continuo torcere le istorie a' concetti, anzi che i concetti cavare dalle istorie. Lasciando, dico, di giudicare cotale scienza, è però un fatto, che quelle idee e quei libri, avendo qualità di somma moderazione e conciliazione e pacifica rinnovazione di cose, non ostante il linguaggio astratto, indeterminato, e con grande verbosità oscuro, tuttavia, in meno d'un anno, si divulgarono sì fattamente presso ogni ordine di persone, che, divenuti quasi scienza volgare, fu forza ai principi e a' rettori di Stato di accettarle e pigliarle a regola de' loro governi; per lo che produssero o sommamente aiutarono quel nostro primo risorgere. Il quale se non fosse stato guastato in processo, chi sa che ora non fossimo in condizione di non aver mestieri di fare nuove proposte di accomodamenti e riordinamenti pubblici.

Cap. CXXXVIII. — *Del come fare che le opinioni particolari, destinate a divenire necessità pubblica, sieno non solo buone di massima, ma eziandio atte a far nascere la Parte che possa ottimamente eseguirle.*

Se non che, dalla storia del quaransette, ossia di quello che fu allora chiamato *periodo delle riforme*, dobbiamo sì prender certezza che le idee politiche mo-

derate e praticabili, qualora sieno aiutate a penetrare nell'universale, diventano prima o poi informatrici dei reggimenti, ma ancora dobbiamo cavare questo utilissimo documento di formarle migliori per iscienza politica, e di essere maggiormente e meglio che non eravamo allora, apparecchiati a renderne ben graduata la esecuzione, e quindi più solida e durevole: mediante l'opera veramente civile d'ognuno a instruire e persuadere prima sè stesso intorno a quel che sarebbe da fare per lo meglio di tutti: e poi procurare molti partecipi della sua instruzione e persuasione; in fino che, divenuta opinion generale o dei più, sarebbe agevole, non che possibile, creare la sopradetta Parte coraggiosa e sapiente di vera moderazione; in quanto che s'avrebbe più efficace mezzo d'incoraggiare gli uomini di maggior mente e di miglior cuore a conferire fra loro, e intendersi, e dimorare uniti, e scienti del da fare quando il tempo di operare sopraggiungesse. I quali, constituiti con sì indissolubili vincoli di sapienza civile e di amor patrio, scevro da spirito fazioso e da interesse privato, acquisterebbero senza fallo tale osservanza e balía morale, che aumenterebbero a mille doppi nell'universale quella opinione e quel voto di bene civile, da cui dovrebbero essi medesimi riconoscere l'essersi potuti accozzare e intendere ed esercitare benefica autorità sugli animi. Il che, per conseguente, importerebbe un quasi reciproco aiutarsi e ac-

crescersi di forza fra chi dee guidare e chi dev'essere guidato, fra i pochi e i molti, fra i privilegiati per ingegno, cuore, nascita e fortuna, e le moltitudini, che tanto operano a bene pubblico, quanto abbiano buoni e autorevoli esempi da seguitare.

Cap. CXXXIX. — *Della necessità di tritare e di fare ripetizioni nel trattare subbietti politici, non per mera opera scien tifica, ma per essere messi ad esecuzione.*

Ben m' accorgo che non mancherà più d' uno a dirmi, che io trito troppo questa materia, che è pur di sì facile intendimento. — Ma se io fussi fortemente persuaso, che dal rendere in egual modo persuasi gli altri, potesse dependere un migliore avviamento di cose per questa nostra comune e amatissima madre Italia, non dovrò essere scusato se non mi pare mai di ventilarla e lumeggiarla abbastanza? Tanto più, che i subbietti politici, massime quando si trattano non per figurare ne' libri, ma per essere incarnati ne' governi, ricercano che sieno antivenute, il più che si può, le difficoltà che si potessino fare circa l' esecuzione: onde è mestieri considerarli da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti; che sono molti e diversi; il che porta la necessità delle ripetizioni. Delle quali non è autore antico e recente più celebrato che ne vada esente, chi pigliasse a leggerli attentamente e compiutamente. Nè solamente i più ab-

bondanti come Cicerone, ma i più stretti, come il nostro Machiavelli; per non dire, di Gio. Battista Vico : la cui *Scienza Nuova* è un continuo divergere e tornare a'medesimi punti; quantunque l'esempio di questo grand'uomo, maraviglioso e forse unico per lo insegnamento di cose non da altri notate, non vorrei mai allegato pel modo di trattarle: vizioso non tanto per necessità di materia, quanto per difetto d'arte buona di scrivere e di comporre.

Arrogi più particolarmente, che io manchevole d'ogni favor di clientela, e d'ogni autorità scientifica e letteraria, qualora per accidente la mia dottrina si credesse buona, non altrimenti potrei aprirle una via qualunque, che mettendola in quella maggior chiarezza ed evidenza, da superare la noncuranza e avversione di quelli che dai fortunati nomi quasi sempre giudicano la bontà delle idee.

—Dunque tu in certo modo presumeresti che messo in opera, avresti fatto o faresti meglio degli altri. —

Qui non è quistione se io meglio o peggio avrei fatto o farei : sebbene gran merito e gloria non sarebbe il far meglio di quelli che adoperarono pessimamente. Chè in primo luogo io sono di natura alienissimo da ogni ambizione d'ingerimento nelle cose pubbliche ; e quando pure questa ambizione m'invasasse, non potrei sperare di soddisfarla, essendomi sempre mancata ogni grazia per quegli uffici, nei quali pure mi pareva di

aver dato qualche saggio, non del tutto spregevole, dell'opera mia. E ancora contentandomi di fare una semplice manifestazione de' miei pensieri, nati dall'avere un po'addentro dovuto studiare gli avvenimenti ultimi, non presumo di cogliere nel segno ; o a quello avvicinandomi, non lasciare ad altri di rettificare o correggere o ampliare il concetto mio. Il quale potrebbe pure non parere affatto disprezzabile, quando altro di buono non avesse che l'avvertimento di usare il tempo presente coll'apparecchiarci un po' solidamente ad una occasione che potesse venirci di migliorare la sorte pubblica d'Italia; procacciando con ogni opera e industria di creare una Parte savia, onesta, attiva, coraggiosa di vera moderazione ; la quale potesse non solo volgere i desiderii dell'universale a una meta ragionevole, ma farsene, al primo movimento, guida e capo, affinchè da quella meta non si lasciasse da turbolenti o fraudolenti consiglieri straniare.

CAP. CXL. — *Del perchè non ci adoperiamo e non riusciamo a creare una Parte coraggiosamente moderata e regolatrice de' futuri avvenimenti ; e de' seminatori di scandoli in tempi di quiete.*

Per altro, a formare o facilitare la formazione di detta Parte, bisognerebbe innanzi tutto che alcuni, i quali soli si credono maestri in politica, rimettessero

un po' da questa loro superbia; la quale, chi ben guarda, si fonda tutta o quasi tutta in una scienza che non va più là della rivoluzione francese del 1789: e tanto forse sanno di quegli autori che con ottima e veramente fruttifera sapienza hanno in Grecia, in Roma e nella nostra Italia trattato dell' arte di governo, quanto ne hanno discorso, Dio sa come, gli scrittori di Francia, d' Inghilterra e d' Alemagna. A renderli manco orgogliosi e sprezzanti ogni altro che non sieno essi o qualche loro cliente, dovrebbe pur valere, che i più di loro, e forse i più burbanzosi, invitati a mostrare qualche lavoro illustre e di lunga lena intorno a civili materie, non ci farebbono vedere che Manifesti o diceríe, che se ne vanno in aria come bolle di sapone. E se del loro superbire pigliassero cagione dalla gloria, non di scrittori ma di attori, nè pur per questa dovrebbero tener la testa molto alta, se ricordano la non felice prova che fecero ne' reggimenti del 47 e del 48. In una parola, sarebbe mestieri che ci spogliassimo di quella miserissima e mal dissimulata invidia, che altri, fuori che noi, potesse aver merito di saper proporre cosa da parer buona a tutti. Onde, spesso mostriamo disprezzo l' uno dell' altro, ancora sapendo di doverci stimare: che è quanto dire, contro coscienza ci togliamo o scemiamo il credito; e così poi ci ritroviamo privi di quell' autorità e potenza che ci sarebbe necessaria a fin di operare efficacemente e apparec-

chiare l' universale a non solo desiderare buone e praticabili cose, ma eziandio a volerle.

Questo effetto non torna vantaggioso che a' nemici comuni, che non vogliono nè molta nè poca libertà, e pigliano le mutazioni di Stato come transitorie occasioni per sempre più chiarire, non essere la introduzione de' civili ordini possibile, senza che tosto diventino materia di sovversione d' ogni ordine. E tanto più riescono a ottenere questo loro malvagio intento, quanto che in tempi di quiete spendono ogni loro cura nel promovere la seminagione d'ogni maniera di corruttela; sapendo che con costumi guasti, non altro governo è possibile che l' assoluto dispotico. Oltre che, con quella loro maschera di antichi e fedelissimi servidori de' principi; o con l' altra ancor più rea di nuovi convertiti alla loro devozione; mentre non amano che la loro fortuna, nè servono che al loro interesse, cercano di aprirsi una via negli uffici, ne' magistrati, ne' ministeri, e a poco a poco, divenendo potentissimi e quasi arbitri de' Governi, procacciano con nuove offese accumulare nuovi odii. I quali valgono a rendere sempre più impossibile ogni altro esperimento di conciliazione e d' accordo fra principi e popoli.

Cap. CXLI. — *Dell' ufficio de' Moderati di rendere avvertiti i principi della insidiosa e malefica cortigianeria.*

Per lo che, la sopradetta Parte di uomini onestamente e coraggiosamente moderati dovrebbe avere altresì questo ancor più speciale ufficio, di sapersi acquistare una sufficiente grazia e autorità appo i medesimi principi; tanto che potesse direttamente o indirettamente tenerli bene avvertiti intorno a questa insidiosa e malefica cortigianeria di uomini, che quanto ora gli incitano a stare in su' rigori, e tal ora comandare crudeltà e vendette, altrettanto nell'ora suprema del pericolo gli abbandonerebbero, e i più vili o i meno pazienti alla miseria cercherebbero di gittarsi nella parte contraria: come altresì intervenne nel 48 e nel 49, quando i commovimenti traboccarono per modo, che i principi furono costretti a fuggire dalle loro sedi. E v' ebbe alcuni o meno accorti o più ambiziosi (potrei nominarli, se mi calesse), i quali sarebbonsi messi a'servigi di quelle ridicole e fugaci repubbliche, se un tristo fato non gli avesse serbati nuovi strumenti di alcune nuove e meno scusabili tirannie. Le quali sarebbe difficile a dire se più a' popoli o a' principi devono stimarsi dannose. Certamente non più ai primi che ai secondi dovrebbe essere supremamente a cuore che cessassero, o si mitigassero per forma, che ai moderati

e savi uomini fosse possibile, al venire dell'occasione, d'impedire uno scombuiamento furioso di Stati.

Il quale se non partorirebbe buona e durevole fortuna alle nazioni, non darebbe vittoria molto allegra a' medesimi regnadori ; perchè, ancora essendo di certo ritorno il regno assoluto, non sempre è certo, che le persone de' principi escano salve dal presente e quanto pur si voglia momentaneo pericolo, che arrecano le popolari sollevazioni. La cui tremenda ora di quale increscevole suono sia, non possono ignorare : poichè gli abbiamo veduti sì cedevoli e corrivi a contentare insaziabili voglie. Le quali appunto perchè non si rinnovino mai più, uopo è colla sperienza insegnativa del passato provvedere al futuro ; usando solamente il presente a benefizio di cotale magistero, o vogliam dire apparecchiamento a saperci e poterci temperare quando la prospera fortuna ci tirerebbe a trascorrere.

CAP. CXLII. — *Dell' ufficio de' Moderati di promovere il risorgimento de' buoni studi mediante un Giornale, e del come dev' essere questo giornale.*

Un altro ufficio vorrei che fosse esercitato dalla sopraddetta Parte Moderata. Siccome noi alla civile rinnovazione d'Italia abbiamo posto per primo fondamento il ristorare la buona letteratura e la buona filosofia, così della stessa Parte dovrebbe esser cura, che si for-

masse in ogni città principale una compagnia, che più specialmente intendesse a promovere la detta ristorazione negli studi. Il che potrebbe fare in più modi. Ma essendo oggi sì efficace quello de'*Giornali*, dovrebbe instituirne uno, che, non meno per la forma italiana che per il fine civile, si dipartisse dalla usanza comune de'giornali, che allagano l'Italia, anzi il mondo.

Non dovrebbe essere, a mio avviso, conserva di scritture, come dicono, originali. Ma unico suo ufficio dovrebbe essere di far conoscere le opere che si van pubblicando, mediante ordinata e ragionata esposizione o sunto, e un giudizio severo e liberissimo del loro merito o demerito; sì che l'effetto fosse di dar fama e credito ai buoni e utili scrittori, e vitupèro e dispregio a'cattivi e disutili. Di quale e quanta corruzione sieno oggi ammorbate la filosofia e la letteratura, non accade dire. Ammorbano la prima i così detti Trascendentali, scimmiatori de'metafisici tedeschi, che altresì non hanno fatto che rifrustare e riprodurre le fantasticherie e astrattezze dell'antica scuola Alessandrina, con tutta quella faraggine di termini cavillosi e di forme indeterminate, che constituiscono il peggior linguaggio, anzi gergo, degli scrittori odierni. Ammorbano la letteratura i così detti Romantici, che, per non essere copie degli originali greci e latini (com'essi pretendono), sono vilissimi schiavi de'Settentrionali e degli Orientali; onde non pur l'arte anzi la natura offendono. Così abbiamo per

la mala filosofia intenebrato l'intelletto; per la mala letteratura, pervertito il gusto: e quindi lo scrivere, sia di materie scientifiche, sia di materie filosofiche, sia in versi, sia in prosa, dilungasi in modo dalla forma schietta, naturale, elegante de' nostri Classici, che dobbiamo quasi pregiarlo quando ci riesce d'intenderlo.

Veggasi, per tanto, quale magnanima e generosa e santa opera non farebbe un *Giornale*, se, con ben determinato e continuato intendimento, dirizzasse tutti i suoi strali o fulmini contro questi due, più o meno, larvati mostri del *Trascendentalismo metafisico* e del *Romanticismo letterario:* per che a poco a poco l'Italia vergognandosene, e lasciando che l'uno e l'altro rimanga delizia degli oltramontani, tornasse a far sua la filosofia del Machiavelli, del Galilei e del Sarpi; e la letteratura di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Casa, del Borghini, del Davanzati e degli altri nostri gloriosi.

E poichè un *Giornale* o libro così fatto dovrebbe, a questi dì, come navigare contr'acqua, e quindi avrebbe mestieri di poderosi mezzi per non essere dall'avversa fortuna respinto, dovrebbe tutto afforzarsi in una di quelle ragioni, che mettono in evidenza incontrastabile il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Là onde, i giudizi o favorevoli o sfavorevoli degli scritti, vorrei accompagnati con acconci paragoni di come a' medesimi propositi e suggetti hanno fatto quegli scrittori, ai quali anche i corruttori non negano eccellenza, e quindi il

titolo di essere tenuti per esempio. La forza del paragone è di tale effetto, che nessun'altra vale come questa a fare che la verità venga a galla, e anche i più ciechi la veggano.

I compilatori adunque del designato *Giornale* dovrebbero guardare quel che dall'un capo all'altro si mette in luce. Se uno scritto o un'opera è conforme alla buona filosofia dell'esperienza, se ritrae lo stile e la lingua de' nostri scrittori ottimi, dovrebbero fare che per le loro lodi e raccomandazioni venisse in fama e in onore e in desiderio di quelli, che spesso leggono di buona o mala voglia, secondo che giudicano i giornali. Se poi fosse al contrario, cioè, se putisse del metafisicume trascendentale e del romanticume delirante, dovrebbero dare addosso senza pietà; frustare, flagellare, non restare finchè non goccioli sangue. E siccome il guasto filosofico e letterario del genere qui notato comincia per l' Italia da circa un quarto di secolo, così bisognerebbe che si leggesse nel detto *Giornale* a quando a quando una rassegna giudiziosa e severa delle opere pubblicate da trent'anni a questa parte.

Nè, per esercitare utilmente un tanto ufficio, è da lasciarsi imporre da'nomi, sieno pure stati messi in cielo. Son questi che ci hanno fatto il male; avendo col chiarore della loro autorità tirato il pecorume universale a glorificare il cattivo, e lasciare in dimenticanza il buono o il ragionevole. Il veleno è grande,

e molto diffuso: onde fa mestieri di forte antidoto; e non bisogna nè sconfortarsi nè deviare. Ci vuol perseveranza inflessibile. Guai se si cede o scantona. Non v' ha patti nè accordi da fare. O bisogna negare che non v' ha una norma per giudicare il bello e il buono degli scritti; o se quella v' ha, e non può essere rappresentata che dagli autori classici, non resta che dire: Cercate di fare, il più e il meglio che potete, come hanno fatto quelli, e la pace è conchiusa per sempre. — Che cosa vogliono, quando ci dicono di conciliare l' antico col moderno? Baie, scuse alla loro o tutta o mezza ignoranza. Scrivino colla lingua del Machiavelli e del Davanzati; pensino colla filosofia del Galilei e del Sarpi, e ogni differenza è composta; e siamo amici e fratelli. Altrimenti, guerra eterna, sanguinosa, mortale; e fatta (intendasi bene) non per amor di pedanteria, ma per cominciare a renderci degni della civile grandezza di nazione, col cessare di essere servi degli altri nel pensare e nello scrivere: tanto più che questa servitù non ci è imposta da alcuna forza armata; ma ce la imponiamo e manteniamo e nutrichiamo noi stessi, per indegnissimo desiderio di essere o Inglesi o Francesi o Alemanni o Scandinavi. Più specialmente vorrei che nel detto *Giornale* fosse tolto ad esaminare quel che si vede ne' teatri; non tanto per ragionare, come si fa, degli attori e de' cantori e dei danzatori, quanto per esaminare le opere drammati-

che; del cui presente vitupèro meglio è non dire che dir poco.

I fautori della tirannide ci hanno pur mostrato come si possa fare un *Giornale* ben ordinato e indirizzato a raggiungere il fine proposto. Prima condizione di un giornale che voglia essere utile a qualcosa, è che gli scrittori sieno all'unisono tanto per le massime, quanto anche per la forma di manifestarle. Non importa che sieno molti; basta che sieno eletti e cospiranti tutti ad un sol fine, e che possano fra loro conferire e comunicarsi le idee e i giudizi da pubblicare.

In somma, la instituzione in ogni metropoli d'un buon libro mensile, che valesse a rimettere in onore e culto i buoni studi letterari e filosofici, sarebbe l'opera più alta, più nobile, più civile che potesse promovere la nuova Parte Moderata in beneficio dell'Italia; di qualità che alla fine si spiegasse questa gloriosa insegna col motto: *Classicismo Civile.* Sotto la quale se non sarebbero ora molti i combattenti, però diverrebbero a poco a poco i migliori e più efficaci amici della liberazione della nostra carissima patria.

« E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni. »

Cap. CXLIII. — *Conclusione dell' Opera.*

Giunto alla conclusione del mio povero libro, e volendo pur raccogliere le fila al concetto che mi sembra più prossimo alla pratica, raffermo ciò che più sopra ho dichiarato: che noi Italiani (che che si gridi) non possiamo dare alla nostra rinnovazione politica altro avviamento che quello degli anni quarantasette e quarantotto. Con ogni altro qualunque, o falliremo all'impresa o la devieremo dalla sua vera e desiderabile meta. Solamente importa evitare gli errori che nei detti anni mandarono male la impresa. I quali errori furono più grandi che difficili a cansare: nè furono cansati che per non esserci trovati apparecchiati a raffrenare gl' insaziabili di novità. E d'altra parte, non ci eravamo a questo apparecchiati, per non presagirsi, non che sapersi da alcuno, che il commovimento dovesse sì a un tratto prendere figura cotanto gigantesca e superiore alle nostre forze.

Importando, dunque, il fare ora detto apparecchiamento, affinchè, rifacendosi più o meno il 48, non si rinnovino i medesimi falli, dobbiamo a tutt'uomo adoperare, che non indugi a sorgere una Parte di baliosi e sinceri Moderati, che tenga fronte a quelli, che sbucano quando non altro resta a fare che intorbidare e rovinare le imprese pubbliche, ottimamente avviate.

Altri confidi nell' imperador Napoleone e nell' imperador Alessandro. Io, che cogli imperadori non ho dimestichezza, nè uso d' intenderli, confido nel qui dichiarato mezzo. Il quale non ha lo splendore della porpora nè il fulgore delle aquile, ma nella sua modestia, è tutto italiano, e veramente italiano. E se, per usare questo mezzo, fosse mestieri aspettare per alcun altro tempo, stimerei che il frutto valesse a compensare la pazienza : virtù più magnanima che il vulgo non istima; necessaria e utile sempre ; necessarissima e utilissima nelle imprese di Stato. Della quale un grande e immortale esempio fu il primo Bruto ; che, per amore alla pazienza di aspettare tempo propizio alla liberazione della patria, non dubitò di apparire stolido. Ma quale e quanta repubblica egli fondasse, sono indegne a dirlo le mie parole. Le quali a più umile suono richiamando, mi congratulerei con me stesso dell' averle usate, se giovassero a farci evitare una volta d' incorrere nella grave censura, fatta da Tacito agli uomini del suo tempo, che : *spretis quæ tarda cum securitate, præmatura vel cum exitio properant.*

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 158, lin. 5, quelle; onde	quella; onde
» 227, » 14, gli ordini facilmente	gli ordini, facilmente
» 237, » 20, milizia e potere	milizia; e potere
» 244, » 15, allegra; e fra il lasciare	allegra; e il lasciare
» 310, » 5, colui che fuori dell' azione	colui che è fuori dell' azione.
» 331, » 17, della città.	delle città.

LETTERA

DI

TERENZIO MAMIANI

A

FERDINANDO RANALLI

INTORNO AL SUO LIBRO

DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA

E

RISPOSTA DEL RANALLI.

LETTERA DI TERENZIO MAMIANI

A FERDINANDO RANALLI.

Caro e riverito signore ed amico,

Mi reco a fortuna e ad onor singolare la intitolazione che v'è piaciuto di farmi del vostro libro sul *Riordinamento d'Italia*. Non ho potuto ringraziarvi così subito, come portava il debito e il mio desiderio; perchè infermo degli occhi da lungo tempo, m'ha bisognato l'altrui assistenza per pigliar cognizione del vostro scritto, il quale innanzi che apparisse stampato, m'era ignotissimo sì nel concetto generale e sì in ogni particolare. Quali che sieno i giudicj intorno di esso, e certamente non possono essere se non diversi in materia gelosa e difficile, tutti, penso, concorderanno a lodarvi di animo schietto e coraggioso e altamente libero nel cercare la verità e nel dirla. Taccio la purezza e nobiltà dell'intendimento, l'amore caldissimo della patria comune, la professione aperta e continua di principj così morali e severi, come generosi e sostanzialmente civili. Chi vi lodasse di ciò mostrerebbe di disconoscere il vostro senno e le virtù specchiate di cittadino. Mi sembra similmente che a voler raccogliere tutte le buone sentenze e gli ottimi avvertimenti che sono sparsi per l'opera vostra converrebbe trascrivere di molti fogli; ed a rispetto di ciò, credo che il leggerla e meditarla tornerà utile agl'Italiani in qualunque tempo e in qualunque fortuna. Ma voi m'insegnate, signore ed amico egregio, che ne' libri di politica

applicativa e speciale, siccome è il vostro, fa grandemente mestieri azzeccare il momento opportuno, e che noi c' imbattemmo in tempi, in cui la rattezza e volubilità degli avvenimenti è somma; e però mutando essi di giorno in giorno, è forza mutare con eguale rapidità i mezzi per attingere il fine; nè mai si è veduto più vero che i fatti soli e non le teoriche governano le faccende di Stato, e noi viviamo al presente sotto la prepotenza di alcuni fatti poco assai sperabili e forse anche inopinabili, or è qualche mese. E quando il tornare in dietro diventa impossibile, e menerebbe a certa ruina, è poco profittevole il bilanciar le ragioni e il discutere. Oramai non si tratta di sceglier la via, ma di correre più o meno sicuri per quella che ci è schiusa dalla fortuna; e prima cagione di sicurezza è spegnere i dubbi, l'esitazione e la diffidenza. Nè rado avviene che i mezzi difettivi da più d'un lato e rischiosi convertonsi in buoni e perfetti per miracolo di fiducia e di unione.

La massima generale del vostro libro, e che vi gira dentro come sangue in corpo animato, fu pure professata da me volentieri e sempre, cioè che l'Italia intenda a redimere sè da sè stessa; e nol potendo fare ad un tratto, sì il faccia a grado a grado, mediante la unità e perseveranza degli animi e procacciando con ogni sforzo e pazienza certa maturezza di educazione morale e intellettuale. Ma tutto questo s'intende naturalmente appropriato ai tempi ordinarj e quando le congiunture de' casi non fabbricano, come al presente, una di quelle occasioni che si stenta a trovar la simile in parecchi secoli. Ad ogni modo, non ho mai pensato nè scritto che gl'Italiani debbono venire a patti coll'Austria e contentarsi d'un mezzo servaggio. Nemmanco ho pensato mai che gl'Italiani debbono con orgoglio strano e improvvido ricusar sempre i soccorsi stranieri. *Porro unum est necessarium* di trovarli e di meritarli col dare buona caparra di coraggio risoluto e concorde: il coraggio appunto che mostravano gli Olandesi, gli Americani, i Greci e gli Spagnuoli; onde al bisogno trovarono chi li soccorse, potendosi fare assegnamento sulle loro forze e sul loro proposito. Avviso e conosco i pericoli di tal partito, nè voi faceste altro che bene a ricordarli e notarli; e so che tutte le

storie italiane conchiudono in questo documento solenne, dovere ad ogni modo esser servo il popolo che standosi inerme e discorde chiama un dominatore nuovo a cacciar l'antico. Riparo adunque ai pericoli e riscontro esatto a quel documento sono le armi e l'unione. Quanti più soldati avremo e quanta maggiore concordia, cresceranno inverso di noi di altrettanto la inclinazione d'Europa e il rispetto de' collegati; e coloro istessi i quali al dì d'oggi immolar vorrebbero la indipendenza nostra al loro riposo e commercio, diverranno partigiani di quella dopo compiuta l'opera delle armi; ed unanimi saranno in voler che la vittoria profitti il più che si può all'Italia sola.

Per tutto ciò, io reputo che conceduta la verità dei fatti, nè io sento di poterne più dubitare, il giudicio vostro intorno alle lor conseguenze differirà poco o nulla dal mio. E però vi prego a spendere la vostra parola faconda, autorevole ed elegantissima in questo subbietto unico di raccomandare al braccio de' giovani, al senno de' vecchi e alla carità patria di tutti, le armi, la disciplina e l'unione.

TERENZIO MAMIANI.

Torino, 16 febbraio 1859.

RISPOSTA DI FERDINANDO RANALLI.

Mio signor Terenzio onorandissimo,

La vostra lettera, scritta per essere pubblicata, mi obbliga a voi per due ragioni. Primieramente, pel modo sommamente benevolo e cortese, e insieme franco e leale, con cui m' aprite l' animo vostro intorno al mio libro del *Riordinamento d' Italia.* In secondo luogo, perchè mi dispensate dal fare qualunque difesa del vero e sustanziale suo concetto, siccome io mi proponeva.

Dettando io un libro politico, non ho avuto la prosunzione di cogliere nel segno: e l' ho dichiarato a carte 51 dello stesso mio libro. A me unicamente importava che fosse manifesta la schietta e libera italianità de' miei finali intendimenti. E su questo punto, voi, mio rispettabile amico, mi fate tal ragione e mi rendete tal giustizia, che io non potrei desiderarne altra e più onorevole e più salda.

Quanto alla inopportunità del mio libro, ripeterò a voi ciò che pure ho detto ad altri miei benevoli, che la stessa sua mole m' impediva di sottrarlo a quella che voi chiamate *somma rattezza e volubilità di avvenimenti.* E se questi avvenimenti erano *poco assai sperabili e forse anche inopinabili, or è qualche mese,* ancora il mio libro non poteva essere pubblicato il dì 7 febbraio senza che fosse dato alle stampe almeno due mesi prima.

Ma l' essere venuto alla luce in mal punto, non dovrebbe formare una sua intrinseca colpa, ma sì una disgrazia mia, che ho trovato le menti disposte a non giudicarlo secondo il suo vero intendimento. A chiarire il quale, dove non valesse tutto il libro medesimo, potevano bastare le parole che vi si leggono a carte 225 e 226: *Sarebbe per noi gran ventura s' e'* (Napo-

leone III) *dell' acquisto della Savoia, quasi più francese che italiana, si contentasse in ricompensa della mano prestata al re di Piemonte, perchè,* ESPULSI GLI AUSTRIACI, *acquistasse il regno lombardoveneto. E veramente dico aperto, e a maggior dichiarazione dell' animo mio, che dove l' aver partecipi e cooperatori i Francesi all' impresa di fare del regno lombardoveneto e del piemontese un forte Stato italiano, non producesse altro male che la perdita della Savoia, sarebbe un pessimo Italiano chiunque negasse il suo voto. Certamente il mio non mancherebbe.*

Queste parole non sono di chi vorrebbe ad ogni patto la dominazione austriaca in Italia, e rifiuterebbe ogni maniera di soccorsi forestieri. Usando io la forma del dilemma (carte 187) nel supporre il principato austriaco modificabile per forma, che si riducesse presso a poco come il granducato di Toscana (carte 191-92, 194, 224), ho creduto di non pregiudicare minimamente alla quistion principale; essendo proprietà del dilemma, nelle applicazioni com' era la mia, di lasciare intatta quella parte che si vuol fare trionfare. E in due luoghi (a carte 183 e a carte 237) ho supposto che l' Austria, passato il pericolo, non avrebbe durato in detta modificazione. Nel qual caso indicavo bene la guerra (carte 184, 223 e seg., 237, 244, 253, 258, 279, e seg., 310, 314 e seg.); salvo che io poneva per fondamento a trovare le forze, un possibile avvicinamento de' nostri principati, e specialmente de' due più vasti e armati di Napoli e di Piemonte, mediante civile conformità di governi (carte 137, 179, 183-84, 237, 241, 253, 258, 310). Nè escludevo i soccorsi di fuori; reputandoli, per altro, non pericolosi, se non quando l' Italia si fosse in modo ordinata e affortificata da primeggiare nell' impresa della sua indipendenza (carte 238, 241, 253 e seg.) Il mio venire a patti coll' Austria, non era dunque per doverci contentare d' un mezzo servaggio, ma sì per metterci in condizione di liberarcene alla prima occasione buona che si fosse presentata (carte 255, 315). E dicendomi voi che questa occasione è venuta per via diversa da quella che io aveva segnata, tanto meglio. Io sarei come quel viandante, che credendosi ancor lontano dalla meta, a un tratto e senza saper come, si troverebbe a quella vicino; e quindi non potrebbe che rallegrarsi, e tutt' altro stimare che di essersi messo in cammino contrario.

D' altra parte, il dubitare e temere degli aiuti francesi o napoleonici, stimai che non potesse essere di alcun danno, e potesse anzi avere un' utilità indiretta, come ho apertissimamente espresso a carte 219. Finalmente non lasciavo i miei dubbii e timori senza queste parole a carte 223: *Del resto, siccome in fin delle fini, mentre vediamo all' amicizia di Francia vôlto il re di Piemonte non possiamo nè dobbiamo temere ch' ella abbia mai a tornare malefica alla causa d' Italia, così non ci è permesso sospettare fraudolenti le intenzioni napoleoniche. Le quali, comunque si risolvano, potrebbero anche per altro effetto portarci giovamento.*

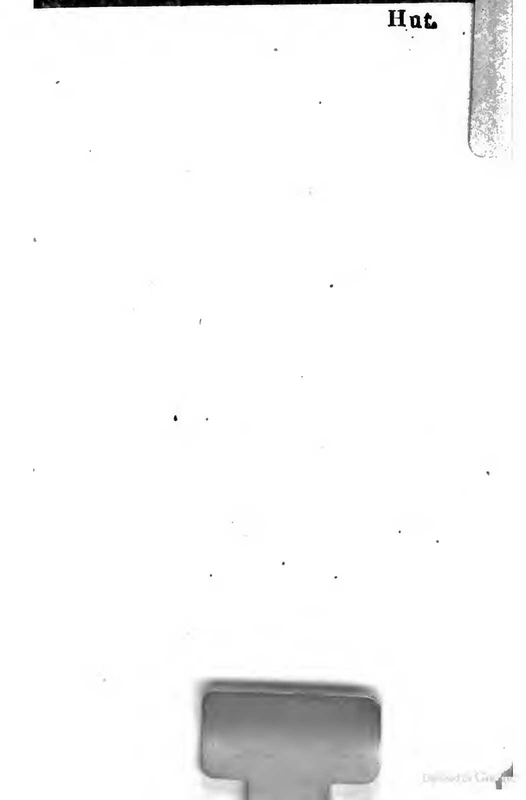
In somma, nel mio libro, la indipendenza d' Italia è fondata nel civile avvicinamento de' nostri Stati fra loro, e in ispecie del napoletano col piemontese. Il quale avvicinamento (sia detto qui per incidente) mentre i principi medesimi, nel loro interesse, dovrebbero ora più che mai desiderare, sarebbe con ogni industria da procurare come altresì conciliabilissimo colle nuove speranze. Le quali dove per caso fallissero, avremmo pur cavato alcun frutto dalla presente commozione. Ad ogni modo, gioverebbe a rendere più valido il riparo che voi sapientemente indicate ai pericoli da me, per italiano amore, temuti: e insiememente a crescere quell' unione di forze disciplinate, da cui *la inclinazione d' Europa e il rispetto de' collegati inverso di noi* giustamente argomentate.

Vi ringrazio del generoso e cortese invito che in ultimo mi fate. Certo, se la mia povera voce meritasse di essere ascoltata, non vorrei usarla che per raccomandare la concordia degli animi e delle forze a profitto della comune causa italiana. Ma ancora nel silenzio e nella oscurità farò augurii perchè essa, in un modo o nell'altro, abbia il finale trionfo: farò voti, perchè la patria nostra giunga una volta a liberarsi da tutte le pestilenze oltramontane così letterarie come politiche, e col senno, colla virtù e colle armi recuperi quel civile e glorioso primato, a cui i cieli benigni l' avrebbero destinata.

FERDINANDO RANALLI.

Firenze, 2 marzo 1859.

169


Hut.

